

MEMORIE DELLA VITA DI MIO PADRE

EMANUELE
NOTARBARTOLO
DI SAN GIOVANNI

*Edizione di 200 copie numerate
e firmate a cura di Vittoria
Beatrice Notarbartolo Gigliucci*

PISTOIA — TIPOGRAFIA PISTOIESE

QUESTE « MEMORIE »
SCRITTE AD ISTIGAZIONE DI SUA MOGLIE
E AD ESSA DEDICATE
SEMBRANO ORA ALLA SUA VEDOVA
IL PIÙ DEGNO RICORDO
DI COLUI
CHE LE COMPILÒ



Leopoldo Notarbartolo di Sciara (1) nacque a Palermo il 27 Agosto 1869 e spirò a Firenze — dopo quattro anni di sofferenze, sopportate con serena pazienza — il 10 Novembre 1947.

La Sua salma riposa nel Cimitero della Misericordia a Soffiano; il Suo Spirito nella "gioia del Signore".

(1) Nel 1900 Filippo Notarbartolo, Principe di Sciara, rivendicò a sè anche il titolo di Marchese di San Giovanni, per cui Leopoldo aveva diritto al solo predicato di Sciara comune a tutti di quel ramo della famiglia Notarbartolo.

GLI ANTENATI DI MIO PADRE

I più antichi documenti concernenti la famiglia Notarbartolo di cui si abbia notizia, sono due diplomi di Federigo III Re di Sicilia: dati, il primo a Catania, nel 1296; il secondo in Nicosia, il 10 Aprile 1299: in quello Pietro Notarbartolo è nominato segretario del Re; in questo riceve « in feudum » la castellania di Polizzi per due vite. I diplomi originali perirono bruciati nell'incendio del castello Ursino di Catania; ma il loro testo ci è pervenuto transunto agli atti di notar Rocco Li Chiavi di Palermo, anno 1658.

In entrambi i documenti è riassunta la genealogia di Pietro che avrebbe provato « *corem Majestatem nostram per publicas et authenticas scripturas* » di discendere da Gerlach, signore di Andernach (cittadina presso Coblenza, ora della Prussia Renana). Gerlach ebbe un figlio Bartolo, da cui nacque un secondo Gerlach e da questo, Adolfo, che tolse in isposa una sorella di Enrico, Conte di Gheldria; e da questo matrimonio nacque Niccolino, sposo di Prossonina, una nipote del Conte di Baden.

Il figlio secondogenito di Niccolino, a nome Bartolo, calò in Italia come « signifer » dell'Imperatore Ottone, (La parola « signifer » non sembra deva interpretarsi secondo il significato classico di « alfiere », ma piuttosto secondo quella della bassa latinità di « porta sigilli » o segretario). Ottone, tornando in Germania, lasciò Bartolo, « circiter anno Domine 979 » come « gubernator » della Repubblica di Pisa.

Sebbene la discendenza di Gerlach fosse a quel tempo designata col nome patronimico di *Uvangelius* (parmi una forma latinizzata di un nome germanico di radice *wang*) a Pisa preferirono designare lo straniero col nome di Bartolo, preceduto dalla qualifica di « *Notarius* » attribuitagli per le mansioni esercitate presso l'Imperatore. Così, seguita il diploma, Luchino, figlio di Bartolo « a vulgo et paterno nomine de Notaro Bartolo fuit agnominatus ». Da questo Luchino era disceso Pietro, il segretario di Federigo III, che il diploma chiama « *uobilis Hetruscus* » e che dice nato a Firenze.

Qui vien fatto di chiedersi quali siano state le scritture pubbliche ed autentiche con cui riuscì a Pietro di provare dinanzi alla Maestà di Federigo III tutte queste belle cose. Prendendo per buona l'unica data segnata nella genealogia di Pietro, quel « *circiter 979* », e ammettendo che Bartolo, quando lasciato da Ottone a Pisa avesse 40 anni, calcolando 25 anni fra una generazione e l'altra, il primo Gerlach sarebbe nato tra l'810 e l'820. Non occorre vasta erudizione per conoscere lo stato di civiltà delle rive del Reno sotto Carlomagno e i suoi successori, e può ben destar meraviglia che Pietro avesse seco documenti per attestar fatti oscuri di quell'epoca oscurissima. E a chi produsse Pietro tali documenti? Alla segreteria di Re Federigo III, cioè a sè stesso. Non è a credere che il giovane Re, con così pochi mezzi, e cinto da tanti avversarii, lesinasse una firma a quel Toscano che doveva aver ben meritato da lui come zelo ed abilità, se uno dei primi atti del suo regno era stato di nominarlo segretario.

Suppongo che Pietro sia stato uno dei molti ghibellini Toscani che sul finire del XIII secolo, dopo le rotte della Meloria (1282) e di Campaldino (1283) avevano cercato rifugio in Sicilia, solo punto in Italia dove insegne ghibelline stessero levate e fiere contro la Chiesa vittoriosa. Ed è probabile che, costretto dalla sua carica a quotidiani rapporti con le altezzose nobiltà Siciliana e Catalana, egli abbia sbandierato pretese di origine illustre, autenticandole con documenti di firma reale.

Non dico con questo che Pietro Notarbartolo abbia inventato ogni cosa. Riferiva probabilmente tradizioni della sua famiglia; ma le riferiva di memoria, e perciò inesattamente ed amplificandole. Difatti quella data 979 è erronea, Ottone I essendo morto nel 973 e Ottone II calato in Italia nel 982. E quel titolo di « *gubernator* » e come termine, e come idea appartiene al XIII secolo e non al X. Sappiamo bensì dalla cronaca Pisana di Sardo (Archivio Storico Italiano, tomo VI parte II, f. 75) che nel 962 Ottone I, ritornando dalla sua impresa nell'Italia meridionale, lasciò a Pisa alcuni nobili tedeschi per curarvi i suoi interessi. A questo deve essersi limitato l'incarico di Bartolo, dal suo tardo nipote gonfiato in « *gubernator* ».

Da un terzo diploma di Re Pietro II, datato del 1339. transunto egualmente da notar Li Chiavi, apprendiamo che Bartolomeo, figlio di Pietro, ebbe confermata la castellania di Polizzi, che Pietro aveva difatti ottenuta per due vite. Polizzi fu dunque la prima sede della famiglia Notarbartolo.

Ma non ne serbò la signoria; e dopo Bartolomeo, vi è un periodo in cui manca ogni documento. La documentazione ricomincia con Filippo Notarbartolo, nel 1396 fatto signore della terra e del castello di Pettinèo e del feudo di Casal della Pietra, per servizi militari resi a Re Martino. Se Filippo, presumibilmente nato verso il 1350 o 60, fosse figliuolo di Bartolomeo, o nipote o discendente da un fratello di Bartolomeo, non ci è dato sapere,

Filippo ebbe a moglie Ferrara di Apilia, e nella selva selvaggia dei suoi discendenti, mi limito a nominare gli ascendenti di mio Padre.

Antonello, figlio di Filippo, sposò Alaria di Monte Galeno. Giovanni, di Antonello, sposò Agata Graffeo.

Vincenzo, figlio di Giovanni (1467-1516) sposò Beatrice La Farina, ottenne il feudo della Golfà. Da un suo cadetto derivò la linea dei Baroni di Villanova, ora spenta, e da un suo figlio postumo, pure Vincenzo (1516-1577) sono derivati i Notarbartolo ora esistenti.

Vincenzo sposò Isabella Santacolombo e Ventimiglia; acquistò la baronia di Vallelunga, e fu pari in Sicilia.

Gaspere suo figlio, (morto nel 1608) contrasse un primo matrimonio con Agata Omodei Moncada, da cui ebbe più figli, il primogenito dei quali ebbe nome Vincenzo, e ne derivò la linea dei Principi di Sciara. Seconda moglie di Gaspere fu Agatuzza Colonna Romano di Ventimiglia, e del secondo letto derivò la linea dei Duchi di Villarosa.

Pare chè, incitato da questa matrigna, Gaspere provasse a defraudare i figli della prima moglie, e che venissero litigi, per i quali Vincenzo, nel 1621, dovette vendere la baronia di Vallelunga.

Così i rapporti tra i due rami tuttora esistenti dei Notarbartolo non nacquero in spirito di fraternità, nè mai vi è stato buon sangue. È tradizionale nella mia famiglia la risposta data da mio nonno Leopoldo, Marchese di S. Giovanni al Duca di Villarosa, che lo aveva chiamato « caro cugino ». « Suo servo, Signor Duca; suo parente no! ».

Pietro, figlio di Vincenzo, rialzò la prosperità del suo ramo. Ebbe la baronia di Carcaci. Sposò una ricca ereditiera, Eleonora Cipolla e Graffeo, che gli recò la vasta signoria di Brucato. Pietro la mise in valore, colonizzandola e fondandovi il villaggio e il castello di Sciara. Morì nel 1651. Da un cadetto di Pietro derivò la linea dei Marchesi di Bonfornello.

Filippo suo primogenito, ottenne che la Sciara fosse eretta in principato, e fu pari di Sicilia. Sposò Donn'Anna Sandoval e Paceco; pel quale matrimonio, un secolo dopo, vennero alla famiglia Notarbartolo i titoli e le proprietà di casa Sandoval. Da Filippo derivò la linea dei Marchesi di S. Giorgio, ora estinta.

Gaspere, figlio di Filippo, 2.º Principe di Sciara, sposò Francesca Grimaldi e Bonafede; dal qual parentado derivano i rapporti di interessi che ancora abbiamo con quella illustre famiglia Genovese. Morì nel 1727.

Filippo, suo figlio, 3.º Principe di Sciara, sposò Donna Orsola Pilo e Denti.

Francesco Paolo, di Filippo, 4.º Principe di Sciara, sposò nel 1777 Maria Teresa de Gregorio e Verdugo dei Marchesi di Squillace; di origine Calabrese, ma nata a Genova e sposatasi a Venezia, dove suo padre Leopoldo era ambasciatore di Spagna presso la repubblica. (Nella chiesa degli Scalzi che Tiepolo affrescò e gli Austriaci bombardarono nella Grande Guerra, si vede ancora il suo monumento). Dal predetto matrimonio nacquero due figli, Filippo, 5.º Principe di Sciara e Leopoldo, mio nonno. Da un secondo matrimonio del Principe Francesco Paolo, con la bellissima Maria Santoro, figlia del suo contabile, nacquero Filippo, capo stipite della linea dei Conti di Salandra, e Francesca, Duchessa d'Archirafi.

Francesco Paolo morì nel 1823 a Napoli, ove era di servizio alla Corte, come gran Cacciatore di Ferdinando I.

Qui termino questo cenno genealogico; di mio nonno, dovendo parlare nel primo capitolo di queste memorie.

PARTE PRIMA

1834-1884



CAPITOLO I.
INFANZIA E GIOVENTÙ

AMBIENTE DELLA NASCITA.

I genitori di mio Padre furono Leopoldo Notabartolo e De Gregorio (in Sicilia è uso portare insieme col nome del padre anche quello della madre) fratello secondogenito di Filippo, 5° Principe di Sciarra; e Maria Teresa, figlia secondogenita di questo ultimo. I miei nonni erano dunque zio e nipote: ma la loro consanguinità non arrecò conseguenze; ed i loro 6 figlioli (Francesco-Paolo, Filippo, Giuseppe, Emanuele, Maria-Concetta e Giovanni-Antonio) furono intellettualmente e fisicamente normali.

Tra i cadetti dei suoi tempi, mio Nonno (nato nel 1783) aveva avuto fortuna. Una secondogenitura proveniente dalla famiglia Sandoval, estintasi da poco, e imparentata con la nostra sin dal secolo XVII, gli aveva assicurata una modesta indipendenza fin dalla maggiore età. Assunse il secondo nome di Sandoval come gli era imposto dal fide commissio della secondogenitura. Ebbe poi, da suo padre, per atto pubblico, ma per la sola sua vita, il titolo di Marchese di S. Giovanni, anch'esso proveniente da casa Sandoval. Dopo di lui i due fratelli di mio Padre e un nipote portarono successivamente, ma abusivamente, lo stesso titolo, finchè venne poi rivendicato al ramo primogenito della famiglia. A Palermo e fuori però mio Padre e i suoi fratelli furono sempre chiamati « di S. Giovanni » tanto che molti, anche intimi amici, ignoravano il loro vero nome di Notarbartolo.

Rara eccezione ai suoi tempi e al suo paese, mio Nonno aveva ricercato i pubblici uffici. Concorse al posto di « attachè » all'ambasciata Napoletana di Madrid, ma non vi si recò; copri altri impieghi e fece parte della amministrazione civica palermitana di cui fu « senatore » (corrispondente all'« assessore » dei tempi prefascisti) Aboliti i maggioraschi (1812) e morto il padre di mio Nonno (Francesco Paolo 4° Principe di Sciara) mio Nonno ne ereditò 1/8 dei beni (a quei tempi era uso nella aristocrazia Siciliana lasciare al primogenito l'intera quota disponibile). Mia Nonna, a cui spettò più tardi un patrimonio superiore a quello del marito, allora vivente suo padre, godeva solo di un modesto assegno. Le condizioni della famiglia erano perciò mediocri; e un po' per la figliolanza crescente, un po' per una naturale tendenza alla parsimonia, il tenore di casa di mio Nonno era modesto.

Dopo l'abolizione dei maggioraschi quasi tutte le case gentilizie dell'aristocrazia palermitana (palazzi li dicevano allora originariamente ad un piano, avendo a terreno cucina, dispensa, scuderie, e a mezzanino quartierini per i cadetti, si coronarono di secondi e terzi piani per alloggiarvi i rami secondogeniti; copiosamente sviluppati dai vecchi tronchi. Così accadde del « palazzo » Sciara, sito in Via Alloro. Il piano nobile, dai grandi balconi a petto d'oca; dalle volte e dalle pareti stuccate e affrescate nello stile Luigi XV, secondo il quale sono state innovate tante case e ville siciliane, restò dimora del fratello Principe, che, se i figli sono benedizione di Dio, era stato benedetto almeno 10 volte, e al secondo piano, al quale dopo la ricca scala di marmo rosso, si accedeva per una angusta e ripida scaletta di lavagna; si accomodò il fratello secondogenito; la cui famiglia, per numero di benedizioni celesti, minacciava di far concorrenza a quella del fratello maggiore.

Appunto in quel modesto quartiere, e precisamente nella stanza con alcova che fa angolo su Via Alloro, nacque mio Padre, il 23 di Febbraio 1834.

MIA NONNA.

Lo sbocciar di una pianta umana ha un fascino eternamente nuovo, per chi lo considera con occhio d'amore; ed è forse lo spettacolo più santo, più solenne che richiami mente e cuore allo incomprendibile mistero della Divinità. Con quale ansia s'indaga in ogni tenue modalità del presente un indizio dell'avvenire! Che voli ha la speranza! Tutti noi che abbiamo seguita l'infanzia di un essere amato conosciamo l'incanto di questa misteriosa prima pagina della vita; e si vorrebbe rintracciarla per gli esseri che abbiamo solo conosciuti adulti, e seguire, almeno con l'immaginazione, la prima evoluzione di quella vita divenuta poi nostra.

Ciò non posso io fare per mio Padre: la misteriosa prima pagina andò perduta per noi. Sappiamo però che ne fu colta e tesoreggiata la santa poesia. Al limitare della vita di mio Padre vigilò una squisita figura di donna: sua madre. Dello aspetto di lei ci rimane un solo documento, una miniatura sulla cui sincerità non si può sicuramente contare. Ci mostra, sotto l'arricciolatura complicata di una pettinatura da solennità di quei tempi, un viso ovale delicato, un naso aquilino: occhi neri, grandi, luminosi e soavi. Dicono che mia sorella Teresa ne ricordasse molto l'espressione di dolcezza. Educata nel monastero delle Vergini, dove tradizionalmente la Badessa era una Notarbartolo (a quel tempo Donna Orsola, zia di mia Nonna) e dove per conseguenza si alloggiavano le educande della famiglia, parecchie delle quali pigliavano poi il velo, non potè ricevere che la istruzione poverissima che si dava in quel tempo alle fanciulle Siciliane. Ma il naturale ingegno compensò in parte questo svantaggio. Scriveva correttamente (non era cosa da poco in quel tempo) e con molta grazia; di lei ci restano lettere scritte al suo fidanzato durante una dimora che ei fece a Napoli. Ma quando io ero ragazzo, nel monastero vivevano ancora monache che si commovevano sempre che ricordassero la grazia, la dolcezza, l'abnegazione di « Teresina ». Evidentemente la sua più

appariscente qualità era una grande soavità femminile, perchè tutte le poche memorie che abbiamo coincidono su quella.

Ma aveva anche fermezza di carattere e forza di volontà. Innamoratasi dello zio, rifiutò tenacemente marito, finchè fu compresa e chiesta da lui: fatto rarissimo in quel tempo in cui le fanciulle non avevano molta voce nella decisione suprema della loro esistenza. Madre esemplare si dedicò ai figlioli, che volle nutrire essa stessa: ma seppe conciliare questi doveri con i doveri di società, in cui mantenne il suo posto. Del marito studiava ogni desiderio, pure serbando su di lui molta influenza.

Di mia Nonna mio Padre serbava un solo ricordo, ma nettissimo. La vedeva ancora, per così dire, affacciarsi al balcone di una villa detta del Pegno, che mio Nonno possedeva alle falde di Monte Pellegrino, per comandare ad un servo che accchiappasse un agnellino con cui si trastullavano i suoi bambini. Questo era il primo punto lucido della memoria di mio Padre, fuor della caligine dell'infanzia.

Ahimè! quale il secondo! Nel 1837 si dichiarò la prima e più devastatrice epidemia di colèra che abbia colpito la Sicilia. A Palermo, ogni giorno, centinaia di morti; tutti fuggivano, tutti cercavano isolarsi. Mio Nonno, essendo senatore, rimase al suo posto; accompagnò la sua famiglia alla villa del Pegno, e ogni giorno si recava al suo pericoloso dovere. Prese il colèra, Dio sa con quali palpiti della moglie; ma guarì. Ed ecco muore la Principessa di Sciara, matrigna di mia Nonna, cara a lei come madre; poi si ammala e muore la balia della sorellina di mio Padre, Concetta, Mia Nonna che aveva al petto il suo ultimo nato, Giovanni, nella impossibilità di trovar in simile momento altra balia, si diede a nutrire anche la bambina. A quell'epoca era eresia svezzare un lattante prima dei due anni, nè forse il centro di una epidemia era il momento indicato per fare siffatte novità. Ma l'organismo sano, ma delicato, di mia Nonna fu posto a troppo duro cimento, in un momento di tanta perturbazione morale. Anche essa fu vittima del colèra. Morì l'8 Luglio del 1837, di 32 anni, (nata il 2 Maggio 1805; sposata il

18 Maggio 1828). Noi non abbiamo la sua tomba. Fu seppellita nella promiscuità dei tempi di epidemia, nelle grandi fosse coperte di calce che ancora si vedono nel cimitero di Santo Spirito, la chiesa dei Vespri.

Mio padre (aveva allora tre anni) serbava una confusa visione di sua madre composta nella bara, tra tanti ceri; ma non ha mai saputo se realmente gliela mostrassero, o se la sua immaginazione abbia dato realtà a qualche racconto di una persona di servizio. Tale il secondo suo ricordo.

Vi è in questa straziante memoria un lato consolatore; una soave luce si proietta sul misterioso legame degli esseri da cui deriva l'avvenire. E' consolante, dico, pensare che questa giovane madre, che lasciava per sempre quel suo figlietto così piccino che a stento poteva ricordarla, non perdette mai la sua influenza sopra di lui, anzi ne acquistò, dopo morta, man mano che maturavano la mente e il cuore del figlio. Sebbene io sia convinto che la più nobile parte del carattere di mio Padre sia stata ereditata da sua madre, io non alludo qui a questo rinascere in noi di una parte almeno della personalità dei nostri genitori; parlo di qualcosa di più volitivo, di più cosciente. Il ricordo della madre intravista al limitare della vita non si spense in mio Padre mai; ne egli cessò mai di desiderarla, nè si acquetò a quel vuoto che nessuno può colmare: neanche quando fu marito e padre felice. Chi può dire questo intimo culto, in un cuore ardente, in una tempra così tenace, quanto abbia improntato il carattere e influenzato pel bene della vita?

Perciò mi sono trattenuto a lungo sulla figura di mia Nonna.

ORFANO DI MADRE.

Mio Nonno sentì fortemente la sua perdita. Volle sottrarsi allo ambiente che gliela ricordava; avere un'occupazione che lo assorbisse tutto. Ottenne il posto di intendente della Provincia di Abruzzo Citra (oggi si direbbe Prefetto di Chieti). La-

sciata la sua bambina nel monastero delle Vergini, con i 5 maschietti raggiunse la sua destinazione. Mio Padre ricordava con delizia l'enorme berlina da viaggio, fornita di ogni comodità, in cui avevano viaggiato.

A Chieti esisteva (ed esiste ancora) un ottimo collegio, e in quello mio Nonno fece entrare i tre figli maggiori, e non appena l'età lo permise, anche i due ultimi. Mio Padre vi entrò di sei anni, con grande soddisfazione perchè raggiungeva i fratelli, e gli pareva essere divenuto un personaggio. E che perdeva il povero bambino senza madre, lasciando l'ambiente cieco di quella famiglia? Nella quale non rientrò più. Prima che finisse la sua educazione quel tanto di famiglia che gli restava era stata dispersa ai quattro venti.

Nota che mio Padre, piegato così piccino alla vita di collegio, non vi fu infelice; come più tardi io; vi si fece ben volere e vi si distinse. Ma ne riportò la ferma risoluzione di non far crescere i figli in un ambiente simile.

Nel 1845 (non so bene per quale pettegolezzo) mio Nonno lasciò l'Intendenza di Chieti, e fu nominato Consigliere della gran Corte dei Conti, a Napoli. Aveva anche la carica di maggiordomo di settimana e gentiluomo di camera del Re, ma era una carica « ad honorem », che non richiedeva prestazioni d'opera.

La famiglia dei Notarbartolo di Sciara è stata sempre ligia ai Borboni. Il padre di mio Nonno, Francesco Paolo, 4° Principe di Sciara, era stato gran cacciatore di Ferdinando I; e il 6° Principe di Sciara anch'esso a nome Francesco Paolo nipote e cognato di mio Nonno, seguì Francesco II in esilio; ebbe da lui incarichi; e morì poco dopo il 1890 a Parigi, senza aver mai voluto rimettere i piedi nell'Italia una, a cui inflisse il grave dolore di non volerla riconoscere. Questa condotta è notevole; perchè in contrapposto a quella della aristocrazia Siciliana, generosamente e arditamente alla testa dei movimenti insurrezionali di Sicilia. In tutti questi si cercherebbe invano il nome di un Notarbartolo di Sciara, eccettuata la guerra del 1860,

in cui mio Padre e suo fratello Giovanni rischiarono da vicino la fucilazione e combatterono con Garibaldi.

Mio Nonno visse a Napoli con un certo lusso, come esige la sua posizione sociale. Trasferì i suoi figlioli nel collegio dei Gesuiti di Napoli, che passava per il migliore dei suoi tempi, nella attuale Piazza Dante. Mio Padre vi si distinse. Già gli si era sviluppato uno dei lati più caratteristici della sua natura la tenacia con cui conduceva a fondo tutto quel che intraprendeva. Come il collegio dei Gesuiti era l'istituto di moda per l'educazione dei giovani, il convento dei Miracoli lo era per l'educazione delle fanciulle, e mio Nonno vi aveva trasferito dal monastero delle Vergini la sua figlia Concetta, riunendo a Napoli tutta la famiglia. Ora pare che fosse uso che i fratelli, dal collegio dei Gesuiti mandassero in dono alle sorelle nel convento dei Miracoli, i premi che ricevevano per lo studio, consistenti in chincaglieria religiosa. Mia zia ci raccontava che, per merito di mio Padre, essa aveva sempre le più belle cose, di chè era molto fiera.

ORFANO ANCHE DI PADRE.

Il 7 Luglio 1847, dieci anni meno un giorno dopo la morte di sua moglie mio Nonno soccombette ad un attacco di apoplezia. Membro di una confraternita, fu sepolto nella cripta della chiesa di questa, sicchè anche di lui non abbiamo la tomba. Un consiglio di famiglia, radunato a Palermo nominava tutore degli orfani un loro giovane zio materno: Emanuele Notarbartolo e Balesteros.

Perchè sia stata fatta questa scelta non è agevole comprendere. Nè per l'età nè per mente e cuore lo zio di mio Padre aveva qualifiche per la solenne responsabilità che gli era stata affidata: ritengo che non se ne sia mai reso conto. Amministrò più o meno bene gli averi; fece trasferire i pupilli dal collegio dei Gesuiti di Napoli a quello di Palermo, e li fece

emancipare man mano che toccavano i 18 anni prescritti dalla legge; con questo persuaso di aver assolto ogni suo dovere.

Di come egli intendesse di dare qualcosa a quei ragazzi a compenso di tutto ciò che avevano perduto; di quanto si preoccupasse del gran vuoto che avrebbe lasciato nella loro vita la completa mancanza di un focolare domestico, è indice il modo con cui dispose di tutto quanto era appartenuto ai miei nonni. Mio Nonno, che evidentemente era conscio del potere suggestivo della casa, col suo testamento aveva equamente scompartito anche i suoi mobili tra i suoi figli, e aveva ordinato che tutto ciò che era stato di sua moglie, appartenesse alla figlia. Il tutore per risparmiare la custodia di questa roba, vendette *tutto*; dalla immagine sacra al capezzale di mio Nonno ai gioielli di mia Nonna!... Mio Nonno aveva posseduto 48 posate di argento con lo stemma di famiglia: queste il tutore conservò, e divise poi tra gli orfani. Quando mio Padre si affacciò alla vita, fuor del chiuso recinto del collegio, in fatto di *casa* gli rimanevano 8 posate d'argento!

Del collegio dei Gesuiti di Palermo (bel locale; lo stesso ove è ora la Biblioteca Nazionale) mio Padre serbava due memorie. Ricordava con ilarità che, in occasione della venuta di Ferdinando II a Palermo, il Re aveva visitato il collegio, e mio Padre aveva dato saggio di sè ballando un passo a solo alla regia presenza. (Così io ricordo, e così ricordava Teresa la cui memoria valeva ben più della mia. Ma io credo che mio Padre equivocasse con una visita di Re Bomba ai Gesuiti di Napoli; non risultandomi che sia venuto a Palermo tra l'Agosto 1847 e il Gennaio 1848). Più tardi, durante la rivoluzione del 1848 fece una seconda comparsa pubblica, come uno dei paggi del Presidente del Governo Provvisorio, Ruggero Settimo, alla inaugurazione del Parlamento Siciliano.

Ma io ho trovato, e in parte anche conservati, numerosi diplomi da cui risultava come mio Padre si distinguesse anche a Palermo; e fosse il primo o secondo della sua classe.

L' ABBAZIA DI MONREALE.

La rivoluzione espulse i Gesuiti, il collegio fu chiuso, e mio Padre, con i suoi fratelli più giovani, passò nella celebre abbazia di Monreale. Quivi la vita era molto diversa che tra i Gesuiti. Costoro erano maestri nell'arte di educare, potando la pianta umana alla loro foggia. Tra i Benedettini di Monreale, invece, i pochi allievi erano trattati come novizi; vestivan l'abito di S. Benedetto; avevano il loro stalla in coro e la principale loro occupazione era di cantar l'Ufficio.

In convento avevano una cella ciascuno e un cantuccio del giardino da coltivare. Anni dopo mio Padre mi mostrò il suo, raccontandomi la sua felicità a mangiare l'insalatina coltivata con le sue mani.

Certo una tale educazione non formava la migliore preparazione alla battaglia della vita. Pure aveva i suoi pregi. Quell'ambiente di meravigliosa bellezza naturale ed artistica, l'aria purissima, molta vita all'aperto; lasciavan le giovani anime a sè, non le pressavano nello stampo convenzionale. I Benedettini di Monreale usciti dalle prime famiglie di Palermo, eran compagnia signorile. Alcuni eran dotti. Mio Padre ebbe a maestro Padre Carini, giovane prete di meriti non comuni. Divenne poi bibliotecario della Vaticana, dove mio Padre, andando a Roma, quasi sempre andava a trovarlo.

Ciò non significa che della sua istruzione si preoccupassero molto. Quando, giovanetto, io mi lagnavo degli studi troppo astrusi della Accademia Navale, mio Padre contrapponeva la sua gioventù consumata senza nulla apprendere di quel che poteva abbisorgli. Alquanto latino, pochissimo greco, un italiano bastardo, qualche cenno di matematica, un po' di storia ad usum delphini, ecco il corredo di conoscenza con cui mio Padre dovette affrontare la vita.

Dirò a suo luogo come egli procurasse colmare le più grosse lacune.

Già a quell'epoca, giovanetto di 15 anni, il suo carattere

era delineato. Godo a ritrovare nei pochi tratti frammentari che mi sono rimasti i lineamenti della sua cara figura.

Avendo a principale dovere i riti religiosi, egli li prendeva a cuore come poi sempre ogni suo dovere, umile o elevato, piacevole od ostico. Questo fervore non era superficiale. Alcuni anni dopo, giovane, libero e padrone di sè, ardente ed impetuoso; conservava l'uso di dire ogni giorno l'Ufficio. Più tardi in epoca che non posso definire, la sua coscienza subì una crisi. Tra le prime memorie della mia infanzia, trovo l'osservazione che mio Padre non praticava il culto come mia Madre. Pure fu amico di religiosi: ricordo fra gli altri due uomini insigni. Padre di Maggio, e Padre di Marzo, emeriti per la dottrina storica, il carattere e il patriottismo. Da Sindaco sfidò la impopolarità osservando le tradizionali costumanze del Municipio di Palermo nelle feste religiose, costumanze a cui tenacemente aderiva il suo istinto conservatore. Curò la educazione cristiana di noi figli. Quando morì aveva in pronto il progetto di una chiesina da erigere nella sua proprietà di Mendolilla, affinché i contadini non trascurassero la Messa. Tutto questo, in una tempra così schietta, esclude qualunque preconcetto antireligioso. Della religione mio Padre parlava sempre con massima riverenza, ma con un senso di riserbo. Per rendermela più cara la chiamava: « la fede di tua Madre e di tua sorella ». Tutto ciò dà profondo significato alla sua astensione dalla pratica. Era la condotta di chi è giunto a malincuore ad una via fuori di quella battuta, e non è contento di esserci, nè vuole invitarci altri. Pur non avendomi mai nettamente manifestato il suo pensiero, io credo di indovinarlo.

Quando si edificava la cappella sepolcrale della nostra famiglia ai Rotoli, mio Padre dette il motto che fu inciso sull'altare. È tolto dall'ufficio della Settimana Santa: *Ubi charitas et amor Deus ibi est*. Credo che sia in esso il pensiero religioso di mio Padre.

Ma torniamo al tempo in cui cantava l'Ufficio con i canonici della Cattedrale di Monreale.

Data da allora la sua speciale intimità col fratello Giovanni, il quale, nonostante che la differenza di età fosse di soli tre anni, si appoggiava a lui con la rimissività di pupillo. Tratto caratteristico della vita di mio Padre è sempre stato di aver pupilli da indirizzare e proteggere: i cui affari passavano avanti i suoi, e di cui si caricava la croce, spessissimo con la poca collaborazione degli interessati.

A quel tempo si parlò anche di farlo sacerdote. Mio Padre aveva uno zio principe della Chiesa, il Cardinale De Gregorio, che lo avrebbe appoggiato. A mio Padre l'idea non ripugnava punto, ma col proposito di divenire missionario. Anche questo è caratteristico.

SPENSIERATA GIOVENTÙ.

Ma alla sua vita non fu dato nè quello nè altro indirizzo; nessuno si preoccupò mai di additargliene uno, o di fargli nascere il desiderio di cercarselo da sè. La sua debole, scolorita istruzione non lo qualificava a nulla. Emancipato a 18 anni, col vago sottinteso che frequentasse qualche corso di università, assoluto padrone di sè e di quello che, al suo paese e ai suoi tempi, poteva dirsi agiatezza, senza guida nè esempio, non è da stupire che mio Padre per qualche tempo pensasse solo a godersi la vita e non cercasse di più.

Convisse dapprima col suo fratello maggiore, Francesco Paolo, per il quale aveva un culto; e morto nel 1852 questo mio zio, di dolcezza e bontà femminile, per qualche tempo si unì all'altro fratello Giuseppe, con cui non tardò a litigare: sinchè si riunì al suo diletto Giovanni, con cui visse felice.

In quei tempi un giovane di buona società non poteva fare a meno di tenere carrozza e cavalli. Mio Padre non fu un cavallerizzo perfetto come Giuseppe, o un « *Arbiter elegantiarum* » in fatto di equipaggi, come il suo Giovanni; ma amava immensamente i cavalli; ne tenne sempre che i mezzi glielo



permisero, e parecchie volte andò ad un pelo dal perdere la vita nelle sue follie equestri.

A quel tempo però i cavalli erano una necessità. Appena fuori dalle porte di Palermo le vie erano tali che non potevano percorrersi in altro modo. Nè dentro città erano molto più buone.

Durante l'epidemia colerica del 1854, fuggiti quasi tutti i suoi congiunti; mio Padre si rifugiò solo al castello della Zisa. Aveva solo una vecchia donna di servizio, i cui discendenti sono ancora familiari della mia parentela. Il castello, dimora dei Sandoval, spentavisi l'ultima di quella famiglia, era divenuto appannaggio della vecchia Principessa di Sciara; non già la moglie del 5° Principe, che, come ho narrato precedette di ben poco mia nonna nella tomba, ma la seconda moglie del 4°, che sopravvisse a lungo alle due nuore. Una delle reminiscenze di infanzia più nette di mio Padre era quando lo conducevano alla Zisa a visitare quest'antenata; e attraverso due lunghi e polverosi saloni, vigilati da servitori decrepiti, in fondo, nella stanza da letto ad angolo che guarda a mezzogiorno, trovava, sprofondata in una poltrona, la vecchia Principessa, dai capelli bianchissimi; recante ancora sul volto le tracce della sua non comune bellezza. Morta la Principessa, il castello era stato assegnato a mia Nonna, o per dir meglio ai suoi eredi, ed era rimasto chiuso, e tanto abbandonato da minacciare rovina. Allora la borgata che la circonda non esisteva quasi; quel luogo era aperta campagna, e mio Padre vi trovava solitudine assoluta. La condizione della viabilità gli permetteva giungervi soltanto a cavallo; e quando rincasava solo la notte, legava da sè il cavallo in scuderia, e saliva l'immenso fabbricato sul quale l'immaginazione popolare si è sbizzarrita con tante leggende, sino alla nuda stanza che si era prescelta.

Il cavallo era anche il solo mezzo di trasporto per andare al castello della Sciara, di cui mio Padre possedeva una quarta parte. Il viaggio richiedeva un'intera giornata, con fermata a Termini; viaggio che mio Padre faceva più volte all'anno.

Non già che vi avesse grandi interessi. Le sue non molte terre erano in fitto al padre di quei fratelli Randazzo che mi toccherà nominare più volte nei punti drammatici di queste memorie, e richiedevano poca vigilanza. Ma oltre il divertimento del viaggio, non dispiaceva a mio Padre quell'ambiente campagnole, appena uscito dal feudalesimo, e ov'egli era signore.

La carrozza era poi il solo mezzo di trasporto di quei tempi per recarsi alle pochissime città Siciliane che possedevano una via d'accesso. Mio Padre si servì spesso della sua per simili viaggi con amici.

Dopo i cavalli, la seconda caratteristica della « jeunesse dorée » di quei tempi era la sala d'armi. La scherma non era solo uno sport; ma quasi un dovere di classe: e l'influenza della sala d'armi si faceva sentire nel vivere mondano, improntandola di una puntigliosa cavalleria. I nobili di quel tempo non portavano più la spada e cappa, ma se la sentivano ancora addosso, e tutte le occasioni erano buone per mettersi in guardia. In quei pochi anni mio Padre scese sul terreno tre volte. Era uno schermidore poco agile ma freddo e preciso paratore, e attendeva irremovibile nelle parate, che il suo avversario gli si scoprisse. Un suo accanito duello (contro un Monteleone parmi) fece chiasso a quel tempo e durò quasi tre ore: motivo che la dama di quel signore aveva preso a un cotillon la sedia della dama di mio Padre.

CUORE E PENSIERO MATURANO.

Questa vita era frivola, ma non dissipata. Abbandonato a sè stesso mio Padre non sciupò le sostanze; non contrasse abitudini molli: non ebbe amicizie che dovesse poi rinnegare, o ricordi che dovessero rimordergli. Non andò guari, anzi, che il vuoto di quella esistenza cominciò a riempirsi di pensieri e passioni degne della sua natura. La scarsità delle notizie non mi permette di seguire da vicino questa evoluzione: certo è però che nel 1857 trovo sviluppati gli indizi di una vita più pro-

fonda, cioè: bisogno di istruirsi; preoccupazioni politiche, e un primo ardentissimo amore.

Nella sua età matura mio Padre non disdegnava di tanto in tanto la distrazione di un romanzo, e aveva sicuro intuito per valutarne il merito. A parte ciò; non ebbe amore alle lettere; non traversò crisi giovanili di versificazione; conobbe pochi poeti e non seguì il movimento letterario del suo tempo. (1) I suoi libri preferiti furono sempre quelli di storia e di economia politica. A quei tempi leggeva principalmente libri di storia. I libri che comprò (quasi tutte edizioni Napoletane espurgate dalla censura) non sono di quelli che provocano le crisi del pensiero. Pure bastarono perchè quella intelligenza avida misurasse quanto poco sapeva; quanto varia, complessa sia la vita; quanto balordo e malvagio lo sforzo Borbonico di inchiodarla in una forma di civiltà antiquata, e lasciare sola scelta tra oziare e servire.

La gioventù Siciliana di quei tempi era quasi tutta liberale. La generazione che aveva compiuta la rivoluzione del 1848 era spenta, esiliata o in galera; ma la nuova generazione aveva serrate le fila e preso il suo posto. Mio Padre si trovò in ambiente liberale senza cercarlo, come naturale conseguenza dei suoi legami di società. Solo, in quel terreno; avesse anco seminato la moda, la pianta mise radici profonde.

Gli amici con cui si legò allora (Corrado Parisi; il Principe di Niscemi, Francesco Brancaccio, Narciso Cozzo, Carlucio S. Rosalia, i fratelli Ondes, il Principe di Sant'Elia, ed altri) erano più o meno travagliati da un represso bisogno di azione. Su di tutti esercitava il suo prestigio il Barone Riso, il cui palazzo in Piazza Bologni era già il quartier generale dei liberali, di cui fu più tardi l'arsenale. Le notizie che monche, in ritardo, arrivavano dal Piemonte fermentavano in quegli animi giovanili; commentandole, si eccitavano a vicenda. Intanto

(1) Pure abbiamo una novella scritta da lui per la mia zia Eleonora. Data del 1880 circa, ma si risente dal romanticismo della gioventù di mio Padre. Ma vi è vigore di stile e forza nel disegno dei caratteri.

la polizia borbonica, con le sue punzecchiature che così bene seminavano il dispetto e raccoglievano il mille per cento di odio accanito, dava all'immaginazione il fascino del pericolo sempre presente.

La prima passione di mio Padre fu per una signorina che, divenuta poi moglie di un noto ministro italiano, spiccò molto a Roma. Non era Siciliana. A Palermo il modesto salotto della sua famiglia, esclusivamente frequentata da uomini, non era ben visto dalla polizia. Quella ragazza, piena di spirito e di originalità: colta, di pensiero liberale, era tanto diversa dalle signorine avvicinate sino a quel giorno da mio Padre, uscito allora allora dal convento, che non fa sorpresa se gli sia girata la testa; e non accadde solo a lui. Per mio Padre si parlò di prossimo matrimonio con grande spavento della parentela, di cui tutti i pregiudizi e tutte le convinzioni erano urtate dal fare della sposa presunta, dalla sua modesta nascita dall'ambiente in cui viveva. In una sua lettera a mio Padre, Narciso Cozzo così riassumeva la situazione; « la tua Checchina è un fiore cresciuto su di un letamaio ». Pare che il letamaio fosse la madre. Mio Padre non era accecato al punto di non sentire che se avesse raggiunto il suo ideale se ne sarebbe pentito il giorno dopo. Del resto non mi risulta quanto fosse corrisposto. La bella era severa, e mio Padre doveva passare giornate in agguato tra i cespugli del così detto Giardino Inglese, su cui dava il verone di quella Giulietta; per il magro conforto di vederla apparire un istante, fargli un breve cenno: e sparire.

Uno sciocco incidente a buon punto venne a trancare il viluppo che si era andato formando nella sua esistenza. Mio Padre, allora come poi, portava la « mosca » cioè la barba tra il labbro inferiore e il mento. Nella sua alta sapienza la polizia borbonica proibì un giorno questo segno di liberalismo. Mio Padre che lo ignorava, reduce da un viaggetto alla Sciara, andò tranquillamente al teatro S. Cecilia con la sua colpevole mosca. Fu invitato ad andare a toglierla; reagì vivamente. Il fatto era grave perchè aveva amicizie compromettenti ed era in nota fra

le teste calde. Fu arrestato, detenuto alcune ore, poi dimesso, dopo una solenne romanzina; e dopo che il corpo del delitto era stato raso dal barbiere ortodosso. Questo episodio non restò isolato; gli sopravvenne il divieto della polizia di passare per la strada ove abitava la fanciulla che amava. L'aria del suo paese parve irrespirabile a mio Padre; l'età, il carattere, le aspirazioni politiche lo chiamavano a conoscere il mondo. I parenti lo spingevano ad allontanarsi dalla sirena. Deliberò di lasciare la Sicilia. Gli mancavano i fondi, e se li procurò vendendo la sua parte del castello della Sciara allo zio Principe (Francesco Paolo). Il 6 Agosto del 1857 partì per Marsiglia, via mare, toccando Messina, Napoli, Civitavecchia, Livorno e Genova.

EMIGRATO VOLONTARIO.

Fu il tempo più proficuo della sua gioventù; nel quale mente e cuore terminarono di formarsi. Visse un anno a Parigi, tre mesi a Londra; visitò il Belgio e il Reno. Imparò bene il Francese e male l'Inglese. Lesse biblioteche intiere di storia e di economia politica: ben altri libri che il Davila, e il Cardinale Bentivoglio o il vecchio Di Blasi letti a Palermo: Thiers, Guizot, Cousin, Hume, Macaulay, ecc. Vi acquistò le convinzioni liberiste che distinsero la vecchia destra. Si formò una coltura artistica sui monumenti e sui capolavori dei musei e dei teatri. Frequentò la migliore società dei paesi che visitava, non trascurando mai di affiarsi con gli emigrati, specialmente Siciliani. Datano da allora i suoi rapporti con Mariano Stabile, con Michele Amari, col Marchese Roccaforte, il Barone Anca, i fratelli Ciaccia ed altri. Bisogna ricordare ch'ei visse in Francia e in Inghilterra quando da poco era finita la guerra di Crimea, subito dopo il Congresso di Parigi in cui per la prima volta l'Italia parlò al mondo per bocca di Cavour. In questo ambiente di emigrati la risurrezione della Patria non era come in casa Riso, il sogno vago di menti giovanili avidi di emo-

zioni, ma la fede sacrosanta, l'opera di oggi, il sacrificio di domani.

La sera dell'attentato di Orsini mio Padre era all'Opera, e con i suoi amici si era intrattenuto un pezzo alla porta per vedere arrivar l'Imperatore, finchè, annoiato di attendere, si era deciso a entrare e prendere il suo posto, e lo stava facendo quando scoppiarono le bombe.

Visitata l'Alta Italia, soggiornò un poco a Venezia, in Dicembre 1858 mio Padre si stabilì a Firenze, a contatto con la parte più raffinata della emigrazione Siciliana del 1848. Ivi divenne intrinseco della famiglia Lanza di Trabia; capo riconosciuto della nobiltà di Sicilia, e sempre alla testa del movimento liberale. Fu specialmente amico di Giuseppe, primogenito della famiglia che in quei giorni aveva sposato una fiorentina, la bella Sofia Galeotti; e di Francesco, Principe di Scalea.

Ivi le sue relazioni con Mariano Stabile divennero intimissime. Per questo vecchio venerando, di nome segretario soltanto del Marchese di Torrearsa, Presidente del Governo Provvisorio di Sicilia nel 1848, ma in realtà il vero capo di quella rivoluzione, mio Padre ebbe profonda devozione: e in una grave malattia di cui Stabile soffersse sul finire del 1858 lo curò come un figlio. Stabile, uno dei più bei caratteri che la Sicilia abbia dato, ebbe molta influenza sullo spirito di mio Padre.

L'uomo che al finire del 1858 era a Firenze, pronto ad agire per il suo paese appena ne avesse l'occasione, era di pochi mesi più vecchio di quello che aveva lasciato Palermo per sfuggire a una passione amorosa e sodisfare il suo desiderio di vedere e apprendere; ma pure era radicalmente diverso. L'esperienza intensa di quei diciassette mesi, cadendo sul terreno quasi vergine di quella bella intelligenza l'aveva irradiata, ma soprattutto ordinata. Le sue convinzioni erano già fatte, lucide e salde, in guisa che non dovè mutarle mai più.

Vi era una certa contraddizione tra le tendenze rivoluzionarie anti-borboniche di mio Padre e il suo potentissimo istinto di conservatore: forse ereditato. Questo contrasto nel 1858 era

stato sepolto per sempre. Sotto l'influenza degli eventi politici seguiti alla guerra di Crimea e di tutto quel che aveva visto e meditato, l'amor di patria e la delusa brama di lealtà dinastica si erano felicemente composti in lui in un solo sentimento: la fedeltà a Casa Savoia. Egli era già suddito di quel regno d'Italia che allora esisteva solo negli animi, ma che, appunto perchè vi esisteva potè pochi mesi dopo balzar fuori quasi agevolmente. E vi era un nome che riassumeva in sè tutte le convinzioni della mente e tutti gli impulsi dell'animo di mio Padre, come di parecchi milioni dei suoi contemporanei: il nome di Cavour.

Io non so dove mio Padre passasse l'ultima notte del 1858. È probabile che, secondo l'uso, abbia visto nascere il nuovo anno con fidati amici; e si può intuire con quali parole di augurio e di speranze lo avrà salutato. Se, come nella famosa *Prophétie de Cazotte*, ci fosse stato in quella brigata un veggente, che meraviglioso racconto avrebbe potuto fare! A mio Padre avrebbe predetto che la spensieratezza felice della gioventù finiva per lui con quell'anno, e che da allora in poi ogni istante della sua vita sarebbe stata: *azione*.

CAPITOLO II. SOLDATO

SQUILLA LA TROMBA.

Nei primissimi giorni del 1859 si riserperò a Firenze le parole pronunziate da Napoleone al ricevimento di Capo d'Anno. Poche settimane dopo, come una squilla di diana, risuonava per l'Italia la celebre frase del discorso della Corona al Parlamento di Torino. L'arruolamento dei volontari non tardò ad essere l'avvenimento caratteristico del momento; tra poco *casus belli*.

Può immaginarsi come l'incalzarsi degli eventi sia stato commentato nella piccola colonia Siciliana di Firenze. Quando la guerra parve imminente, mio Padre ed il suo amico Francesco Lanza di Scalea risolvettero di andare ad arruolarsi. Si unì a loro il Marchese Corsini di Lajatico. Avrebbero avuto difficoltà ad ottenere passaporti per il Piemonte, e li chiesero per Modena, da dove, non senza difficoltà, poterono passare a Torino.

Si dette il caso che l'arrivo dei due Siciliani non mancasse di una certa importanza politica. Da più anni il Piemonte parlava al mondo a nome dell'Italia, e premeva al Conte di Cavour di mostrare che lo faceva a ragione; il ruolo dei volontari doveva farne fede, e teneva che vi fossero compresi i nomi più cospicui di tutte le regioni d'Italia. Ora mio Padre e il Principe di Scalea erano i due primi Siciliani di cospicua famiglia che accorressero alle armi. Cavour volle quindi dar rilievo alla loro venuta; ne fece parlare la stampa, e il ministro trovò un

istante di tempo per dare udienza ai due giovani. Li fece poi esortare ad iscriversi permanentemente nell'esercito Sardo, entrando nel collegio militare di Ivrea, dove si era aperto un corso suppletivo per produrre rapidamente ufficiali che colmassero le perdite della guerra.

NELL' ESERCITO PIEMONTESE.

I due giovani non potevano rifiutare, ma fu dura prova quella di rinchiudersi in collegio a 25 anni, mentre gli altri facevano alle fucilate. Lo fecero perchè nessuno a quel tempo sognava la pace ai primi di Luglio. Il 4 Giugno del 1859, vigilia della battaglia di Magenta, mio Padre entrò nel Collegio di Ivrea.

Fu dura esperienza, e in altre circostanze la disciplina a cui fu sottoposto sotto i ruvidi graduati subalpini gli sarebbe stato insopportabile. Il Piemonte era paese aristocratico, sì, ma soprattutto militare, e in quell'ambiente un caporale era caporale e un soldato soldato anche se il primo venisse dalla zappa e il secondo da un palazzo. Nulla di più ostico per gli istinti Siciliani. Del resto la situazione aveva lati grotteschi, e mio Padre non poteva ricordare senza ridere certi episodi, che io ricordo male, e che perderebbero sapore ripetuti in italiano.

A Ivrea fece buone amicizie. Ricordo tra i suoi compagni il Conte Pandolfini, Velini, che fu poi generale, il Marchese Martuuzzi, il Conte Oldofredi, di Bologna, ed altri.

Furono promossi ufficiali in Marzo 1860, e mio Padre fu destinato al 4.º Fanteria, di stanza a Genova.

Genova aveva accolto la parte più democratica e più battagliera della emigrazione Siciliana. Con molti dei suoi membri mio Padre non avrebbe voluto aver da fare, ed essi avrebbero guardato con diffidenza l'ufficiale Piemontese. Il tempo ha oggi sbiadito molte tinte, e ci permette un apprezzamento equanime di quanto operarono i vari partiti per il risorgimento Italiano; ma allora, nel fervore delle passioni politiche questa imparzia-

lità non era possibile, nè forse desiderabile. Per mio Padre, istantaneamente imbevutosi dello spirito di lealtà dinastica dell'esercito Piemontese, perchè aveva l'animo disposto a quel sentire, un mazziniano era a quel tempo nemico quanto un Austriaco; nè credo che avrebbe ammesso facilmente che certi esaltati dalla biancheria sudicia fossero suoi eguali. Su questi contrasti di educazione e di istinti Garibaldi stava per levarsi benefico come il sole che sperde le nebbie, amalgamando tutti sotto il suo influsso.

VOLONTARIO GARIBALDINO.

Un terreno neutro ove mio Padre poteva frequentare era la casa del fuoruscito Conte Amari di S. Adriano, signore Siciliano di opinioni temperate, ma buon amico di molti più accesi. Sua figlia Rosalia, poi Marchesa Denti, intelligente e coltissima, faceva a suo padre da segretaria, e ne conosceva i segreti. Da essa, mio Padre, in Aprile 1860, ebbe conferma della voce corrente, che vi sarebbe stata probabilmente una spedizione in Sicilia.

Si può immaginare il fermento del suo animo a questa nuova. Dopo aver visto sfuggire l'occasione di battersi in Lombardia, era ben risoluto a non mancare questa seconda, specialmente trattandosi di liberare la sua isola. Ma per andare bisognava dimettersi da ufficiale, e con ciò tagliarsi la via a figurare con le faticate spalline nella nuova inevitabile guerra contro l'Austria. Si può ben immaginare dunque, nel flusso e riflusso di contraddittorie notizie le ansietà di mio Padre. Ma l'indecisione non era nella sua natura e mandò le sue dimissioni. Frattanto aveva trovato informatori; i bigliettini contraddittori che ne riceveva sono molto curiosi; li ho depositati al Museo del Risorgimento (di Palermo). Il suo amico Francesco di Scalea sottotenente nel 1º Granatieri, chiedeva a lui consiglio per come regolarsi: seguire Garibaldi, o attendere? Mio Padre rispose che egli si era dimesso.

Ma la risposta alle sue dimissioni non giungeva: era solo lentezza burocratica? La partenza dei Mille stava per accadere. Disertare era inutile: Garibaldi non ammetteva ufficiali dell'esercito Piemontese: e del resto per nulla al mondo mio Padre avrebbe compiuto quel gesto.

Come Dio volle, il 31 Maggio, quando Garibaldi era già a Palermo, gli giunse il documento liberatore. Mio Padre partì con la spedizione che più da vicino seguì le navi dei Mille: quella del Colonnello Corte; precedendo di un giorno la spedizione Medici. Partirono nella notte dall'8 al 9 Giugno.

La sua fu la sola disgraziata tra le spedizioni garibaldine. Erano 900 uomini, presi su tutti i gradini della scala morale e sociale: ma tutti disarmati, senza alcuna parvenza di organizzazione, salvo qualche rara camicia rossa. Furono stivati sopra un clipper Americano, il « Charles and Jane », rimorchiato dall'« Utile », un rimorchiatore addetto al cavafanghi del porto di Genova. Appena al largo, il mare convertì il clipper in una bolgia dantesca (2).

Ma queste erano rose. A 15 miglia a largo da Capo Corso, il clipper incappò nella fregata Napoletana a ruote « Fulminante » che se ne impadronì, sebbene battesse bandiera Greca, e se la prese a rimorchio.

Si può immaginare la sconsolazione dei prigionieri. Così svanivan le glorie della campagna! E che ne sarebbe stato di loro, che il diritto delle genti assimilava a pirati? Particolarmente grave era il pericolo dei pochissimi Siciliani a bordo, fra cui i due soli ragguardevoli erano mio Padre e il Marchese Fardella, di Trapani; nessuno poteva interporre fra loro e la vendetta borbonica. Mio Padre si vedeva dinanzi o una morte ignominiosa o, peggio, una galera borbonica. Forte nuotatore, stabilì di guadagnare a nuoto l'isola di Monte Cristo, presso cui sarebbero passati nella notte, e che contava scorgere, grazie alla elevazione e la forma caratteristica. Vegliò tutta la notte, pronto

(2) I clipper erano navi atte a far rapido cammino.

a lasciarsi quietamente scivolare nel mare. Ma Monte Cristo non si vide; suppongo che la Fulminante abbia rasentata la Corsica, e la prima terra che i prigionieri avvistarono fu la fortezza di Gaeta. Il clipper ridotto a prigione galleggiante, fu ancorato sotto i suoi cannoni.

Furono giorni di intensa miseria. Alle sinistre previsioni che potevano farsi sul loro conto, si aggiungeva l'angoscia deprimente di un'attesa non illuminata da alcuna notizia; non interrotta da alcun provvedimento, fosse pure ostile. I prigionieri non sapevan nulla delle vittorie garibaldine: anzi circolavano voci nefaste, eco dei menzogneri comunicati Napoletani. Sarebbe intervenuto il Piemonte? forse per i suoi sudditi: ma come poteva intervenire per i Napoletani? La vita di bordo, nell'agglomeramento e nel sudiciume, era divenuta atroce come nelle peggiori carceri. Le comodità di cui disponeva mio Padre si riducevano a una coperta di lana, che gli faceva da tenda e da materasso e da coperta: è ora al Museo del Risorgimento di Palermo. Nell'acqua da bere, misurata e verminosa, bagnava la punta del fazzoletto, per lavarsi un poco gli occhi.

Quale sarebbe poi stato l'animo di mio Padre se avesse saputo che il suo fratello minore Giovanni, per cui aveva tenerezza quasi paterna, arrestato col Barone Riso e altri 4 giovani di primarie famiglie di Palermo, era tenuto prigioniero in fortezza a Palermo, e la sua fucilazione dipendeva solo dal prevalere nei codardi e indecisi capi dell'esercito di Sicilia dei consigli di prudenza o di quelli di sfoggiare terrore?

Le vittorie di Garibaldi salvarono dal mal passo entrambi i fratelli. Nei patti della capitolazione di Palermo fu stabilita la liberazione dei prigionieri in fortezza, e quella della spedizione Corte, con l'obbligo a questa di far ritorno a Genova col suo carico umano. Così cessarono le preoccupazioni, ma non le pene dell'agglomeramento; che anzi un'ostinata tramontana obbligò la maleaugurata nave a bordeggiare lungamente per superare l'Elba, e rinnovò sul ponte di coperta gli orrori del mal di mare.

Finalmente il clipper toccò Portoferraio, per riprovvedersi di acqua: ma mio Padre non volle più saperne. Il primo uso che fece della sua libertà fu di comprare un sapone, e andare alla spiaggia a fare un'orgia di acqua pulita. Proseguì poi per Firenze, vi si rifornì di abiti e denaro, e fece tanta diligenza da giungere sul finire di Giugno a Palermo liberata.

Chi può dire l'esultanza sua nel ritrovare il fratello e gli amici separati da lui da tanto tempo e da tante peripezie? Alle meraviglie di cui erano testimoni, all'avverarsi improvviso delle loro più ardite speranze, tutti i loro sentimenti, amicizia, amor di patria, culto dell'eroe nazionale, sete di avventura e di azione, si esaltavano in deliziosa ebbrezza: in uno stato di tensione eroica. Il gruppo degli amici di mio Padre stabilì di attraversare inseparabili il seguito di quella meravigliosa guerra: di abbellirla con la fedeltà reciproca. Si era in pieno romanticismo; i libri di Dumas padre avevano deliziata quella gioventù; lo stesso Dumas seguiva i volontari garibaldini. Non vi è dunque da stupire se nel gruppo di quei giovani alitasse un poco dello spirito dei Tre Moschettieri. Erano con mio Padre: Niscemi, i fratelli De Maria, i fratelli Gramitto, Brancaccio, Narciso Cozzo, Jacone di S. Martino. Rosario Ondes e Carluccio S. Rosalia li raggiunsero più tardi.

Si arruolarono nella brigata Eber, che doveva raggiungere Catania per la via di Caltanissetta. Sin dal principio della marcia cominciarono malumori dei volontari continentali verso il gruppo dei Siciliani: i quali, ben provveduti di denaro, e stando molto a sè, furono battezzati « gli aristocratici ». Questo pettegolezzo rischiò divenir grave. A Caltanissetta il Barone Bordonaro diede un ballo al Colonnello Eber e ai suoi ufficiali. Essendo amico di mio Padre e dei suoi compagni, appartenenti alla stessa società, era naturale che invitasse anche loro. Gran fermento fra gli altri volontari: perchè « gli aristocratici » dovevano essere invitati ed essi no. Veramente non sarebbe stato facile al Barone Bordonaro di accogliere nella sua casa le varie centinaia di uomini della brigata, ma l'invidia ragiona come può. Ed ecco

un volontario continentale, amico dei Siciliani, accorre ad avvertirli che per carità non vadano al ballo, perchè gli altri si erano radunati al grido di « abbasso gli aristocratici » e intendevano far loro passare un brutto quarto d'ora. Naturalmente questo avviso accrebbe ai Siciliani la voglia di andare al ballo. Intanto altri volontari Siciliani si erano armati per dare loro manforte, e mio Padre e i suoi amici dovettero faticare a pacificarli, mentre Eber e gli altri ufficiali predicavano all'altro partito. Ma dopo quel disgustoso incidente era chiaro che nella brigata non era aria per loro.

Fu fatto allora una proposta che parve geniale. Era nella brigata uno Svizzero a nome Niederhausen, proveniente dall'esercito Napoletano, dove era stato capitano, e che passava per buon ufficiale; era molto amico del gruppo dei Siciliani, e nell'incidente di Caltanissetta era stato con loro. Fu proposto di reclutare un battaglione di Siciliani, e darne a Niederhausen il comando, mentre mio Padre ed i suoi amici ne sarebbero stati gli ufficiali. Così non correvano rischio di essere separati, e quella loro fratellanza, invece di tenere insieme poche baionette, avrebbe cementato un forte nucleo di uomini.

L'idea, ripeto, piacque a tutti e fu molto approvato dal Colonnello Eber; onde avutone congedo, mio padre e i suoi amici tornarono con Niederhausen a Palermo. Dopo pochi giorni un decreto del segretario per la guerra (mutato nell'Ottobre in decreto dittatoriale) ordinava la formazione del 3.º battaglione bersaglieri, di cui Niederhausen era nominato comandante, col grado di maggiore, mio Padre capitano (grazie ai suoi precedenti nell'esercito Piemontese) e tutti gli altri, che s'intendevano di arte militare quanto se ne intende una recluta, ufficiali: chi tenente e chi sottotenente.

BATTAGLIA DI MILAZZO.

Il battaglione doveva essere reclutato nella provincia di Caltanissetta, e già il suo stato maggiore si disponeva a recarvisi,

quando sulle mura di Palermo comparve un appello di Garibaldi, che, facendo il nemico testa a Milazzo, invitava ad accorrervi chiunque potesse maneggiare un fucile. Mio Padre ed i suoi amici corsero ad informare Niederhausen, ma questi, che si teneva pago della posizione facilmente acquistata, e che, come l'avvenire provò, aveva poca voglia di battersi, fece mostra di non intendere, e alle insistenze dei suoi ufficiali rispose altezzosamente che il loro dovere era di seguirlo a Caltanissetta. Essi non replicarono, ma esciti da quella stanza presero un foglio di carta ciascuno, vi scrissero le proprie dimissioni, rientrarono, buttarono con poco rispetto quei fogli sulla tavola del maggiore, che, sorpreso da tanta furia, non osò reagire, e, procuratosi un fucile ciascuno (senza munizioni purtroppo) s'imbarcarono subito per Milazzo.

Nel pomeriggio del 19 Luglio sbarcarono a Patti, e in carrozza proseguirono per Barcellona, ove pernottarono ospiti dei fratelli Picardi nella loro villa. All'alba ripartirono per Milazzo; già si sentivano crepitare le fucilate. Incontrarono il reggimento Anglosiculo, in riserva e poterono averne qualche cartuccia e indicazioni sulla strada da seguire. D'improvviso, sbucando da una svolta della via, si videro di contro i borbonici. Così soli com'erano, si buttarono come forsennati all'assalto; ma un colpo di mitraglia nella loro direzione li richiamò alla realtà; e dalla strada maestra si buttarono nei campi, in un luogo chiamato la Cuntura.

Allora videro la linea dei garibaldini, che, appiattata rispondevano al fuoco borbonico, levarsi e fuggire al grido di tradimento. Mio Padre si fece loro avanti a fermarli; potè imporsi, e comprendere che credevano aver avuti colpi dalle spalle, onde temevano di essere fra due fuochi. Mio Padre li assicurò attestando che provenivano da là, e che eran soltanto truppe nostre: ingiunse poi ai suoi compagni di andare a riconoscere; postosi alla testa dei fuggiaschi, li ricondusse al fuoco. Gli esploratori tornarono subito, dopo aver accertato che colpi alle spalle provenivano da altri garibaldini che li avevano presi per nemici.

Ma l'autorità che mio Padre si era assunto gli rimase, e per tutta la giornata diresse i suoi amici e quel gruppo di volontari che gli si erano volontariamente sottoposti, e che appartenevano al battaglione Malenchini. Una serie di fermate a riparo di muriccioli e di fossatelli, con qualche fuoco di fucileria; indi attacchi alla baionetta e fuga del nemico, per poi ricominciare. La resistenza del nemico, di cui Garibaldi aveva intanto battuta l'ala sinistra, cominciò a cedere, e verso sera cessò del tutto.

Sfiniti dal caldo, dall'emozione, dalla fame, dalla sete, mio Padre e i suoi amici si buttarono a terra a riposare. Ma il grido che a quel tempo elettrizzava ogni cuore e risuscitava i moribondi « Garibaldi! Garibaldi! » echeggiò intorno a loro. Saltarono in piedi, ed ecco si videro davanti il Dittatore, con la sciabola inguainata nella tradizionale attitudine, sulla spalla. Rivolse loro la parola; chiese a che corpo appartenessero, e, saputa la loro storia li elogiò. Poi chiese se avessero mangiato, e alla risposta negativa, fece dar loro del pane che sparì in un baleno. Mio Padre ed i suoi amici lo seguirono a Milazzo.

Non essendo iscritti ad alcun corpo ne profittarono il giorno dopo per raggiungere gli avamposti, e parteciparono ad alcune scaramucce, presso Gesso. Presto però il nemico si chiuse nella cittadella di Messina. Allora il gruppo si distaccò per suo conto, e mio Padre e i suoi amici entrarono i primi a Messina, dove ancora alcuni locali pubblici erano presidiati da picchetti borbonici. Ed essendo le prime camicie rosse vedute, furono portati in trionfo, in un delirio di entusiasmo, dalla popolazione.

Tutto ciò ripetuto a sangue freddo, sembra vanteria o pazzia. Allora era la cosa più naturale del mondo. Si viveva in piena epopea; le ordinarie nozioni di probabilità e di senso comune non rispondevano più ai fatti. E questa condizione di cose, dovuta, sì, allo entusiasmo temerario dei nostri, ma ancor più all'avvilimento del nemico, mentre spiega come certi tentativi riuscissero, ne riduce l'ardimento a proporzioni più giuste.

UFFICIALE GARIBALDINO

È noto come, occupata Messina, la grande impresa di Garibaldi subisse una sosta; come varie contrastanti influenze si esercitassero pro e contro il passaggio dello stretto; mentre Garibaldi, impenetrabile a tutti, assentandosi misteriosamente da Messina, dando ordini contraddittori, accresceva le incertezze per quanto era in lui. In queste circostanze mio Padre e i suoi amici si chiesero se avrebbero servito meglio la santa causa da volontari, o ripigliando la organizzazione del 3.º battaglione bersaglieri. Niederhausen, che si rendeva ben conto come, senza i suoi indocili ufficiali, sfumassero il battaglione ed il suo grado di maggiore, aveva evitato di rassegnare le loro dimissioni, e li sollecitava a tornare. Ma se così facendo perdessero l'occasione di prender parte al passaggio dello stretto? Pensarono di prender consiglio da chi ne sapeva più di loro, da due ufficiali cioè dello stato maggiore garibaldino, il generale Fabbrizzi ed il Colonnello Cenni. Entrambi consigliarono di organizzare al più presto la nuova unità. Cenni diede il suo parere in iscritto, e in esso si fa fede della bella condotta di quei giovani Siciliani a Milazzo. Anche Eber pubblicò un ordine del giorno a loro lode, dolendosi di non averli più ai suoi ordini. Tutto compreso decisero di tornare a Palermo. Narciso Cozzo e il Principe Niscemi si rifiutarono di lasciare lo stretto, e i fatti diedero loro ragione, perchè fecero la campagna del Napoletano, ove anzi Cozzo trovò morte gloriosa allo scalo della Formica.

A mio Padre fu offerto un posto nello Stato Maggiore di Garibaldi; ma egli preferì il rude lavoro di creare il nuovo battaglione.

Bisognava reclutarlo con rapidità e vi riescirono in pochi giorni; ma non appena ebbe corpo, Niederhausen palesò il suo vero carattere di cavaliere d'industria della guerra, e non se ne occupò nè punto nè poco. Lasciò a mio Padre l'incarico di addestrare il personale, cominciando da istruire gli ufficiali; ma sembra incredibile, anche in quel tempo di subbuglio, non solo

non si pose alla testa del suo battaglione in piazza d'armi, ma neanche quando ebbe missioni militari e politiche. Mio Padre col titolo di Capitano Istruttore, restò sempre l'unico capo del battaglione.

La pubblica sicurezza in Sicilia era peggiorata, per i rifiuti dell'esercito e della polizia del Borbone, che con gli antichi latitanti scorazzavano le campagne. La coscrizione era apertamente disubbidita; quella secolare disgraziata mentalità Siciliana che non riconosce altro potere se non quello dei suoi costituiti organi di prepotenza; che considera la legge come una forza estrinseca, pari alla pioggia che il viandante deve subire, procurando bensì, per quanto sta in lui, che non gli arrivi alle ossa; ora si affermava trionfalmente a nome della libertà, intesa come anarchia. Dove il malfermo governo pre-dittatoriale tentava imporsi accadevan reazioni che puzzavano di guerra civile. A contrastare questa piaga fu impiegato il battaglione; prima nelle campagne di Bagheria; poi in quella di Monreale, dove ogni notte le sue sentinelle erano prese a fucilate.

Per dimostrare contro quali difficoltà avesse a lottare mio Padre, ricordo un biglietto indirizzatogli a Monreale da Niederhausen (gli scriveva tutti i giorni): « Signor Capitano, oggi non posso mandarle denaro per pagare la truppa perchè il Governo non ne ha ». I soldati ricevevano il vitto in contanti, sicchè si possono immaginare le conseguenze di un tale annunzio sul battaglione. Difatti le diserzioni non mancavano. Molti si arruolavano per disertare, con lo scopo cioè di impadronirsi di quella « scupetta » (schioppo) che sino all'avvento del Fascismo è stato pel Siciliano supremo bene, inseparabile compagna, toga virile. I galloni di mio Padre non erano una sinecura.

Formato tra tante difficoltà, impiegato prima ancora che fosse istruito, con ufficiali improvvisati, il 3.º battaglione non era certamente un corpo scelto; ma moltissimi dei corpi di cui Garibaldi dovè servirsi alla battaglia del Volturmo erano probabilmente inferiori. Gli ufficiali, mio Padre primo di tutti, insistevano con Niederhausen perchè ottenesse dal governo proditta-

riale di essere inviati a raggiungere Garibaldi, che tra Capua e Caserta si apparecchiava al cimento supremo della campagna; ma Niederhausen (che questa volta aveva il coltello dalla parte del manico, perchè i suoi ufficiali non potevano disertare i loro uomini) qualunque risposta desse, non se ne occupò mai seriamente. E ritengo la necessità di ritenere nell'isola un simulacro di forza rendesse il governo dell'isola restio ad allontanare uno dei pochissimi corpi di cui disponeva.

Dopo la morte di Narciso Cozzo, il 3.º battaglione ne prese il nome. Durò ancora fino ai primi giorni del 1861, e alla prima venuta di Re Vittorio in Sicilia gli rese servizio di onore. Fu poi disciolto come i rimanenti corpi garibaldini.

CAPITANO NELL'ESERCITO ITALIANO.

Fu momento increscioso quello in cui la Monarchia raccolse l'eredità della rivoluzione. Quando Garibaldi partì per Caprera con la sua preda dello storico sacco di sementi, non lasciò soltanto indietro il suo esercito vittorioso e il fastigio dittatoriale, ma anche l'ingrato compito di passare dall'epopea alla prosa quotidiana; di amalgamare alla meno peggio tre regimi diversi e discordanti. Il modo come la Monarchia compì questa missione non lascerà molta ammirazione nei posteri: ma conveniamo che il compito era quasi superiore a forze umane, e che non vi è molto da stupire, se queste siano rimaste al disotto.

Uno dei problemi più gravi e delicati era quello degli ufficiali dell'esercito meridionale. Le gesta garibaldine provano alla evidenza che moltissimi di quegli ufficiali erano più che degni dei loro galloni; ma è anche storicamente dimostrato (perfino questo breve scritto ne dà evidenza) che altri moltissimi con lo erano. Il governo tentennò un pezzo fra le due soluzioni estreme di incorporarli tutti nell'esercito regolare o mandarli via tutti; prima di fermarsi alla soluzione giusta di operare una scelta, eliminando gli incapaci e gli indegni. Durante questo tempo di sospensiva mio Padre fu destinato alla cittadella di Messina, in

non so quale funzione contabile. È caratteristica di lui che in quella funzione, così al di sotto del suo valore, egli pose la stessa diligenza, lo stesso interesse con cui più tardi si dedicò a trasformare la sua città di Palermo, o a ricostruire il capitale dilapidato del Banco di Sicilia.

Ma mentre questo faceva, reclamava, energicamente, protestando che era entrato nell'esercito per battersi per il suo paese, non per averne uno stipendio; e che la sua posizione sociale non gli consentiva di rimanere altrove che nell'esercito di prima linea.

Pure era scritto che quella ingloriosa residenza di Messina dovesse mutare felicemente, irraggiare l'esistenza di mio Padre, sebbene di ciò non si rendesse conto subito. Incontrò a Messina una giovinetta di quindici anni, con un viso ovale dolcissimo, una lunga treccia castagna e una figurina sottile come un giunco. Era essa Marianna, figlia primogenita di un suo conoscente di Palermo, Vincenzo Merlo, Barone di Tripi e nipote di due suoi amici, il Marchese Domenico Merlo di S. Elisabetta e il cav. Antonio Minneci, ufficiale dell'esercito. La giovinetta era in visita presso una sua zia paterna residente a Messina, e s'incontrarono pochissime volte. Ma mio Padre non dimenticò l'incontro, e tanto meno lo dimenticò la giovinetta.

Il suo reclamo sortì l'effetto di farlo trasmutare ad Asti, senza per altro riaprirgli ancora la porta dell'esercito regolare. Da Asti, andando un giorno a Genova in breve licenza, vestendo in borghese, si trovò nel vagone con un sottotenente dell'esercito regolare, il quale, rispecchiando sentimenti pur troppo comuni, almeno tra i più volgari, diceva plagas dei meridionali e chiamava gli ufficiali garibaldini straccioni affamati, che intendevano scroccare un posto immeritato, tra gli ufficiali Piemontesi. Mio Padre declinò le sue qualità di meridionale e di ufficiale garibaldino, e lo sfidò. Quel tale (ne ometto il nome) ricusò di battersi e dovette lasciare l'esercito. Mio Padre ricevette in quella occasione belle lettere di simpatia di ufficiali Piemontesi, anche altolocati; tra gli altri di Menabrea.

Finalmente l'ibrida condizione in cui si trovavano gli ufficiali garibaldini venne troncata, e coloro che erano stati giudicati idonei a entrare nell'esercito regolare, vi furono incorporati. Mio Padre entrò nel 42.o fanteria, col grado di capitano.

Il 12 di Aprile raggiunse il reggimento, che era distaccato ai confini tra il Napoletano e lo Stato Pontificio per dare la caccia ai briganti. Costoro, sovvenzionati da Francesco II, emigrato a Roma, e tacitamente autorizzati dal governo del Papa, in grosse bande, a volte di più centinaia di uomini, prorompevano dai confini della Chiesa, saccheggiavano, bruciavano, assassinavano, e subito si ricoveravano dentro quel confine. Era una vita di continue insidie, di allarmi, di inseguimenti vani, in cui non di rado piccoli distaccamenti dovevano tener testa a grosse squadre di briganti, e grazie allo elevato spirito militare, lo facevano con onore. Mio Padre ebbe durante quel servizio vari elogi per la sua prontezza, la sua vigilanza e l'elevato spirito dei suoi uomini.

Nel 1863 il 42.o venne compensato del penoso servizio che lungamente aveva fatto, e fu traslocato a Milano; la brigata di cui faceva parte era al comando del Principe di Piemonte. Fu l'epoca più piacevole della vita militare di mio Padre. Si affrettò a comprare un bel cavallo, e frequentava molto la società milanese. Strinse allora amicizia con altri ufficiali del reggimento che sino allora aveva veduti raramente, poichè nel servizio contro il brigantaggio le compagnie vivevano distaccate. Ricordo tra i suoi amici Osio, poi generale, e precettore di Vittorio Emanuele III, il Marchese Incisa, il Conte Zeno cavaliere d'onore di S. M. la regina Margherita, e Scappucci, poi generale, con cui ebbe vincoli di amicizia fraterna.

FIDANZATO.

Sul finire del 1863 mio Padre si recò a Palermo in lunga licenza, e vi ricercò la giovinetta intravvista a Messina. Ne frequentò la casa. Allora mio Nonno abitava il quartiere di casa

Merlo ove sta ora la mia famiglia, e il fratello Marchese Merlo abitava il quartiere a fianco. I due fratelli avevano, tre figliuole il più vecchio, e sette figliuoli l'altro; le due maggiori di quella schiera avevano 17 anni; i due minori 6; e si può pensare che vita quella schiera turbolenta dovesse dare alle vecchie mura.

La famiglia di mio Nonno presentava spettacolo molto suggestivo a chi di famiglia era privo sin dai primissimi anni. Mio Nonno era un bell'uomo, la cui fisionomia rispecchiava un carattere virilmente leale e sereno; femminilmente gentile. Quando non era assorbito dalla laboriosa amministrazione del suo patrimonio o dall'educazione dei suoi figli, si occupava con doti di artista di lettere e di pittura. Con la moglie non aveva pensiero che non fosse comune. Mia Nonna non era bella ma piacentissima; sul suo volto pieno d'anima si rifletteva un cuore entusiasta del bello e del buono. Era sempre pronta a parlare generosamente e pietosamente, e ad agire come aveva parlato. Mia Madre, la primogenita della famiglia, era la più bellina, e per la squisita dolcezza del carattere la preferita di tutti. Giuseppina, la seconda, era più alta; bruna di carnagione e di capelli, vivacissima quanto mia Madre era mite, e le due sorelle mettevano bene il rilievo le qualità rispettive. Eleonora, dalla testa folta di riccioli biondi, era già l'artista della famiglia, e la intelligenza più acuta e più pronta: Antonietta, piccina e timida mostrava già le sue qualità di piccola fata del benessere casalingo. I due maggiori maschi, Giuseppe e Gaetano, mettevano spesso alla prova la pazienza dei genitori con inventar malestri. Teodoro era un bimbo biondo, già terribilmente soggetto a prendere cappello, e che aveva bisogno di tener in ordine le cose sue e quelle degli altri.

Tutti questi caratteri differenti avevano comune la nota della schiettezza, della tenerezza e della abnegazione reciproca. Si aprivano alla vita sotto la vigilanza intensa dei genitori, che con ogni loro parola si studiavano di renderli migliori e di sempre più amalgamarli. Riuscirono difatti a creare una compagine morale che nessuna passione potè screpolare, e che attraverso

viciissitudini a volte amare, protesse la pace degli animi come un frangi-onde segrega uno specchio d'acqua dalle furie del mare.

Ora mio Padre che non aveva mai gustato un simile ambiente, ne aveva la nostalgia; fatto strano ch'egli pietosamente fantasticava ispiratogli da sua madre. Gli anni, accrescendo questo desiderio, sempre più lo avevano persuaso di non poterlo appagare tra i fratelli suoi. Già a quel tempo i suoi tre fratelli si erano ammogliati, e per diverse ragioni egli non aveva approvato questi matrimoni, e di conseguenza i suoi legami con i fratelli si erano allentati. Sua sorella era stata oggetto di molti cattedelli in aria del sentimento quando mio Padre la conosceva soltanto per le visite nel parlatorio del suo convento. Quando ne uscì per andare sposa al Barone di Vallebella, mio Padre volle andare ad incontrarla e accompagnarla a Palermo. La delusione fu amara. Mia zia fu per molti rispetti ammirabile: fu esemplare per dignità di condotta; perfetta signora nei modi; ebbe per gli affari mente e perseveranza virili: ma gli elogi che le si potevano tributare andavano solo alla ragione; lodarne il cuore era impossibile, come lodare gli occhi d'un cieco nato. Mio Padre non potè mai perdonare a sua sorella questa impotenza sentimentale. Il suo egoismo, la sua avarizia, lo ferivano nel punto più vivo; ed egli era più aspro, più intollerante per questi suoi difetti che per i vizi più salienti di suo fratello Giuseppe. Amò sempre sua sorella; quando essa ebbe bisogno di lui, non badò a sacrifici per giovarle. Ma egli aveva sperato che questa sorella prendesse nella famiglia il posto di sua madre, e non potè mai rassegnarsi alla povera realtà.

È naturale dunque che l'ambiente di casa Merlo affascinasse mio Padre, e tanto amò quella cornice della sua donna che non le separò mai nel suo cuore. Egli non tardò a cattivarsi i sentimenti materni della Baronessa Merlo, l'amicizia del Barone, le simpatie delle sorelle e dei fratelli della sua diletta. Quanto di questa conquista compisse in quella licenza non so: ma convien dire che si fosse per lo meno assicurati i due perso-

naggi principali, perchè, lasciando Palermo, portò con sè la promessa che la giovinetta gli avrebbe scritto; ed essa era stata autorizzata a farlo da sua madre.

La guarnigione di Lombardia durò poco ancora. Nel 1864 il 42.º fu rimandato nel Napoletano, e riprese la sua campagna contro il brigantaggio. Ma mio Padre non vi rimase molto tempo. Per la prima volta nella sua vita militare ebbe un attrito con suo superiore, il suo maggiore. Un poco per questo, un po' perchè aveva la testa a Palermo, chiese l'aspettativa e tornò a quella città.

Si svolsero allora ufficialmente le trattative per il suo matrimonio. Queste un momento pericolarono, perchè mio Nonno voleva porre come condizione che mio Padre lasciasse la carriera, non bastandogli l'animo di separarsi dalla figlia prediletta, e di esporla, così giovane, ai disagi e ai pericoli della guarnigione nei paesetti del mezzogiorno d'Italia. Mio padre rispondeva che il benessere di sua moglie sarebbe stato in cima ad ogni suo pensiero, ma che non accettava vincoli. Il dissidio fu troncato da mia Madre, che pregò suo padre di non insistere, mentre era decisa a seguire suo marito dovunque.

Il matrimonio fu celebrato il 25 Gennaio 1865, nella cappellina posta nella stanza da pranzo di mio Nonno. Gli sposi non fecero viaggio di nozze, ma andarono a stabilirsi tranquillamente in un quartiere che mio Padre aveva preso in fitto in Via Stabile, poco discosto dai Quattro Canti di Campagna (ora Piazza Regalmici).

Il giorno prima del suo matrimonio mio Padre aveva date le sue dimissioni da ufficiale.

CAPITOLO III.
VITA CONIUGALE
LA SPEDIZIONE DEI SETTE GIORNI
ALL'OSPEDALE

I MIEI GENITORI INSIEME.

Se, come io credo, come molti credono; l'equilibrio delle personalità è necessario perchè « entrambi » gli sposi siano felici, il matrimonio di mio Padre avrebbe potuto sembrare poco promettente ad un osservatore superficiale. Da un lato vi era un uomo di 31 anni, imperioso, avvezzo al comando: che aveva visto molto mondo: aveva amato, combattuto, errato, sofferto; dall'altro una giovinetta di poco più di 18 anni; mai uscita dalla purità e dalla reclusione della vita di famiglia; distinguendosi per la dolcezza e la docilità. Come non immaginare che la personalità di lui avrebbe sopraffatto quella di lei?

Pure non fu così, e i fatti provarono che ragione e cuore avevano ben consigliato mio Padre nello scegliersi la sua compagna.

Veramente, fino ad un certo punto, mia Madre fu la figlia primogenita di mio Padre. Egli era geloso di salvaguardarla da ogni impurità, da ogni brutalità del mondo. Una volta quando mia Madre era già vecchia, dovetti toccar con lei un argomento scabroso. Mi accorsi che non mi intendeva bene, e glielo dissi, ad essa: che vuoi? tuo Padre mi ha sempre tenuta come una bambina. E in tutte le cose che non intendeva bene, per esem-

pio la politica o l'arte, mia Madre accettava come vangelo le idee di mio Padre.

Invece nel mondo della vita intima, e della vita pratica, mia Madre non aveva idee meno determinate di mio Padre, sebbene le manifestasse con tono rimesso e conciliativo; e forse era più difficile rimuoverla, essendo, da vera donna, poco vulnerabile con la ingannatrice arma della logica.

Io non comprendo perchè tante brave persone, per spiegarsi il martirologio femminile cristiano, abbiano bisogno del miracolo se credenti, o dello scetticismo nel caso opposto. Certo costoro non han mai vissuto nella intimità di quel tipo di donna a cui apparteneva mio Padre. Il fatto è naturalissimo. Una brava madre vive tra le mura della propria casa; governa la famiglia; accarezza o sgrida i bimbi. Un giorno si presentano alla sua porta dei soldati e la conducono a un magistrato, che le ordina di buttare un granello d'incenso sopra un'ara fumante. Essa arrossisce, abbassa gli occhi, mormora che non le è lecito. Le mostrano le tanaglie o il fuoco; essa chiude gli occhi e prega Dio. La straziano, ed ecco la pagina del martirologio scritta. Mia Madre non fu mai chiamata a far questo, ma lo avrebbe fatto. « Che altro posso fare? » si sarebbe chiesto. L'ho veduta affrontare serenamente la cruda pubblicità di una Corte d'Assise; si trattava di onorare la memoria di suo marito, e di approvare la condotta di suo figlio. Per un'anima sensitiva andare « ad leones » era più semplice; lì non ci sarebbe stato che da soffrire e morire. La personalità di mia Madre fu sempre avviticchiata a quella di mio Padre; ma non ne fu mai compressa.

Mio Padre era un marito assorbente. Passando quasi tutto il giorno al lavoro, rientrando in casa pretendeva sua moglie tutta per sè. Uscivano insieme, andavano insieme al teatro e in società, mia Madre scriveva e lavorava per lui; gli leggeva ad alta voce; egli pensava ad alta voce in sua presenza a quel che lo preoccupava, e ne discutevano insieme. Scherzavano; avevano certe fanciullaggini in comune. Di poco sonno mio Padre si levava all'alba per studiare e lavorare. All'ora convenuta, por-

tava con le sue mani a mia Madre quel caffè senza il quale una Siciliana di quella generazioni non poteva levarsi; ma mia Madre doveva lasciare nella sua tazza un sorso di caffè per lui; se se ne scordava lo avrebbe offeso. Poi mia Madre faceva la sua toelette, e appena pronta, raggiungeva mio Padre che allora cominciava la sua. Durante questa mia Madre considerava il suo compito, varie pagine di sgorbi, dense di scancellature e di ripetizioni da ordinare e ricopiare con la sua nitida calligrafia; oppure erano lettere da scrivere, e mia Madre prendeva appunti e le faceva trovar pronte la sera. Oppure c'era la tragedia dei conti che non tornavano. Quell'ottimo amministratore ch'era mio Padre si imbrogliava nelle somme, e ci si arrabbiava; allora la testina matematica di mia Madre trovava l'errore e metteva le cose a posto. Ma soprattutto per ogni circostanza della vita di famiglia (e spesso della vita pubblica di mio Padre) c'era da discutere il « quid agendum ». Tutte le decisioni importanti nel nostro avvenire furono prese in quelle ore.

Per lo più pensavano ad un modo, oppure uno convinceva l'altro. Alle volte mia Madre si limitava a chiedere una dilazione; prodromo quasi sicuro di sua vittoria. Ma accadeva che ognuno restasse del suo parere. Allora mia Madre taceva, e dinanzi al suo silenzio mio Padre prendeva cappello. Con una spallata troncava la discussione. Il silenzio si prolungava qualche minuto: mezz'ora; raramente mezza giornata; poi improvvisamente mio Padre si stringeva mia Madre al petto e le diceva: « avevi ragione »: oppure « scusami ». E mia Madre restava beata. Come l'avrebbero disprezzata le suffragettes!

Mio Padre le scriveva quasi ogni giorno; certi giorni anche due volte, bigliettini di tre o quattro righe, mandati in busta chiusa con un usciere. Contenevano sempre una parte pratica: vieni a prendermi all'ora tale: oppure non mandar quella lettera: bisogna riparlarne. Mandami le pasticche (ostinato fumatore, mio Padre faceva gran consumo di clorato di potassa). Dammi notizie della tosse di Leopoldo. E simili. Chiudevano quattro o cinque parole d'ardente tenerezza. Io credo che fos-

sero il vero scopo del biglietto, e che, stanco e nauseato della sua lotta con gli uomini, mio Padre avesse bisogno di una boccata di aria pura. Un uomo più religioso si sarebbe interrotto a pregare: mio Padre rivolgeva la mente a mia Madre: una maniera indiretta di rivolgerla alla Sorgente d'ogni Bene.

Vedo ancora mia Madre, pochi mesi dopo la morte di lui, seduta ad un tavolo a distruggere quei suoi tesori; silenziosa con la guance rigate dalle lagrime.

La chiamava « anima mia ». Quale innamorato non ha detto queste due parole? quanti le hanno ripetute 28 anni? quanti le hanno vissute tutta la vita?

Tale la vita di famiglia di mio Padre, il porto di rifugio dalle procelle esteriori, e che concorre a spiegare come a queste resistesse tanto a lungo. Questo porto fu solo turbato da vicende esteriori; non vi furono avvenimenti interni di importanza, salvo due gravi malattie di mio Padre e la nascita di noi figli.

Con noi mio Padre era molto carezzevole; ci prendeva spesso tra le braccia, ci baciava. Non solo non ha mai usato nè permessa la minima severità a nostro riguardo, ma non voleva violentarci quando ci vedeva ripugnare a qualche cosa. Provava a persuaderci, ci spiegava perchè desiderasse che noi facessimo quella tal cosa, e se non riusciva ci lasciava stare: diceva: « più tardi ». Non ricordo nessun castigo a Teresa e uno solo a me: star tre giorni senza abbracciarlo. Eppure il prestigio che aveva su di noi ci faceva rigar dritto meglio di qualunque severità. Faccio eccezione per Antonietta, che usava ed abusava della sua condizione di ultima nata per fare a modo suo, e disarmava mio Padre facendolo ridere. Mio Padre si scusava dicendo: la godrò tanto meno tempo degli altri due! (Antonietta era nata 12 anni dopo di me).

Accennato questo sfondo vengo alla vita pubblica.

AMBIENTE POLITICO DI PALERMO.

Dal 1865 l'attività di mio Padre ebbe per campo la vita pubblica di Palermo; e perciò premetto un cenno della fisiologia politica della città a quel tempo.

La forza incitatrice dei moti liberali di Sicilia dal 1812 al 1848 era stata l'amore della terra nativa in contrapposto all'odio per il dominio Napoletano. Napoli, originalmente soggetta, poi consorella, con i Re Borboni, specialmente dopo il 1815, era divenuta malefica e spregevole padrona. Anche nel 1848 il nome di Italia era rimasta quasi ignoto alla plebe, e per le classi più progredite aveva avuto un valore limitato dal nome di Sicilia che gli veniva bene innanzi. Questo spirito isolano si era assai affievolito tra gli emigrati, usciti, loro malgrado, dallo ambiente chiuso dell'isola. I più accesi specialmente, sposando le idee unitarie di Mazzini, avevano messo bene da parte le passioni regionali. Ma sino alla vigilia del 1860 il sentimento dei rimasti in patria era cambiata di poco.

Venne Garibaldi col motto: Italia e Vittorio Emanuele, e affascinò tutti: il plebiscito Siciliano fu il più unanime tra quelli delle varie regioni d'Italia. Ma pur votando incondizionatamente l'annessione alla Monarchia Sabauda, moltissimi, e tra essi i migliori, pensavano che alla Sicilia occorresse un'autonomia larga. E non lo pensavano solo per la coscienza delle speciali condizioni dell'isola, ma perchè non volevano che comandasse in Sicilia chi non ci era nato.

Queste idee avevano tanto di vero in sè, e dove eccedevano, lusingavano tanto bene le secolari passioni Siciliane, che non è da stupire se trovassero largo seguito, tanto più che il governo liberatore scontentò tutti. Era fatale che ciò accadesse: le troppo alte vibrazioni di entusiasmo provocano una reazione di scorcamento nelle nazioni come negli individui. Ma purtroppo il malcontento ebbe ragioni più durature. Tali gli svantaggi economici dell'unione; la tassazione feroce, la leva militare (odiata al punto che molte reclute si tagliavano la terza falange dell'in-

dice destro per non andare sotto le armi). Le istituzioni liberali importate stavano alla Sicilia goffamente come un vestito preso a nolo. La mancanza di tatto dei governanti, la cattiva scelta dei funzionari, mandati in Sicilia per punizione, e che non celavano il disprezzo per il Siciliano e il loro disgusto per il paese; queste e molte altre ragioni fecero sì che nel volgo il « Piemontese » fosse presto odiato come prima il Napoletano.

Un partito detto « dei regionisti » fu espressione e bandiera di questo sentire. Non confessava idee separatiste ma ogni tanto minacciava di sfoderarle; domandava però l'autonomia amministrativa, e soprattutto rappresentava l'isolano contro il continentale. Affettavano non parlare che il dialetto. Tutto quel che era Siciliano era buono, non escluso la mafia, e ne nobilitavano lo spirito, se non la delinquenza. Al popolo i regionisti apparvero vendicatori dell'onore e delle speranze della Sicilia, e tutti i reazionari; pochi borbonici cioè; molti clericali; moltissimi malcontenti, per deficienza mentale incapaci di carità di patria; ingrossarono il partito regionista.

I più liberali, specialmente giovani, per opposizione si buttarono al partito democratico, o come si diceva allora, di « sinistra », eran chiamati i « progressisti ». Panacea a tutti i mali doveva essere il trionfo della democrazia. Questo partito andò acquistando forza con gli anni, ma finchè si mantenne puro non fu mai popolare. Nel 1865 era una minoranza.

Nel mezzo a questi due partiti stava il partito « moderato » o di « destra », il quale, afferrato il potere nelle amministrazioni pubbliche sin dal 1861, non si era lasciata più spodestare. Aveva alla testa Stabile, il vecchio amico di mio Padre, e comprendeva i cittadini che afferravano meglio l'idea di nazione e che erano più devoti alla Monarchia. Vi si erano però uniti molti di quegli ambiziosi che si buttano al partito che governa per sfruttarlo. Ora in Sicilia, per principio, chi è al governo è impopolare: specialmente a quel tempo. I Palermitani accusavano i moderati di essersi costituiti in società cooperativa per

accaparrarsi ogni potere, grazie alla protezione del governo, e davano loro il nomignolo dispregiativo di « consorti ».

Nella destra vi era però un gruppo di giovani, ricchi di energia; forti della coltura formatasi viaggiando e studiando, i quali riconoscevano una certa verità in queste critiche e desideravano dare al loro partito un indirizzo più fattivo, e soprattutto meno egoisticamente chiuso. Il Marchese di Rudini, giovane allora di 26 anni, era a capo di questo gruppo, e mio Padre ne divenne dopo di lui la personalità più spiccata.

ASSESSORE AL MUNICIPIO.

Sul finire della estate del 1865 mio Padre aveva lasciato il suo quartiere di Via Stabile, prendendo alloggio in casa Merlo al secondo piano (nel quartiere allora della zia, ora degli eredi Minneci, adiacente a quello di 2.º piano di mio Nonno) ed ivi al 31 Ottobre nacque la figlia primogenita Teresa (1). Mio Padre ricordava quel giorno come il più felice della sua vita.

Due settimane dopo moriva Stabile, e ne veniva un rimpasto nella amministrazione municipale, in cui il gruppo giovanile di destra prese il posto dei vecchi « consorti ». Rudini divenne Sindaco e mio Padre assessore, reggendo successivamente vari incarichi, ma conservando quello della polizia urbana insieme agli altri. Si era proposto di vincere la secolare sciatteria Siciliana, e dare al suo paese abitudini decenti; aveva però ben da lavorare.

Dei molti buoni propositi della amministrazione Rudini pochi frutti si videro: una sequela di calamità pubbliche disturbò la riforma, e in gran parte l'annullò. Pure quel tempo fu assai utile a mio Padre, permettendogli una larga esperienza che gli permise, quando fu Sindaco, di agire rapidamente e con sicurezza.

(1) Divenuta poi Marchesa Merlo di S. Elisabetta.

Delle sciagure cui accennavo la prima fu la carestia, che infierì in tutto l'inverno 1865 e la primavera seguente. Mio Padre ebbe la gestione dei forni municipali istituiti per fermare la ingordigia dei fornai, e ridurre il costo del pane al minimo consentito dal mercato dei grani.

Scoppiò quindi la infausta guerra del 1866 col suo corteo di palpiti, di umiliazioni, di ansietà per la pace pubblica, minacciata dal generale malcontento.

Difatti alla sconfitta di Custoza, alla vergogna di Lissa, seguì l'infame sedizione di Palermo. A questa, inevitabile conseguenza tenne dietro il colera.

LA SEDIZIONE DEI SETTE GIORNI.

Quali le cause della sedizione di Palermo? I continentali non riescirono a capirle. Era strano che le passioni umane fossero state gonfiate a tale tempesta senza il lievito di un'idea. Idea non ve ne fu. Fu solo lo scomposto divampare della mazzetta morale che per secoli ha corrosa l'anima isolana.

Quando i Mille sbarcarono a Marsala i soli Siciliani che ad essi si unirono furono « le squadre »; corpi franchi semi-briganteschi, raggruppati intorno ad un capo, che li governava col terrore o più spesso, li lasciava esorbitare. Questo capo era spesso un grosso proprietario; un frate, qualche volta un profugo politico.

Non occorre vista acuta per discernere i legami di parentela fra la germinazione delle squadre e la mafia. Certo le squadre non erano composte soltanto di delinquenti; ma anche la mafia non è tutta delinquente. È un potere fuori dello Stato, e che perciò può essergli alleato, neutrale o nemico; di cui è fine il vantaggio dei suoi membri; mezzo la prepotenza; base cieca disciplina figlia del terrore. Questa forza sempre velatamente all'opera in Sicilia, si levò gigante in tutta la rivoluzione; più in odio alla legge che al re Borbone. Le squadre agevolarono alquanto i garibaldini; ma è noto come più volte compromettes-

sero l'onore delle loro armi. Non tardarono poi, appena la dittatura volle imporre ordini e leggi, a morderla, e io stesso ho dovuto accennarci più sù.

Le stesse squadre erano pronte a levarsi ora. La forza che le collegava non era mutata in sei anni di governo libero: era pochissimo mutata anche all'avvento del fascismo. Il governo Italiano era odiato quanto il Napoletano, ma era più disprezzato. Non si era palesato in sei anni incapace e impotente? Non l'avevano battuto ora i Tedeschi? Al posto del feroce, ma saggace Maniscalco, reggeva Palermo il Prefetto Torrelli; galantuomo da poco calato dalla Toscana e che si raccapezzava nell'isola come nel centro dell'Africa. In luogo del fiorente esercito di trentamila uomini battuto da Garibaldi a Calatafimi, Palermo e Milazzo, vi erano a Palermo poche centinaia di reclute che imparavano il maneggio delle armi, mentre le classi anziane erano tutte alla guerra. Preti, borbonici, regionisti, attizzavano il malcontento con potere suggestivo maggiore di quanto ne abbiano avuto mai i precursori di Garibaldi. Come mai da simili elementi non si sarebbe sviluppato un incendio? Certo, mancava un Garibaldi; che dico? non vi era un uomo qualunque, con una qualunque coscienza, con un nome abbastanza pulito da essere apertamente riconosciuto, come capo. Perciò il moto non ebbe capo; non potè quindi essere guidato a nulla; fu fine a sè stesso. Un semplice atto di mafia; una coltellata nella schiena alla patria ferita.

È certo che a metà Settembre a Palermo tutti attendevano di giorno in giorno « a calata di squatri » (la discesa delle squadre dai monti). « Domani la fanno » si ripeteva ogni giorno di bocca in bocca. Il Questore Pinna, il Generale comandante la piazza Righini, senza una spia, senza il pensiero di procurarsene una, attendevano l'avvenire nella più placida incoscienza, il 15 Settembre il Generale Camozzi chiese tre volte il permesso di battere la generale, e mettere sotto le armi la guardia nazionale e la città in difesa. A che scopo allarmare il paese? gli fu risposto: a battere la generale bastano al trombettiere pochi secondi.

Non meno scettico il Questore. Eppure a Palermo erano avvenuti conventicole; armi e munizioni erano state introdotte in città; un piano di insurrezione preparato. Lo sapevano i cittadini allarmati, o lo supponevano soltanto? Difficile dirlo. In Sicilia la parola « sapere » ha uno speciale valore. Raramente chi sa un mistero lo ha avuto detto; per lo più lo ha letto negli occhi. È certo che di fronte a pochi canzonatori vi erano a Palermo assai spaventati, e moltissimi che, nel dubbio, vuotavano le botteghe di combustibili e si asserragliavano in casa.

Mio Padre il 15 Settembre andò a prender mia Madre e la loro bambina dalla villetta Airoidi, ove villeggiavano, (era sita in Via Lolli, ora Via Dante, di faccia alla villa Serradifalco). Quel luogo, ora città, era a quel tempo aperta campagna; e le ricondusse in Via Merlo. A sera uscirono per la solita trottata; trovarono deserto il passeggio della Marina, e canzonarono allarmati ed allarmisti. Ma nella notte mia Madre, destatasi, sentì le fucilate. Trattenne il respiro perchè mio Padre non si svegliasse e vi accorresse. Ma alle 7 un messaggio di Rudini annunciava che l'insurrezione era scoppiata. Mio Padre accorse subito.

Le squadre erano « calate » sul finir della notte: Le prime fucilate si erano intese verso Boccadifalco e i Porrazzi, a sud-ovest della città, ma richiamata colà la difesa, le squadre erano penetrate in città da nord e da sud-est. La mafia cittadina aveva prese le armi nel quartiere dell'Albergheria. Qualche barricata era stata iniziata; vari conventi avevan fatto buona accoglienza ai rivoltosi. Intanto qualche carabiniere, qualche soldato o qualche poliziotto erano stati presi, uccisi, squartati, arrostiti e in parte mangiati. E ora le fucilate partivano all'impazzata per tutta la città; un po' per baldoria; un po' per atterrire; qualcuna per assassinare.

Tutto questo era accaduto nel tempo che il Generale Righini aveva impiegato a vestirsi (in borghese; con una celebre tuba bianca che non abbandonò mai per tutta la durata della insurrezione) e a far battere la sveglia alle caserme e la gene-

rale alla guardia nazionale. La sveglia fu ubbidita, e le reclute, accovacciate agli angoli delle vie, si diedero a sparare a casaccio i loro fucili, danneggiando i calcinacci e compromettendo la vita dei rari passanti. Ma la guardia nazionale diede prova che a radunarla un segnale di tromba non bastava, a meno che la chiamata non fosse rivolta notoriamente ad innocua intenzione; ma ora che l'intenzione peccaminosa era di esporla a vere palle, la guardia nazionale di Palermo non diede cento uomini alla raccolta!...

È strano che in una popolazione in cui il coraggio individuale non manca, la collettività si sia dimostrata tanto vile. Per intenderlo (non per scusarlo) bisogna pensare che dalla guerra del Vespro in poi, quasi mai il Siciliano è stato chiamato a dar la vita per la comunità; sino a questi ultimi anni. Bisogna pensare alle donne, che, prive di ogni civile educazione, invece di spingere i loro uomini, abbracciavano loro le ginocchia per non farli uscire. E bisogna pensare anche all'odio pel « Piemontese » e alla idea radicata che chi serviva il governo era « sbirru » e « 'nfami ».

Per un pezzo dunque la rivolta non fu molestata; ma verso le 8 giunse al Municipio, che tenne testa; le guardie di città, col Sindaco e gli assessori alla testa, respinsero a fucilate i ribelli. Questo primo risultato animò le poche guardie nazionali accorse a chiedere al Sindaco che si ponesse alla loro testa, per riconquistare la città e forzare i colleghi a prendere le armi. Rudini accetta, e mio Padre gli si mette a fianco. Erano una sessantina di uomini circa, cioè uno contro 2 o 300; ma vi sono circostanze nella vita in cui l'aritmetica è un'opinione. Per la discesa dei Giudici giungono alla Fieravecchia, nido tradizionale delle rivoluzioni di Palermo; scacciano i rivoltosi che la occupano, passano a Piazza Marina e se ne impadroniscono. Qui mio Padre propose a Rudini che gli affidasse il comando del quartiere che avevano liberato; egli lo avrebbe messo in difesa, armata la guardia nazionale e mantenutala fedele. Ma per far que-

sto occorre lasciare almeno un pugno di uomini, e Rudini non volle dividere le sue pochissime forze.

Tornarono al Municipio. Vi trovarono il Prefetto Torelli, che, entusiasta della sortita si unì a loro. Preso un rinforzo di cento soldati, passano al quartiere di Castellammare. Spurgano la « Gucciria » (Piazza del mercato) dei facinerosi annidativisi; occupano Piazza S. Domenico e Piazza Olivella, e inseguendo i fuggiaschi, sbucano per Via Bara in Via Maqueda. Al luogo ove ora è Piazza Verdi sorgevano allora, restringendo Via Maqueda, le nere muraglie del monastero delle Stimato; si era dato ai ribelli. Al momento che la piccola colonna sbucava dinanzi, una micidiale scarica di fucileria la investiva dalle finestre del monastero. La colonna si sbandò nelle viuzze laterali.

Che fare? come, con pochi fucili, aver ragione delle spese mura del Monastero? Bisognava girarlo; ma non era già questo uno scacco? Comunque non vi fu molto da deliberare: tra i pochi caduti e i molti fuggiti, la colonna era così stremata di numero che fu d'uopo ripiegare al Municipio.

Ivi giunti appresero che i generali non sentendosi di conservare il centro della città, intendevano abbandonare il Municipio a sè stesso. Si mandarono messi al Comando delle truppe a Palazzo Reale, invitando i generali a conferenza, ma essi rifiutarono di allontanarsi dal Palazzo. Toccò alla Giunta recarvisi. Ivi discussione accanita tra le Autorità cittadine che sostenevano doversi difendere il Municipio, ciò che avrebbe anche permesso di dar la mano al Palazzo delle Finanze, dove un manipolo di soldati difendeva il pubblico denaro, e alla vicina fortezza di Castellammare, sul porto, d'onde sarebbero arrivati i rinforzi; le autorità militari dall'altro lato replicavano essere questo impossibile. I generali si ostinarono e la Giunta deliberò di restare a Palazzo Reale e sedervi in permanenza.

Il Palazzo Municipale fu tenuto ancora tutto il 17; poi, dominato dal fuoco dei ribelli dai campanili circostanti, i difensori ripiegarono a Palazzo Reale. Eccettuato un tentativo (fallito) di vettovagliare il Palazzo delle Finanze, e una vigorosa

sortita della prode guarnigione delle carceri, che tolse ai rivoltosi ogni proposito di prenderle di assalto e liberare i malfattori, nessun altro tentativo fu fatto per sopraffare i ribelli.

Qui è necessario fermarsi a osservare un dolorosissimo fenomeno. La condotta del Sindaco di Rudini può essere discussa come opportunità tattica, ma politicamente fu energica ed autorevole; e se la condotta di pochi può redimere l'onore di una vasta cittadinanza rimasta passiva, è certo che il Sindaco e i suoi pochi seguaci fecero quanto era in poter loro per riscattare dinanzi all'Italia l'onore di Palermo. Si pensi che mentre Rudini valorosamente combatteva, la sua casa era stata saccheggiata e bruciata, e sua moglie, che egli aveva abbandonata per andare a compiere il suo dovere, salvatasi a stento, seminuda, dalle belve che la cercavano a morte, restava pazza per sempre. Ebbene! nonostante tutto ciò; anzi a causa di tutto ciò, Palermo non poté perdonare a Rudini la sua condotta di quei giorni. Egli fu morto alla vita pubblica della sua città; nè poté viverci da privato; dovette emigrarne, e neanche quando, trent'anni dopo fu Primo Ministro, la vanagloria cittadina poté distruggere l'antipatia feroce che destava. E perchè? Perchè Rudini era stato col Governo contro i suoi cittadini; Rudini era « sbirru »: Rudini era « 'nfami ». Che ragionassero così i « picciotti » che avevan venduto la carne di carabinieri a peso, era naturale; ma costoro erano un'infima minoranza, e, a onor del vero, quasi tutti mafiosi del contado. Come l'odio feroce di questa feccia non destò per reazione l'amore, l'entusiasmo dei più?

La risposta a questa domanda è più grave, più dolorosa, più vergognosa della stessa sedizione. I Palermitani onesti (di *Siciliana onestà*) sentivano disgusto della condotta di Rudini. Che ragione aveva egli di insanguinarsi le mani per aiutare il Governo? « Ciò che non ti appartiene, nè male nè bene »; questa sentenza cardinale della mafia era a quel tempo scritta nel cuore di ogni Siciliano vero. Certo la sedizione andava domata; ma spettava al Governo di farlo; e pel Governo il Siciliano sino ieri ha sentito quel che un fautore della pena di morte sente

per il boia; essere necessario, sì, ma non tocca ai galantuomini di aiutarlo. E nella lotta tra delinquente e Governo, il Siciliano « onesto » rimane inerte, chiude gli occhi.... **MA SIMPATIZZA PER IL DELINQUENTE!** Sempre!

Dure verità. Se a lungo mi ci sono soffermato è perchè l'argomento versa luce sullo spirito del paese dove visse, lottò e fu ucciso mio Padre, e spiega perchè il suo sangue sia rimasto, in apparenza almeno, senza frutto.

Mio Padre rimase chiuso a Palazzo Reale sei giorni; di essi il più lugubre fu il 19, sebbene in quel giorno giungesse la squadra al comando dell'Ammiraglio Riboty, e le sue forze da sbarco occupassero il Molo, dando la mano ai difensori delle carceri. Ma un tentativo di giungere a Palazzo Reale fu respinto dai rivoltosi. A Palazzo si nutrivano di carne di cavallo, ma il peggio era che le munizioni eran quasi finite. Rudini propose di aprirsi una via sino al mare prima che fossero esaurite del tutto. La opinione di mio Padre era invece che abbandonare Palazzo Reale significasse abbassar bandiera dinanzi alla sedizione, e questa opinione prevalse.

Ma se quelle furono per i difensori del Palazzo Reale giornate angosciose, per mia Madre furono addirittura una lenta agonia. Dai balconi di casa Merlo sentivano gli schiamazzi delle vie. Feroce rodomontate erano gridate dai rivoltosi: domani piglieremo il Palazzo, domani li abbruceremo vivi tutti — dobbiamo venderli a « rotolo » come carne di maiale. Una volta una squadra si presentò al portone di casa Merlo, chiuso e asserragliato, e impose una taglia. Pure mio Padre trovò modo di mandar due volte straccetti di carta con le sue notizie, e per lo stesso mezzo gli fecero pervenire un poco di tabacco.

Il giorno 20 gli assediati trovarono alquante munizioni ed ebbero un messaggio dalle forze navali per annunciare pronti soccorsi. Il 21 la sedizione fu vinta. Cominciarono ad affluire i battaglioni dall'Italia settentrionale; vettovagliarono il Palazzo e lo riallacciarono col mare. Il 22 la città veniva completamente rioccupata dalla truppa e alle tre pomeridiane mio Padre

riabbracciava sua moglie e la sua bambina. Dopo le espansioni che possono immaginarsi, si era appena seduto a pranzo con tutta la famiglia dei suoceri, quando gli fu portato l'annuncio che il colera era scoppiato a Palermo.

Questa nuova sventura fu diretta conseguenza della insurrezione. Il colera serpeggiava nelle file dell'esercito riunito nella valle del Po, e i soldati portarono il contagio a Palermo. In un'epoca in cui erano tanto imperfette le condizioni igieniche della città, e così incerte le nozioni profilattiche, non tardò a divampare. Mio Padre, nella sua qualità di assessore della polizia urbana si cacciò nel contagio. Ma, come suole generalmente succedere nel primo anno di una epidemia, la strage non fu grande, e cessò relativamente presto, ma per riprendere spaventosamente nel successivo 1867.

INTERMEZZO DI QUIETE.

Non toccò a mio Padre di fronteggiarla. Come ho già detto, l'odiosità della sedizione del 1866 fu rigettata su chi aveva tentato di domarla, e se ne avvantaggiarono i partiti reazionari che avevano sobillata la mafia cannibale e trescato con essa. Le elezioni amministrative furono un trionfo per i regionisti, i quali tanto crebbero di numero e di audacia da rendere prima precaria e poi impossibile la esistenza di una Giunta liberale. L'amministrazione di Rudinì cadde sotto tale peso di impopolarità che da allora (Maggio 1867) per ben 33 anni, i moderati non poterono più riacquistare il potere. Anche a mio Padre a quel tempo toccò di questa impopolarità la sua parte; non era egli stato il braccio destrò di Rudinì?

Sin dal Maggio 1867 la epidemia colèrica era tornata a infierire. Mio Nonno con tutta la sua famiglia si era rifugiato nella sua casa di Tripi, paesello delle Madonie, in provincia di Messina dove il colera non è giunto mai. Mio Padre gli aveva affidata la sua famigliuola, e appena consegnato l'ufficio, andò a raggiungerlo.

I mesi passati a Tripi furono tra i più sereni e tranquilli delle sua vita. Viveva intimamente con le cognatine, che amava come sorelle; e mentre esse lavoravano, egli leggeva loro i grandi romanzi di Victor Hugo, di Walter Scott, di Eugenio Sue e di Dumas padre; sopprimendo ciò che non conveniva a giovanette e rabberciando il racconto ad usum delphini. Teresa, che aveva un anno e mezzo, era vispa, chiacchierina, e a volte impertinente, come non fu più mai, e formava la delizia di tutti. Ma lunghe ore mio Padre passava solo in uno studiolo, con i suoi favoriti libri di economia politica, e meditando l'esperienza passata.

Nell'autunno, terminata l'epidemia colèrica, ricondusse le sue due care a Palermo, e si rituffò nella lotta. Rudinì aveva lasciato per sempre la sua città nativa; mio Padre ne prese il posto, contrastando vivamente il potere all'elemento reazionario. Fu tentata la fondazione di un giornale moderato, il « Corriere Siciliano », ed egli lo amministrò per i primi mesi (1869). Poi man mano che i regionisti accumulavano abusi, sperperi del pubblico denaro e confusa amministrazione, mio Padre levava più alta la voce a denunciarlo. Acquistò così una preponderanza spiccata nella opposizione: non come capo del partito moderato (il quale conservava alla testa alcuni venerandi fossili che non gli permettevano di camminare coi tempi; e che del resto, decimato di numero, era impotente a riafferrare il potere) ma per la sola forza della sua personalità.

TIPICO CASO

DELLO SCEMPIO DELLE OPERE PIE MERIDIONALI.

Intanto gli si presentava la opportunità di dare a tutto il paese tal saggio delle sue eccezionali qualità di amministratore che il suo prestigio venne a trovarsene centuplicato. E così avvenne che, quando tre anni più tardi, la Giunta regionista cadde sotto il peso dei propri peccati, specialmente di omissione, mio Padre fu chiamato a ripararne i malfatti, non dal suo partito, ma

dalla volontà unanime di tutti i partiti; o per lo meno dei migliori elementi di essi.

La prova di cui parlo fu l'amministrazione dell'Ospedale provinciale di Palermo, che egli resse dal Maggio 1870 a Febbraio 1873.

Il patrimonio dell'Ospedale provinciale di Palermo proviene da diversi lasciti di privati cittadini; ha quindi il peccato di origine di una gran complessità, i cespiti essendo assai frantumati, sparsi per tutta l'isola e non sempre la loro origine è sicuramente documentata. Oltre a ciò le rendite erano veramente esigue ai bisogni di una delle provincie più popolate del Regno, specialmente se si considera come imperfetti e primitivi fossero i locali e il materiale sanitario, di fronte ai nuovi bisogni e alle nuove idee create ogni giorno dal progredire della scienza.

Tali difficili condizioni erano poi state esacerbate fuori di ogni proporzione dalla inverosimile rilassatezza delle amministrazioni ospedaliere. Quello che accennerò è solo uno dei mille episodi del generale fenomeno che arrecava in tutto il mezzogiorno lo sperpero del patrimonio dei poveri.

Causa di questo sperpero era l'indole della popolazione, quale l'aveva foggiate la disgraziatissima storia. Dato un paese dominato dallo individualismo più gretto; in cui il pubblico utile non è mai concepito come base dell'utile privato, ma in antagonismo a questo; dove la uguaglianza dei cittadini di fronte alla legge non è presa sul serio da alcuno; dove qualunque limitazione dell'abuso individuale a danno del bene pubblico è giudicato non solo odioso e vessatorio; ma abietto, ma disonorevole, atto cioè da « sbirru » e « nfami »; dato tutto questo dico: è naturale che gli onesti e gli abbienti difficilmente si sobbarchino alla croce di reggere le opere pie, o, se lo fanno, se ne interessino solo alla superficie, e evitino di andare a fondo. Invece i disonesti, gli avidi cioè o di denaro altrui o di illegittima influenza, o di entrambi, vi si buttan sopra avidamente. E così in tutta la gerarchia delle opere si insedia la legge del minimo sforzo; ognuno è pronto a lasciar l'inferiore fare il co-

comodo suo, onde far meglio il proprio. Mangiate e lasciate mangiare; ecco la divisa.

E di tutto lo sperpero, di tutta la corruzione, di tutte le ingiustizie generate da siffatto sistema, nessuno fuori della cerchia dolorosa pensa a chieder conto; o se ci pensa, non l'osa. Ma che dico? persino gli stessi miseri che nella loro carne e nel loro dolore ne patiscono gli effetti, cercano solo riparo nella raccomandazione personale, nella protezione di qualche potente: mai invocando il diritto comune che il Siciliano non intende, ma il privilegio, sola base che concepisca all'edificio sociale; rassegnandosi con atavica apatia quando quel privilegio non riesca ad ottenere.

Tralascio di insistere sulla influenza del regime parlamentare su siffatte condizioni sociali: quando le responsabilità frazionate fra corpi elettivi numerosi divennero anonime; quando l'amministratore vide nell'impiegato sotto la sua disciplina un elettore; quando il meschino giuoco delle interessate preminenze personali (a cui si riduce la vita politica dei paesi liberali ove non sono CITTADINI) venne gettato attraverso lo sconquassato macchinario amministrativo come tanta sabbia in un ingragnaggio.

Vedremo questi fenomeni entrare in giuoco in quasi tutte le amministrazioni che mio Padre tentò richiamare alla nuova vita.

All'Ospedale di Palermo, in soli due anni dacchè si reggeva autonomo, sotto un parlamentino di otto membri, eletti per metà dal Consiglio Provinciale e per metà dal Comunale, queste cause avevano prodotti effetti prodigiosi. I debitori dell'Ospedale, cioè i suoi enfiteuti, gli affittuari delle sue terre e delle sue case, trovavano più comodo non pagare. Perseguiti giudiziariamente, trascinavano in lungo i giudizi; ottenevano inverosimili transazioni, e appena transatto, ricominciavano daccapo. Viveri e forniture erano oggetto di turpi speculazioni che vendevano caro generi pessimi, e non ne consegnavano la voluta quantità. All'interno avveniva un regolare saccheggio ad opera degli infermieri; briaconi e mafiosi alcuni, inerti e sbrigliati

tutti. Qualsiasi miglioramento, il graduale rinnovo delle suppellettili, perfino la riparazione delle fabbriche, non erano possibili per mancanza di fondi. Dopo aver ridotto agli ammalati anche lo indispensabile, bisognò ricorrere ai debiti. Questi raggiunsero cifre paurose. Per due anni di seguito (1868-69) con un bilancio il cui attivo non superava mezzo milione, si ebbe un deficit annuale di L. 326.000! I debiti con i fornitori per i generi di prima necessità pane, carne, latte, uova ascendevano a 150.000 lire. Le rendite si riscuotevano anticipatamente, con perdita. Quando la insolvibilità dell'Ospedale fu manifesta, i fornitori minacciarono di sospendere le forniture; e così da un momento all'altro all'Ospedale poteva morirsi anche di fame. Questo quadro ha tinte forti; ma sono fedelmente copiate dalla Relazione stessa della amministrazione, in data 4 Marzo 1870.

A così gravi circostanze occorreva rimedio; e l'amministrazione propose di contrarre un mutuo di 200.000 lire da pagarsi in più anni. E come? riducendo il numero dei letti da 350 a 327!!

Mio Padre sin dal 1869 (Ottobre) faceva parte del Consiglio di amministrazione dell'Ospedale, inviatovi dal Consiglio Provinciale di cui faceva parte, e dove ancora preponderava l'elemento moderato. Al progetto di mutuo egli si ribellò, e in Consiglio Provinciale lo flagellò a sangue. Era a tutti notorio che per deficienza di letti l'Ospedale respingeva infermi gravi metteva sulla via convalescenti appena usciti dal pericolo. E questo stato di cose doveva aggravarsi? Mio Padre dimostrava con le cifre alla mano che i crediti dell'Ospedale superavano i debiti; che ogni malato costava più che a Torino e Milano. Ne deduceva che con un' oculata economia nell'amministrazione non solo i mezzi che si avevano dovevano bastare a mantenere 350 letti, ma dovevano concedere di aumentarli.

L'idea di un ospedale che contrae un debito, non già per una radicale riforma, ma per vivere alla giornata, era così grottesca che il progetto di mutuo fu disapprovato; e l'amministrazione, felice di uscire d'impiccio, si dimise.

Restava da trovare chi raccogliesse la sgradevole missione. Gli occhi del Prefetto si rivolsero naturalmente a mio Padre. Egli accettò, ma con la condizione di avere le mani libere, senza la catena di un consiglio di amministrazione. Fu dunque provocato un decreto Regio che nominava una « Regia delegazione straordinaria », di cui mio Padre fu presidente, avendo a colleghi due consiglieri che lo avevano aiutato nella guerra al progetto di mutuo, Gangitano e Borruso. Dopo alcuni mesi quest'ultimo fu sostituito dal Cav. Calcagno.

IL MIRACOLO DELL'OSPEDALE.

Per la prima volta mio Padre si assumeva una vasta responsabilità, in circostanze che, dinanzi al paese, impegnavano tutto il suo amor proprio. Si dedicò tutto al suo compito. Appena levato era all'Ospedale, e ne tornava per pranzo: vi ritornava la sera. Lavorò in media 16 ore al giorno, e vi contrasse una malattia; ma mantenne molto di più di quello che aveva promesso.

Cominciò dal bandire il principio che dal giorno del suo arrivo non una esazione doveva essere rimandata nè un nuovo debito contratto. Rassicurati da queste dichiarazioni, i creditori consentirono ad attendere.

La sistemazione avvenne rapidamente. La gran maggioranza dei crediti dell'Ospedale si era accumulata per la pusillanimità con cui l'amministrazione si arrestava dinanzi alla mala fede dei debitori. Bastò la presenza di un uomo energico perchè, ai primi esempi di coercizione, i debitori comprendessero che non avevan tornaconto a nicchiare. Così non solo fu mantenuto il programma di mio Padre di non far nuovi debiti; non solo fu smessa la deplorabile abitudine di riscuotere le rendite prima della scadenza; ma dentro il 1870 tutti i piccoli debiti furono saldati, per i grossi fu convenuta una estinzione rateale; e nel 1870 la relativa rata fu pagata puntualmente.

La crisi era superata; ma perchè non si rinnovasse occorreva trarre l'amministrazione dal caos. I 137 cespiti di cui componevasi il patrimonio dell'Ospedale avevano ognuno una contabilità a sè, e un archivio a sè, ingarbugliatissimo, perchè sovraccarico di carte inutili, e spesso monco. Mio padre compilò un bilancio unico, nel quale i vari cespiti formarono ciascuno un articolo. A questo bilancio corrispondeva un archivio unico, in cui i titoli necessari a provare la legittimità del cespite erano classificati articolo per articolo; sgombri di tutte le carte inutili accumulatesi con gli anni. L'archivio formava così un arsenale ben ordinato per fornire le armi con cui costringere al pagamento i restii. È curioso sapere che quando mio Padre fece così riordinare l'archivio, i locali di questo servivano da magazzino; e dal principio del secolo le carte erano state buttate dentro senza inventariarle.

Anche la contabilità fu messa in chiaro, chè era in arretrato di tre anni. E la eloquente prova di come tutto il dissesto dell'Ospedale provenisse da trascuratezza è questa: che il riordinamento dell'archivio e quello dei conti furono fatti in pochi mesi da quelli stessi impiegati che avevano lasciato accumulare tanto arretrato. Prima nessuno li sorvegliava; ora sì.

Il riordinamento dell'archivio permise l'esame dei numerosi cespiti contestati. Molti lo erano in mala fede, e bastò esibire i documenti riordinati per eliminare la contestazione. In altri casi il titolo dell'Ospedale era dubbio, e mio Padre troncò le liti con opportune transazioni. Restò così soltanto un piccolo numero di cause pendenti; quelle cioè in cui non era agevole conoscere da che parte stesse il diritto.

Grazie a questi provvedimenti, quando mio Padre lasciò l'Ospedale aveva potuto riscuotere 993 mila lire sopra 1 milione e 482 mila lire dovute quando egli si insediava. E nel 1871 sopra 413 mila lire scritte all'attivo preventivo dell'annata, mio Padre ne rimosse 412 mila. Tale precisione era subentrata al caos passato!

Mio Padre pensava che il miglior modo di evitare che que-

sto rinascesse era di investire i capitali dell'Ospedale in titoli di sicura esazione. Cominciò quindi a vendere la proprietà dell'Ospedale che meno rendeva e più costava ad amministrarsi, cioè le casette e i piccoli censi, investendo il capitale in rendite di Stato. Stabilì condizioni di favore per i debitori di rendite perpetue che volessero reluirle. Naturalmente non era possibile trasformare in pochi mesi un ingente patrimonio, ma se ne trasformò una parte non spregevole, ottenendo, oltre maggior sicurezza, un guadagno di 2500 lire annue.

Concentrò la sua assidua vigilanza sul servizio interno dell'Ospedale come quello in cui larga parte delle rendite era stornata dal sollievo dei poveri malati a profitto di indegni parassiti. Ripristinò severa disciplina; epurò il personale e soprattutto pagò di persona; rendendosi conto di ogni dettaglio dell'azienda e da per tutto estirpando abusi. Lavoro questo terribilmente noioso per un uomo di alte facultà.

Ma ne ebbe un compenso adeguato, il migliore che potesse desiderare; i poveri popolani della provincia e della città, obbligati negli anni successivi alla sua gestione a ritornare all'Ospedale, per sè stessi o per i loro parenti, rimpiangevano con un sospiro « il tempo in cui era all'Ospedale S. Giovanni! ».

Mio Padre ottenne che fossero assegnati all'Ospedale le rendite dell'Opera pia S. Giovanni di Dio, allora contestato fra municipio e demanio: un aumento di 19000 lire di reddito.

Complessivamente l'amministrazione di mio Padre aumentò l'attivo dell'Ospedale di lire 79000 annue; di cui 56000 per cespiti nuovi o rivendicati, e 23000 per economie introdotte. Per adeguarle a oggi bisogna moltiplicare queste cifre almeno per quattro. (N. B. questo fu scritto nel 1936).

Ritornata una relativa abbondanza di mezzi, restava a vedere come impiegarli. Per questo vi era soltanto l'imbarazzo della scelta, perchè l'Ospedale difettava di tutto.

Fu rinnovato il corredo di biancheria, e ne fu quasi raddoppiata la dotazione. Fu innovato con strumenti modernissimi l'armamentario chirurgico. Fu costruita la lavanderia a vapore.

La farmacia che, esercitata in appalto, era screditatissima divenne una delle migliori di Palermo. Furono riattate le fabbriche; costruite due nuove infermerie, aperto un locale per la visita medica, un ambulatorio per i malati esterni, una sala di chirurgia, una stanza per il medico di guardia, una camera mortuaria. Le sale dei bambini furono ingrandite: la tubulatura di acqua era di cotto, fu rinnovata in metallo.

Tutto questo però era appena il provvisorio. Occorreva affrontare il problema radicale della rinnovazione dell' Ospedale.

Questo constava di due separati stabilimenti: quello della Concezione, dove sono le cliniche, e quello di S. Francesco Saverio. I locali della Concezione arieggiati e ventilati, completati di alcuni padiglioni, sebbene nel cuore della città potevano dirsi buoni, e suscettibili di miglioramento; ma non contenevano che una minoranza di infermi. La gran maggioranza era a S. Francesco Saverio, antico convento che non si poteva assolutamente trasformare secondo i requisiti della scienza.

Mio Padre pensava però che lo sforzo immane di rifare di pianta l'ospedale non poteva essere compiuto con mezzi ordinari. Pensava che quando i convalescenti devono esser posti sul lastrico per fare posto ai nuovi infermi, e alcuni di questi respinti per mancanza di posto, non si deve indugiarsi a vagheggiare il perfetto; ma bisogna sopprimere in qualunque modo fatti così contrari alla civiltà.

Per conseguenza si preoccupò avanti tutto di aumentare il numero dei letti. Nel 1871 ne aumentò 50; nel 1872 altri 100. Ciò sempre con quel patrimonio, solo lievemente aumentato, col quale i suoi predecessori avevano invocato, come sola panacea al disavanzo la riduzione del numero dei letti! Non so se quanto sto narrando sia più ad onor di Lui o a vergogna di essi: certo è fatto che dà l'esatta idea di come nel mezzogiorno d'Italia si amministrassero le opere pie.

Quanto alla riforma radicale di S. Francesco Saverio, mio Padre non pensò a tentarla; bensì si propose di sgombrare poco a poco l'Ospedale mediante la creazione di reparti di malattie

speciali da aprire, man mano che se ne avessero i mezzi, in tanti padiglioni staccati da costruirsi con ogni moderna regola di igiene dove sarebbe stato possibile. Uno di questi padiglioni doveva sorgere presso il bastione (ora demolito) di Porta Montalto, profittando dell'area di alcune casette che l'Ospedale vi possedeva. Fu promossa una sottoscrizione pubblica, mentre l'amico di mio Padre, Enrico Albanese, sempre pieno di iniziativa, metteva su una lotteria per lo stesso scopo. La lotteria fu un insuccesso: fruttò appena mille lire. La sottoscrizione ne fruttò 23000; ma se si considera che di esse 20000 erano state date dal Re, non si può certamente giudicarla molto più fortunata.

Con questa tenue somma mio Padre poté solo arrotondare il terreno ove intendeva erigere il padiglione, acquistando alcune casette confinanti: non ebbe tempo per far di più. Noto qui (e mi occorrerà ripeterlo ad ogni passo di queste memorie) come fatalmente molta parte del suo lavoro, cioè tutta quella intesa a preparare l'avvenire, andò perduta. Ogni uomo rende come anello di una catena in cui ciascuno compie l'opera del suo predecessore, e inizia quello del suo successore. Mio Padre, in quasi tutte le amministrazioni che resse non ebbe, per così dire, nè questo nè quello. Prima e dopo di lui, di esse non fu fatto governo, ma scempio (con parziale eccezione pel Banco di Sicilia). L'edificio che egli elevava veniva abbandonato appena ne usciva, anzi qualche volta battuto in breccia. Più a lungo gli sopravviveva l'opera sua morale, perchè più difficile a raggiungere nella profondità della coscienza, ove era stata fondata.

Ma all'Ospedale di Palermo non si fermò abbastanza a lungo per fare efficacemente opera di educazione. Pure egli intraprese, ma con pochissimo frutto, la riforma del corpo sanitario.

A coadiuvarlo in tal lavoro aveva il suo intimo amico, Enrico Albanese; illustre patriotta; ottimo chirurgo; animo ardente e generoso; ma non sempre equanime. Col titolo di Sopra Intendente, Albanese era capo del Corpo Sanitario dell'Ospedale; ma i balordi regolamenti gli limitavano ogni iniziativa

riformatrice, richiedendo che essa fosse suffragata da parere della Commissione Sanitaria, composta di quelle stesse persone che occorreva riformare. Erano costoro, « salvo rare eccezioni, ignoranti e presuntuosi, non fatti all'idea del dovere » nè i loro aggiunti valevano meglio; chè infatti da essi eran presi i primari. Tali su per giù le parole con cui Albanese dipingeva il Corpo Sanitario. Che vi fermentassero il pettegolezzo e l'invidia più bieca, è cosa pur troppo comune a ogni facoltà; ma il livello professionale era basso, e come abilità e come coscienza. Refrattari all'orario; dedicando all'Ospedale, a malincuore, i ritagli di tempo avanzati alla ricca clientela, si opponevano con cieca inerzia ai tentativi di mio Padre per controllare con buone statistiche la loro efficienza. « Ho bisogno di luce, scriveva mio Padre ad Albanese; voglio che tutto il paese guardi dentro all'Ospedale e sappia come vi si vive e come vi si muore ». Ma i sanitari desideravano proprio la cosa opposta.

Sul principio mio Padre aveva lasciato interamente ad Albanese il compito di rinnovare l'andamento scientifico dell'istituto, ma dovette riconoscere che il suo amico; avendo levato contro di sè le gelosie invidiose di tutti o quasi tutti i colleghi, non poteva approdare a un risultato; anzi crescevano gli attriti e i pettegolezzi.

Albanese non vedeva che una via di salute: radicalmente eliminare tutti i suoi nemici, rimpastando la Commissione Sanitaria con elementi docili, e perchè migliori, e perchè scelti da lui? Mezzo a questo fine doveva essere un limite di anni, toccato i quali i sanitari dovevan essere pensionati; e quel limite voleva fissare in modo che quasi tutti i suoi oppositori venissero eliminati.... Su questo terreno mio Padre rifiutò di seguirlo. Egli riteneva che il basso livello morale e scientifico del Corpo Sanitario era effetto dell'arretrata civiltà isolana, e che, eliminati gli indegni, altri non migliori li avrebbero sostituiti. A che prò dunque oberare un bilancio insufficiente di onerose pensioni, dare ai negligenti il premio di una retta percepita senza fatica; per poi ricominciare?

Nell'urto fra le due ferree volontà di mio Padre e di Albanese, questi cedette nobilmente; nè l'urto potè togliere alcunchè al reciproco affetto e all'appoggio che Albanese continuò a dare a mio Padre. La corrispondenza scambiata fra loro a quel tempo era un bel ricordo per entrambi; in così bella luce metteva le qualità loro speciali; senso di dovere e di rigida giustizia da parte di mio Padre, che non esitava a ferire il suo amico nel punto più sensibile quando la coscienza glielo imponeva; generosità ed abnegazione da parte di Albanese, che rarisimamente nella sua vita cedette così.

In conclusione le riforme di mio Padre nel campo dei sanitari si limitarono a preparare l'avvenire, migliorando gli aggiunti da cui a suo tempo sarebbero usciti i futuri primari. Stabili dunque che si potesse esser nominati aggiunti soltanto a concorso e per soli otto anni, trascorsi i quali chi non fosse salito a primario doveva lasciare l'Ospedale.

UN VIAGGIO DI NOZZE IN RITARDO.

Spirati i due anni per i quali era stata creata l'amministrazione straordinaria presieduta da mio Padre, essa si dimise, e fu sostituita con l'amministrazione regolamentare, di cui mio Padre fu presidente, avendo a fianco il solito parlamentino, emanazione dei Consigli Provinciale e Comunale, che gli sarebbe stato solo d'impaccio. Ma nel Febbraio del 1873 egli lasciò l'ufficio, perchè la sua salute non reggeva più. Quei tre anni di lavoro in ambiente malsano avevano intaccato anche la sua fibra di ferro. Sofferse di una nevralgia al cuore, che gli produsse sincopi paurose, in una delle quali rischiò morire, e di altri malanni, che denotavan tutti esaurimento nervoso, e impoverimento delle energie vitali. Albanese prescrisse riposo assoluto e distrazione. Perciò, liberatosi dall'Ospedale, mio Padre intraprese un viaggio in compagnia di mia Madre.

Ho già detto come non avessero fatto viaggio di nozze; ma avevano sempre vagheggiato un viaggio insieme, quando avreb-

bero potuto farlo con tranquillità. La nascita di Teresa prima, poi le vicende dell'amministrazione comunale, poi la mia nascita e finalmente l'Ospedale lo avevano sempre impedito. Ora veniva il destro di compiere questo favorito disegno, da cui si ripromettevan gran gioia; giacchè mia Madre non aveva viaggiato più dai 10 anni in poi, tranne qualche breve corsa a Messina o nella provincia; e mio Padre anticipatamente gustava il piacere di rigodere le belle cose già viste vedendole godere da lei. Affidati ai nonni i loro due bambini visitarono Napoli, Roma, Firenze, Modena (ov'era Gaetano in collegio militare) Genova (ove era Teodoro in collegio preparatorio alla Marina) e da lì andarono a Parigi.

Troyarono lì lo zio materno di mio Padre, il vecchio Principe di Sciarra esiliatosi da sè, con l'ultimo Borbone. A parte il suo legittimismo, non molto serio, egli era un vero signore, di piacevolissimi modi: fu incantato della bella e dolcissima nipote e spiegò per lei la sua cavalleria di antica data. Mio Padre e mia Madre si sistemarono in un quartierino mobiliato con una « *bonne à tout faire* » bravissima; e vi si trovarono tanto bene che rinunziarono al progettato giro sul Reno per prolungare la sosta parigina. Di ritorno intendevano indugiarsi a Venezia e Milano, ma la minaccia del colera fece loro precipitare il ritorno.

Quel ritorno se non coincide proprio con le prime reminiscenze della mia vita, è però il primo punto di cui ricordo vividi i dettagli. Rivedo ancora i giuocattoli parigini meravigliosi; ma più chiaramente ancora mia Madre come era in quel giorno, le stanze preparate a riceverla, l'abito bianco che indossò dopo rinfrescatasi, e le belle lunghe trecce sul dorso.

Fu l'ultimo periodo di diporto di mio Padre. La vita pubblica lo riafferrò, non più come gregario, ma come personalità a sè, spiccata dai partiti e ad essi superiore, forte di una polarità acquistata (senza cercarla, e malgrado gli angoli di un carattere d'acciaio) solo con l'opera che aveva compiuta e che ai suoi concittadini era parsa poco meno che miracolosa.

CAPITOLO IV. SINDACO DI PALERMO

LA SUCCESSIONE REGIONISTA.

Le elezioni comunali del 1873 furono nefaste al partito regionista. Il numero dei liberali del Consiglio Comunale aumentò in modo tale che l'amministrazione regionista si dimise, e la nuova amministrazione, eletta il 19 Settembre 1873 risultò composta di moderati e di progressisti. Mio Padre ne assunse la presidenza per ragioni di anzianità.

Ma il suo regno appariva di vita precaria.

Anzitutto la successione era molto spinosa. La politica dei regionisti, fatta di astensione e di quietismo, non aveva soddisfatto ai bisogni del paese. I regionisti si vantavano di amministrare con la prudenza di padri famiglia; erano superbi della vistosa somma che FIGURAVA nelle casse del comune (230.000 lire) e contrapponevano tale condotta agli sperperi delle amministrazioni moderate. Ma le strade erano in completo abbandono; molte di esse non avevano avuto restauro dal 1860, e sì che la rivoluzione aveva trovato il suolo pubblico di Palermo al di sotto di quello di una città levantina! Di grandi opere pubbliche se ne erano iniziate soltanto due, cioè i due grandi mercati di Piazza Aragonese e di Piazza delle 13 Vittime (quest'ultimo destinato allo smercio del pesce) e il Politeama, più tardi ribattezzato Teatro Garibaldi. I due mercati erano quasi pronti, ma si lasciavano languire gli ultimi lavori per ritardare il problema di metterli in uso; giacchè, collocati in località eccentriche al consueto

mercato delle cibarie, avrebbero urtato la comodità del pubblico e la convenienza dei rivenditori, sicchè per convinzione generale, ci si aspettava che restassero deserti. Il Politeama era un teatro scoperto, creato nel vago presupposto che la libertà avrebbe fatto improvvisamente rifiorire i giuochi all'aperto di Grecia e di Roma; ora che era quasi compiuto (costando enormemente più del previsto) non si sapeva che farsene. Eppure un gran teatro avrebbe esaudito un antico e fervido desiderio dei palermitani; desiderio inasprito dal Re Borbone, che a punirli dei loro spiriti rivoluzionari, aveva loro ostinatamente rifiutato il permesso di costruirne uno. Così per Palermo un gran teatro, più che un bisogno estetico, era divenuta la consacrazione del proprio trionfo sull'antico oppressore e del diritto al titolo di gran città. Più di un milione si era speso nel Politeama, senza soddisfare questo voto popolare. Quanto agli altri e più seri bisogni di Palermo, come porto, cinta daziaria, fognatura, cimiteri, nuove strade, non si era fatto nulla, o quasi nulla.

In breve la scienza economica dei regionisti era di non spendere, e non già di spender bene. Ma era poi vero che la cassa municipale avesse almeno la floridezza del forziere dell'avaro? Era prudente dubitarne.

I punti interrogativi eran due. In primo luogo la contabilità era in arredo di 8 anni; l'ultimo consuntivo approvato dal Consiglio essendo quello del 1865! Questo ritardo aveva l'effetto pratico di sottrarre l'azienda al controllo dei consiglieri. Chi mai nel 1873 poteva ricordarsi di quel che era accaduto nel 1865 e interessarsene ancora? Ma vi era di peggio. Era invalso l'uso che il cassiere pagasse non in base a regolari mandati, bensì contro appunti rilasciati dai vari assessori o da più modesti impiegati, appunti che spesso non davano delucidazione alcuna sulla ragione della spesa. Queste operazioni chiamate « a conto sospeso » avrebbero dovuto essere prontamente legittimate da documenti regolari; invece per ogni operazione sistemata due nuove se ne facevano, e così la marea montava. Nel Settembre 1873 le somme uscite « a conto sospeso » dalle casse del Co-

mune ascendevano a 1 milione e 707 mila lire. Sarebbe stato possibile giustificarle tutte? Questa l'incognita, che poteva celare un deficit, e lo celava nei fatti.

Ma questi peccati per quanto grossi, non sarebbero bastati a distruggere l'ascendente dei regionisti sul popolo di Palermo. È difficile che il grosso delle nostre popolazioni se la pigliano a cuore pel modo come son tenuti i conti del Comune. Se però la massa non apprezzava gli effetti, intuiva le cause, cioè la senilità e la fiacchezza dei suoi amministratori. E quando nella seconda metà del 1873 Palermo fu minacciata a un tempo dal colera, che infieriva a Napoli, e dalla carestia, la popolazione si sentì malsicura, e rovesciò i regionisti. I liberali dovettero il potere alla impendenza di quei due pericoli.

Come se non fossero bastate le difficoltà da affrontare, la nuova amministrazione non aveva una base sicura su cui reggersi. La maggior parte dei consiglieri regionisti si erano dimessi, lasciando il Consiglio Comunale così strémato di forze che di poco superava il minimo prescritto dalla legge. Ma alcuni regionisti erano restati, col proposito, di cui non facevano mistero, di dimettersi quando lo avrebbero creduto opportuno, per obbligare il Governo a sciogliere il Consiglio caduto sotto il numero legale, mandando così l'amministrazione liberale a gambe levate. I liberali erano dunque nelle mani dei loro avversari, che potevano buttarli in crisi a loro arbitrio.

E non basta. I liberali al potere erano scissi in moderati e progressisti; sarebbe stato possibile tenerli uniti e concordi? Certo mio Padre aveva più che altra persona probabilità di riuscire. Aveva amici devoti in entrambi i partiti. Di nome era moderato, e come tale godeva le simpatie del Governo; ma la larghezza delle sue vedute, i propositi di radicali riforme e soprattutto l'abborrenza dalle chiesuole politiche e dalle partigianerie lo avvicinavano ai progressisti. Oltre a questo aveva per sé il prestigio dei meravigliosi successi ottenuti nell'amministrazione dell'Ospedale. Ma l'autorità personale è uno strumento di governo imperfetto, e trasmettere le proprie convinzioni ad

altri per via di persuasione è laborioso ed incerto. Assai preferibile è un partito disciplinato che segua compatto il suo capo; e questo mio Padre non aveva.

Tra tante difficoltà la sua condotta sgorgò caratteristica dalla sua natura. Rifiutò la carica di Sindaco, finchè la situazione non fosse chiarita, contentandosi del titolo di pro-sindaco. Fissa la mente alla sua precisa visione dei bisogni di Palermo, pensò solo a provvederci. Si impiantò al Municipio come già all'Ospedale dal mattino sino a tarda notte. Per sua ventura, il paese intuì quanto bene operasse, aderì a lui, e, visto qual prestigio conseguiva, il Consiglio Comunale lo appoggiò. Così, invece di creare le riforme con una maggioranza, si creò una maggioranza con le riforme.

I PERICOLI IMMINENTI.

Bisognava fronteggiare anzitutto la minaccia del colera.

Mio Padre avocò a sè la direzione della polizia urbana; si preparò ad isolare il male appena si affacciasse; chiese ed ottenne dal Governo misure quarantinarie che il limitato traffico rendeva a quei tempi efficaci. Il colera comparve nelle grandi prigioni, ma vi fu soffocato dopo un solo caso. Fu così risparmiato a mio Padre una prova pericolosa in cui si sarebbe prodigato.

Restava la carestia, che non si soffoca nel nascere. E qui la prova da superare era tanto più difficile in quanto i propositi di mio Padre cozzavano con quelli che i suoi concittadini attendevano da lui.

Palermo non si era ancora spogliata in materia annonaria dei suoi pregiudizi medioevali. Dinanzi al caro del pane la mente incolta del suo volgo patrizio e plebeo non vedeva altro riparo che l'intervento del Comune che imponesse ai fornai un prezzo conveniente al popolo, e facesse occorrendo il fornaio con iscapito. Non più tardi del 1857 si era visto il Municipio consentire in queste vedute come Antonio Ferrer aveva fatto a Milano nel 1628 (certo a quell'epoca in fatto di cultura economica, i

più non avevano raggiunto ancora i Promessi Sposi). Il risultato fu che i fornai abbandonarono la concorrenza, l'inesperta amministrazione Comunale si vide sull'orlo di un baratro economico, e il prezzo del pane salì più alto che prima del malaccorto intervento.

Mio Padre cominciò dichiarando solennemente che egli non intendeva ripetere tali errori e disturbare l'industria del pane. È bene notare che allora non esistevano come oggi grandi accaparratori di questa industria, e la panificazione era esercitata da numerose piccole aziende incapaci di una speculazione solidale; nè mio Padre mancava di sorvegliarle. Posto ciò, il caro del pane dipendeva essenzialmente dal caro del grano: e contro questo egli prese il solo valido provvedimento, cioè quello di divulgare con bollettini della Camera di Commercio dei principali mercati europei gli alti prezzi di Palermo; certo che questo avrebbe richiamato il grano, producendo un rinvio. E così avvenne. Ebbe la soddisfazione di vedere i prezzi di Palermo mantenersi più bassi che nelle principali città dell'Italia centrale e meridionale, e di gran lunga inferiori a quelli raggiunti nelle precedenti carestie, quando il Comune, accontentando il volgo, era intervenuto nel mercato.

Ma questo fu un sol lato dell'opera di mio Padre.

Per sovvenire ai più bisognosi, promosse la carità cittadina. Fu costituito un Comitato di beneficenza, di cui fu presidente la Principessa di Butera, decana dell'aristocrazia palermitana; lo formavano molte signore e alcuni signori di tutti i ceti (ne fece parte anche mia Madre). Le dame tennero alla Villa Giulia una fiera di beneficenza che fruttò 23000 lire. Non si era mai visto a Palermo questo ritrovato per sfruttare la carità pubblica, nè si erano mai visti simili risultati (ripeto che per adeguarli ai nostri giorni bisogna moltiplicare la cifra almeno per 4). Essendo uno di quei fatti appariscenti che colpiscono il popolo, la fiera fu uno dei fondamenti della popolarità di mio Padre. Il Comitato trovò anche modo di raccogliere altri fondi e distribuì in tutto 32000 lire,

Furono anche aperte cucine popolari, anch'esse una novità per Palermo, vi si distribuiva pane e minestra di magro.

Sempre allo stesso scopo, di provvedere ai più miseri, mio Padre rese più efficiente la Congregazione di Carità. Questa istituzione disponeva di una rendita di sole 21.000 lire all'anno, e tolti i sussidi fissi, non le restavano che mille lire per far fronte agli incerti. Mio Padre le fece assegnare i redditi di varie piccole opere pie; alcune cedute dal Municipio, altre dal Demanio. Ne portò così l'attivo a 114.000 lire all'anno.

Ma anche questi non erano che paliativi che non potevano efficacemente influire sul benessere del grosso della popolazione. Mio Padre protestò pubblicamente che non intendeva combattere la carestia con la carità pubblica, la quale, esagerata, danneggia più che non sani; assopendo lo spirito d'iniziativa e di previdenza.

Alla massa di lavoratori di Palermo non offrì dunque soccorso ma lavoro. Troncò con una opportuna transazione una decrepita lite fra Comune e appaltatori della manutenzione delle pubbliche vie, e, avute le mani libere, intraprese dappertutto il restauro del suolo pubblico. Riprese i lavori dei mercati e del Politeama, e cominciò tutta quella gran mole di lavori di cui parlerò più in là. Non contento di questo, spinse sopra e sotto di lui, cioè il Governo e la Provincia da un lato, e le amministrazioni dipendenti dal Comune dall'altro, a far compiere in quell'inverno i lavori di cui avevano bisogno. Mio Padre aveva trovato nell'anima sua lo stile fascista.

Durante il primo anno della sua amministrazione mio Padre spese in opere pubbliche un milione e 400 mila lire di cui 780.000 di sole opere stradali! Gli accadde qualche volta di dover sospendere un lavoro per mancanza di braccia: la più bella lode che potesse sperare un filantropo.

E il popolo lo capi. Invano regionisti e clericali, che non lasciavan tregua al Sindaco liberale, si affrettarono a denunziare il suo fermo proposito di non ingerirsi nel mercato del pane; invano profittarono della sua professione di fede contraria alle

elemosine sistematiche per dipingerlo duro di cuore, nemico della povera gente: i fatti parlavan troppo chiaro. Da quell'inverno la sua popolarità ed il suo ascendente su tutte le classi divennero inattaccabili. I palermitani guardavano con profondo stupore quest'uomo di razza così diversa dai loro soliti caporioni, che, senza pensiero di tornaconto, non si concedeva riposo, e pareva dotato di ubiquità: non lasciando, angolo del paese dove non mettesse mano; si interessarono dell'opera di rinnovamento e posero fede al loro Sindaco. Venne giorno in cui questo prestigio fu forza benedetta che risparmiò grosse sciagure, e forse prevenne una replica dei sette giorni.

IL RIORDINAMENTO DELLA FINANZA.

A siffatta intensità di opere pubbliche occorreva una finanza florida; e questo mio Padre pose subito mano ad ottenere; come fondamento di tutta l'opera sua.

Anzitutto volle una contabilità ordinata. Nella primavera del 1874 presentò al Consiglio i conti arretrati di quattro annualità (1866-1869), nel successivo autunno i conti degli altri quattro (1870-1873). In un solo anno era stata riparata la negligenza di molti; e, come all'Ospedale, questo riordinamento fu eseguito dallo stesso personale che non aveva avuto lena sufficiente per mantenersi anno per anno al corrente.

L'uso dei conti sospesi fu ridotto al minimo, e fu intrapresa la giustificazione della vasta somma immobilizzata.

Ma il più grosso e più stringente problema era quello di riparare al deficit sempre crescente delle pubbliche entrate.

Esse derivavano essenzialmente dai dazi sui consumi, e questi diminuivano ogni giorno di reddito; paurosamente. Nei primi nove mesi del 1873 avevano fruttato 447.000 lire meno del previsto.

Quali le cause? Vi contribuiva certamente in larga misura la mancanza di una regolare cinta daziaria. Non solo non esisteva una di quelle grandiose muraglie che in certe città di quel

tempo difendevano il bilancio comunale come una fortificazione; ma la fittizia linea di chiusura del Comune descriveva tanti angoli, passava per luoghi tanto malsicuri e ristretti, in cui le guardie non potevano tenersi reciprocamente di vista, che il contrabbando aveva largo giuoco per sopraffarle, intimidirle o deluderle.

Mio Padre pur proponendosi di trovar riparo a questo assai grave inconveniente, non gli attribuiva la principale colpa della diminuzione delle entrate. Il marcio, secondo lui, era nella corrotta e caotica amministrazione daziaria.

Questa, posta alla immediata dipendenza dell'assessore dei dazi, a ogni capriccioso mutamento della politica comunale era posta in crisi; cambio radicale di indirizzo, cioè, e cambio di personale. Gli impiegati, senza un organico, senza diritto a pensione, semplici volandieri, mutabili ad arbitrio dell'assessore; erano i paria e la feccia degli impiegati, e non esitavano a completare il magro stipendio con i frutti della corruzione. Ancora peggiore il corpo di guardie. I gradi di ufficiale e sottufficiale si davano per favore, scegliendoli fuori del corpo delle guardie, condannate perciò a non far carriera. Mal pagate, insufficienti di numero, erano oberate di lavoro ingrato e penoso, odiato dal popolo. Una sessantina di guardie (figliuoli di grandi elettori forse, o di capi-mafia) erano in ruolo soltanto per percepire lo stipendio, ma non montavano la sentinella e avrebbero arrossito di indossare la odiata divisa. Frequentavano gli uffici pro-forma, e facevan le viste di lavorare da scritturali. Il loro servizio ricadeva sulle vere guardie, e, non bastando esse, si arruolavano delle così dette guardie supplenti; avventizi con un soldo derisorio, presi fra i più poveri e peggiori elementi della città. Era da stupire se costoro, accostati di notte, all'angolo oscuro di una viottola suburbana, dal contrabbandiere armato, che sussurrato il nome di un potente, metteva loro in mano un bicchiere di vino o mezza lira, chiudessero gli occhi e lasciassero indisturbate le grosse frodi che minavano il bilancio del Comune?

Mio Padre che aveva già i suoi criteri fatti, con mano pronta e ferma riordinò la vasta baraonda. In testa alla am-

ministrazione daziaria, in luogo del sempre mutevole assessore, volle un capo responsabile fisso, con un lauto stipendio e una ricca percentuale sulle contravvenzioni. Trovò l'uomo adatto: pratico del paese, risoluto, senza paura: Salvatore Perricone, e senz'altro gli diede quel posto di responsabilità ma di profitto. Non è a dire se regionisti e contrabbandieri strepitassero contro l'inqualificabile favoritismo del Sindaco; attaccassero il gran vizir dell'autocrata; chiedessero che per lo meno quel posto fosse dato a concorso: mio Padre tenne duro contro preghiere minacce e calunnie, perchè si trattava della chiave di volta dell'edificio che voleva innalzare. La sua vita corse grave pericolo. A Palermo chi dice contrabbandiere dice mafia, ed è canone della mafia: « a chi ti leva il pane (cioè chi ti impedisce di rubare) levagli la vita ». Nonostante tutto il brusio, mio Padre continuava a rincasare dal Municipio a tarda ora della notte: ma Salvatore, l'antico erculeo portiere di casa Merlo, perlustrava quella via e il pericoloso crocicchio di S. Francesco.

Gli impiegati daziarî furono selezionati, collocati in pianta stabile: e ebbero cresciuti gli stipendi e diritto a pensione; affermato anche il diritto a promozione a concorso. Le guardie supplentive furono congedate, o incorporate definitivamente; i favoriti furono destituiti, o mandati a fare la sentinella: a tutti fu imposto una severa disciplina. Ma fu anche stabilito che gli ufficiali e sott'ufficiali dovessero togliersi per merito dal corpo delle guardie; le paghe furono arrotondate, e fu concessa una percentuale ogni qual volta i dazi gettassero più del previsto. Nè queste savie disposizioni, come così facilmente accade restarono sulla carta; l'occhio di mio Padre non si stancava di vigilare l'amministrazione daziaria, di seguirne il progresso; di vivificarla con la sua onnipresente ferrea volontà.

I risultati superarono le sue stesse previsioni: Nel quarto trimestre del 1873, quando la riforma era appena abbozzata, il deficit delle imposte fu di sole 39.000 lire: mentre nei precedenti trimestri era stata in media di 150.000 circa. Incoraggiato da questo primo risultato, mio Padre aumentò del 2 per cento

le previsioni del reddito dei dazi del 1874, e nonostante l'aumento, lo percepì per intero, salvo 34.000 lire. Nel 1875 la riforma era perfetta, e i dazi diedero 336.000 lire più del previsto; nel 1876 mio Padre diminuì alcuni dazi: aumentò le previsioni; e nonostante ciò percepì ancora 200.000 lire più del previsto.

SINDACO EFFETTIVO.

La Domenica dello Statuto del 1874 mio Padre volle solennizzare la festa nazionale con una dimostrazione dei rapidi progressi che sotto la sua amministrazione Palermo faceva ogni giorno. Furono solennemente inaugurate le due opere pubbliche cominciate dai regionisti, e trascinati tanti anni senza venire a termine: i due mercati cioè e il Politeama. Fu aperto l'Ospizio Marino, opera nata stupendamente dalla fervida anima di Enrico Albanese, senz'altro capitale che il suo spirito d'iniziativa e il suo amore per i derelitti, ma che (come Albanese volle solennemente attestare nella lapide posta all'ingresso dell'Ospizio) non avrebbe potuto riuscire senza l'appoggio materiale e morale del Pro-Sindaco. Infine fu aperto in quel giorno la ferrovia di circonvallazione, che allaccia il porto con la rete ferroviaria isolana: necessario elemento del commercio di transito, opera governativa: ma mio Padre aveva duramente battagliato per farla compire.

L'inaugurazione di tante novità colpì l'immaginazione dei cittadini, essendo così in contrasto con la lentezza passata. Quanto ai mercati nessuno aveva mai pensato di vederli inaugurati.

La posizione di mio Padre si era così rafforzata per l'opera propria in modo da non temere di vederla più smossa, ma un tentativo fatto nel 1874 dai regionisti per riaffermare il potere contribuì a solidificarla, perchè finito in clamoroso insuccesso. I pochi di quel partito che ancora rimanevano in Consiglio si erano dimessi a un tratto, senza ragione nè pretesto, obbligando il Governo a sciogliere il Consiglio, caduto sotto il numero le-

gale. Ma le elezioni riuscirono trionfanti per i liberali, e la Giunta nuova, presieduta da mio Padre, si staccò sempre più dai vecchi consorti.

Ma nel successivo Settembre 1874, procedendosi alla consueta rinnovazione di un terzo di Consiglio, i regionisti ritentarono la lotta. Era già entrata in pieno vigore la riforma daziaria, e una forte coalizione di interessi feriti tentò rovesciare l'energico Pro-Sindaco. Un sol mezzo avevano di riescire: sopraffare la cittadinanza col terrore. Voci misteriose furono messe in giro, minaccianti una sommossa a base mafiosa. Le minacce a mio Padre fioccarono, ma senza risultato: chè non cambiò per nulla, non dico i propositi, ma nemmeno il tenor di vita. Si accordò però col Prefetto per misure di precauzione, e pubblicò un proclama per assicurare la cittadinanza. In conclusione, la mafia fece in vano la voce grossa, e, se le elezioni di Settembre riuscirono meno trionfali di quelle del Marzo, segnaronò egualmente una vittoria liberale.

Nulla si opponeva più che mio Padre assumesse la carica di Sindaco. Gli ottimi risultati già ottenuti, la sicura posizione elettorale, la unanimità conquistata in Consiglio, e la soddisfazione del Governo concorrevano a designarlo.

Ma per la definitiva accettazione egli mise due condizioni.

Dal Governo volle solenne assicurazione che il canone pagato da Palermo sui suoi dazi comunali fosse ridotto a 200.000 lire; ritornasse cioè alla cifra che la città aveva sempre pagata, fino a che l'amministrazione regionista, per debolezza e mancanza di prestigio, lo aveva lasciato all'ultima scadenza spropositamente aumentare.

Dal Consiglio Comunale mio Padre volle assicurata la concessione del Teatro Massimo.

Poche parole di storia su questo che mio Padre, metà per scherzo, metà sul serio, chiamava « il mio massimo peccato ».

IL TEATRO MASSIMO.

Ho già accennato come il possedere un grandioso teatro fosse l'aspirazione più viva dei Palermitani fin dal giorno in cui il Comune era sorto a vita libera; e ciò principalmente, quasi esclusivamente anzi, per quel falso amor proprio, padre di molte assurdità, ma anche radice di qualche pubblica virtù, che si dipinge bene con la brutta parola di « spagnolismo ». Palermo, con cattive fogne, pessimi ospedali, orribili cimiteri, viabilità e porto primitivi; senza cinta daziaria; senza mercati; voleva avere il primo teatro d'Italia, se non del mondo; nel modo stesso come i suoi nobili di allora erano pronti a tagliare sul vitto e sull'igiene piuttosto che rinunciare alla carrozza, o aver meno servitori.

Sin dal 1863 era stato indetto un concorso a premio per il progetto di un grandioso teatro del costo di un milione. I concorrenti furono molti, e una commissione presieduta da un illustre architetto germanico, Goffredo Semper, ne vagliò il merito. Non ne prescelse alcuno, perchè tutti eccedevano il preventivo di spesa; ma classificò il merito dei concorrenti. Il Municipio premiò i primi cinque classificati, e ne acquistò i disegni, riserbandosi eseguire quel progetto che avrebbe creduto.

Il primo progetto premiato era quello del Prof. Basile architetto forse di poca originalità, ma elevato di animo e di intelligenza; sicchè la sua opera spiccava tra le altre per la serietà e la dignità di cui era improntata. La commissione aveva dichiarato il progetto Basile assolutamente superiore; ma il costo del progetto (oltre 2 milioni e mezzo) non trascendeva meno sugli altri.

Questa però non era la sola ragione che trattenesse da mettere mano a quel progetto. Come accade un po' dappertutto, ma principalmente nell'Italia meridionale, contro il vincitore del concorso si erano levati gli intrighi dei vinti. Di essi era anima l'ingegnere Damiani: buon architetto trapanese, autore del Politeama di Palermo e di un progetto del Teatro Massimo che

nella classifica di Semper era riuscito quarto. Damiani, al contrario di Basile, era un uomo moderno. Stretto congiunto del Pilade di Crispi, e perciò cliente di costui, apparteneva a quel partito di sinistra che, sebbene prima del 1876 fosse lungi dalla onnipotenza che poi conquistò, aveva sposata la massima che la politica può tutto e fa tutto, e non restava di tentarne l'applicazione. Basile a cozzo con lui, era la pentola di creta contro quella di ferro.

Il Municipio regionista, dopo molto gingillarsi, aveva nominato una commissione per esaminare i progetti, e concludere il da farsi.

Avrebbe fatto bene mio Padre a disinteressarsene, e lasciar la briglia sul collo alla commissione che non domandava meglio che procrastinare? Se si pensa a quanti bisogni avesse allora Palermo più urgenti di un grandioso teatro, vien fatto di rispondere di sì. Egli stesso più tardi lo pensava, specialmente considerando che il Politeama, quando fu da lui ricoperto, diede ottimi risultati come sonorità ed eleganza, sicchè non potè più dirsi che Palermo mancasse di un buon teatro. Ma a quel tempo il Politeama era ancora inservibile; a quel tempo tutti si esageravano il riflesso che un gran teatro ha sulla coltura di un popolo, e confondendo una circostanza, favorevole con la causa prima, dalla costruzione di un gran teatro auguravano il rinnovamento della coltura palermitana. Mio Padre divideva questo errore. E poi da secoli Palermo non aveva eretto un gran monumento a solo sfogo di bisogni ideali: e mio Padre era abbastanza idealista, e, se si vuole abbastanza siculo-spagnuolo, da esser pronto a sacrificare molto utile a questo superfluo.

Del resto, per valutare con giustizia la responsabilità di mio Padre, importa tener presente che la costruzione di un massimo teatro era cosa decisa da un pezzo; voluta dalla cittadinanza; procrastinata solo per quegli intrighi accennati e pel terrore della responsabilità. Ma, dinanzi all'interesse che architetti e imprenditori avevano ad attuarla, prima o poi le tergiversazioni dovevan venire a termine. Chi dunque degli intrighi « politici »

non prendeva paura, ne prendeva invece la voglia di schiacciarli; chi la responsabilità non temeva; doveva naturalmente considerare suo dovere di far sì che l'impresa fruttasse almeno il risultato estetico degno del sacrificio.

Perciò mio Padre decise attuare il progetto Basile, solo, temporaneamente, escludendo gli accessori non indispensabili al funzionamento del teatro.

Ma per la vasta impresa si avevano i mezzi? Mio Padre era sicuro di sì. Il costo del progetto era di circa 2 milioni e 900.000 lire, ma mio Padre si aspettava che questa cifra sarebbe stata superata. Pure non si sgomentava. Intendeva consacrare al Teatro Massimo la somma di 127.000 lire che ogni anno il Comune stanziava come dote del teatro di musica « Bellini » : più un'altra somma di 93.000 lire iscritta al bilancio per pagare alcuni vecchi debiti del Comune che tra poco sarebbero stati estinti; infine le economie che egli riteneva poter fare ogni anno nella gestione municipale, che egli valutava 250.000 lire; ma che in realtà sotto di lui superarono sempre questa cifra. Col primo cespite egli ottenne dalla Cassa di Risparmio di Palermo un mutuo a modicissimo interesse di 2 milioni e 500.000 lire. Dal secondo cespite potevano ottenersi per lo meno 1 milione e 250.000 lire. In totale si riteneva sicuro di poter spendere 5 milioni, contro un preventivo di 3.

Mio Padre riuscì facilmente a persuadere delle sue vedute la commissione nominata, sì, dalla amministrazione precedente, ma composta di suoi amici e ammiratori. Restava da imporre la decisione al Consiglio Comunale; opera difficile, perchè le polemiche infierivano, e Damiani e i suoi facevan di tutto per mandar a monte l'impresa, con la tattica di guadagnare tempo presentando patti migliori; non già sotto forma impegnativa, che sarebbe stato compromettente, ma in modo vago che bastasse a turbare le coscienze ingenuie e a dare pretesto alle partigiane di tirar in lungo. Damiani modificò il proprio progetto perchè potesse compirsi senza demolire (come il progetto Basile esige) la vecchia chiesa di S. Giuliano; il che diede modo a

regionisti e clericali di abbracciar la causa del rosso architetto; in odio al corrotto Sindaco che demoliva un tempio di Dio per alzarne uno a Satana, sotto specie del corpo di ballo. Tutta questa gazzarra fu troncata dalla ferma dichiarazione di mio Padre che, scartato il progetto Basile, egli avrebbe rifiutato la sindacatura. Il progetto venne approvato a fortissima maggioranza.

Il primo Dicembre 1874 mio Padre assunse la carica effettiva di Sindaco di Palermo, e nel 12 Gennaio seguente, anniversario della rivoluzione del 1848, venne con gran festa calata la prima pietra del Teatro Massimo.

IL CASO FERRERI.

Appena nominato Sindaco mio Padre dovette far penoso impiego della sua autorità.

La liquidazione della cifra dei conti sospesi non era riuscita oltre un certo segno. Fu presto evidente che non si sarebbero trovati altri documenti di giustificazione, e che sotto il patriarcale regime regionista, si era aperto un vuoto di cassa di oltre un milione.

Era cassiere municipale il Marchese Ferreri: uomo di buona famiglia, e generalmente stimato. Ma l'ambiente aveva prodotto il disordine, e questo la colpa.

Mio Padre fu senza pietà. In questo caso il gastigo solenne era parte essenziale di quel sistema di esempio con cui voleva rinnovare la moralità dell'ambiente municipale. Appena visto scuro nella liquidazione dei conti sospesi, obbligò il cassiere a raddoppiare la sua cauzione, che così giunse a 330 mila lire. Accertato il vuoto, destituì il cassiere e lo denunciò all'autorità giudiziaria. L'infelice morì in prigione prima di esser giudicato.

Ho accennato questo episodio perchè caratteristico di mio Padre e dell'ambiente. Quante calunnie fruttò! quanta retorica turpe dei suoi nemici! Col tempo vi furono attaccate le frange e divenne leggenda. Ferreri, reo di colpe non sue (fino a un certo punto questo era vero, nel senso che il caos dell'ambiente

avrebbe richiesto da lui assai più oculatezza di quanto occorra in una amministrazione ben regolata) si gettava ai ginocchi di mio Padre, che gli prometteva salvarlo se dava tutto il suo: Ferreri lo dava e allora mio Padre faceva entrare i carabinieri a cui lo consegnava. La leggenda drammaticamente esprime due fatti veri: 1) che quando mio Padre ebbe sospetti, pretese un aumento di cauzione; 2) che quando ebbe certezza denunciò la cosa all'autorità giudiziaria. Ma come essa è degno frutto della mentalità palermitana: sempre solidale col delinquente sempre pronta a chiamar « sbirru » e « 'nfami » chi non recede dinanzi al dovere austero di punire!...

RIORDINAMENTO DEL PIANO STRADALE E POLIZIA URBANA.

L'amministrazione effettiva di mio Padre, come quella pro-sindacale si distinse per la gran mole di opere pubbliche, che rinnovarono l'aspetto della città, e pesarono molto sulla considerazione morale in cui essa venne (come narrerò) nel resto d'Italia.

È bene accennare con quali mezzi eseguisse queste opere, perchè non s'abbia a pensare che lo sviluppo di Palermo si sia dopo di lui arenato perchè egli avesse esaurite nel suo breve regno tutte le risorse della città.

Da più anni si stanziavano nel bilancio municipale quattro capitoli di uscita: per pagamento di debiti diversi anteriori al 1860; per pagamento di simili debiti posteriori; per una cinta daziaria e per una nuova fognatura. Mio Padre trovava assurdo stanziar somme per debiti ipotetici, come se fosse lecito all'amministrazione di una grande città di ignorare quanto effettivamente dovesse; nè comprendeva perchè stanziar somme per una cinta daziaria e una fognatura i cui progetti non erano stati approvati. Abolì dunque i quattro capitoli e ne fece uno solo di 384 mila lire annue, mercè il quale poteva fare un mutuo di 5 milioni e mezzo da consacrare alle opere pubbliche. Di questi

5 milioni e mezzo però mutuò solo un milione; e di questo milione spese 600.000 lire. Con esse; con le ricadenze del sopradetto capitolo del bilancio e con le economie sugli altri capitoli egli eseguì tutte le opere pubbliche che vado ad accennare.

Anzitutto il rinnovamento stradale. Era la cosa che più stava a cuore a mio padre come primo passo per trasformare l'aspetto sciatto della città; ben sapendo che, in materia di pubblica polizia ambiente ed educazione reagiscono reciprocamente uno sull'altro. Sotto la sua amministrazione furono rinnovati metri quadrati 245388 di strade; nè solo riparate, ma appianate le pendenze, fatte a nuovo lo scolo delle acque, moltiplicate le bocche d'incendio, piantati alberi e cespugli. Le piante erano l'idea fissa di mio Padre, grazie a loro sperava mutar l'anima alla lugubre seicentesca Palermo, perchè gli alberi danno sorriso al punto più tetro, ornamento al più umile, igiene all'insalubre. Riusci solo in parte, perchè il vento marino, le siccità e soprattutto le barbare devastazioni dei cittadini soffocarono l'opera sua troppo spesso, e dopo di lui non ne fu curata la continuazione. Gran parte delle non molte piante che si vedono a Palermo originano dal tempo suo.

Tra punti rinnovati ricordo: Via Matteo Bonelli, pericoloso rompicollo, ridotta bella tra le vie secondarie; la via e la piazza di Casa Professa; un vero immondezzaio trasformato in una delle più linde piazze di Palermo; Piazza Fieravecchia e le vie Garibaldi e Divisi; Via Albergheria, Piazza Fonderia e Porta Carbone di cui allargò il vano ed abbattè l'arco, migliorando la ventilazione di tutto il quartiere e della Via Cassari, che fu pure rifatta. Nei sobborghi di Palermo rinnovò anche più estesamente il suolo pubblico. Prolungò Via della Libertà, dal punto ove è poi stata aperta la strada che porta il suo nome alla villa Pajno, conducendo così avanti l'antico progetto di allacciarla alla Favorita.

Riattare il suolo era la più urgente necessità per trasformare in città moderna la vecchia Palermo; ma altri sconci non meno appariscenti occorreva sopprimere.

Primo fra essi l'abbandono delle facciate delle case, che non solo nei vicoli ma fino nelle strade principali rende così sciatta, così miserevole la città. Mio Padre fece approvare un regolamento che ripartiva le vie in cinque categorie. I proprietari delle case delle vie di prima categoria che non avessero decente facciata, erano obbligati a rifarla entro un anno; quelli di seconda categoria entro 18 mesi, e così via, sino a una tolleranza massima di cinque anni.

Questo regolamento sollevò la più viva opposizione. La maggior parte dei proprietari, obbligati ad una spesa che a loro appariva inutile, si proponevano di opporre la resistenza passiva. Mio Padre tenne duro e cominciò ad applicare le multe. Ciò accadeva negli ultimi mesi della sua gestione. Dopo di lui il regolamento rimase lettera morta, come può vedersi ancora.

Altro inconveniente da sopprimere era lo sciorinio dei panni di bucato in tutte le vie. Questa abitudine è frutto dell'uso generale di lavar la biancheria in casa. Mio Padre sapeva che non poteva cambiare questo secolare uso con un'ordinanza, nè era desiderabile, perchè questo modo di fare il bucato è igienicamente vantaggioso. Pensò dunque a creare essiccatoi pubblici ad aria calda dopo di chè avrebbe vietato lo sciorinio dei panni. Il progetto venne approvato e concretato anche nei dettagli, ma mio Padre non ebbe il tempo di cominciarne l'attuazione, e naturalmente dopo di lui cadde nel dimenticatoio. Ma lo sciorinio fu per lo meno limitato ai vicoli della città!

Più efficace fu la lotta contro gli usurpatori del suolo pubblico, che a Palermo pullulano come le mosche, per l'organica debolezza del diritto pubblico dinanzi al comodo privato.

RIORDINAMENTO DELLA POLIZIA URBANA.

La base dell'opera di mio Padre per vincere la secolare sciatteria Palermitana fu la riforma del servizio di polizia urbana. Egli, mettendo a profitto la sua passata esperienza come assessore di questo ramo di servizi durante l'amministrazione

di Rudini, diresse personalmente per molto tempo questo ramo della sua amministrazione, e, anche quando lo affidò ad altri, lo sorvegliò sempre col massimo interessamento.

Prima di lui il servizio di polizia urbana era esercitato per quartiere, ciò che implicava soverchio numero di sorveglianti rispetto a quello delle guardie, e nessun uniformità di criteri, e in questa strada era permesso quel che era vietato in quell'altra. I sorveglianti dei vari quartieri, indipendenti da controllo, fuori di quello fiacco e inesperto dei mutevoli assessori, erano piccoli autocrati non di rado corrotti.

Mio Padre pose al disotto dell'Assessore un Capo Sorvegliante, destinato ad assicurare l'uniformità e la continuità del servizio: abolì la divisione per quartieri, e diminuì gli alti papaveri, aumentando le guardie, e migliorando gli stipendi. Non è credibile quant'odio e quanta opposizione sollevassero questi provvedimenti che sembrano tanto piani ed anodini; prova che avevano disturbato molti corrotti e molti corruttori. Ma il risultato fu che in poco tempo Palermo superò per ordine e pulizia le sorelle del continente.

Fu anche rinforzato il corpo dei pompieri; creata una nuova stazione per loro; stabilite molte prese d'incendio in ogni via della città. A quei tempi il telefono era ancora una meraviglia da gabinetto, ma, all'avanguardia delle altre città italiane, Palermo ebbe, a farne le veci, avvisatori elettrici d'incendio. E con opportune convenzioni con l'amministrazione dei Telegrafi, si disposero stazioni telegrafiche per il servizio interno del Comune.

Contro la vecchia piaga dell'accattonaggio mio Padre spiegò tutta la sua energia. Già ho detto come aveva provveduto a intensificare le pubbliche assistenze ai bisognosi meritevoli. Tutto il suo fondo di rappresentanza era speso per beneficenza; e poichè, col continuo girare per ogni luogo della città egli era a immediato contatto della miseria; poichè inoltre ogni momento a lui ricorrevano signore caritatevoli e pietosi cittadini, la sua magra borsa privata era ogni momento chiamata a concorrere.

Ma se mio Padre potè molto fare per reprimere l'accontaggio, non era in lui di sopprimerlo. Palermo, una delle città che meno fa per la beneficenza, è una di quelle in cui il soldo all'accontone è creduto opera di carità: comoda ed economica ad un tempo. Non si posson vincere in pochi mesi abitudini mentali di questo genere.

Lo strano è che non sembra che la lotta ad oltranza contro le pessime abitudini del popolo gli abbia fruttato avversione nel grosso della cittadinanza. Il merito di ciò va dato ai benefizi arrecati mediante le numerose opere pubbliche. E anche il suo prestigio personale vi ebbe parte. Era talmente chiaro che quell'uomo sapeva quel che voleva, e voleva il meglio generale; era così limpido il suo disinteresse e così spiccato il contrasto con i consueti faccendieri della politica comunale, che la gran maggioranza dei cittadini si pose a vederlo fare con quella benevola apatia che è il massimo contributo che l'uomo di azione disinteressato possa aspettare dalle masse: l'unico elogio che sappiano dare.

GRANDI OPERE PUBBLICHE.

Il Politeama, vasto e scoperto era inteso per rappresentazioni popolari estive. Ma per tradizione e necessità i palermitani di quel tempo in estate si riversavano sulle rive del mare a respirarne le brezze. Nè il palermitano ama il teatro popolare. Andare a teatro è festa rara per lui; vuol mettersi in isfarzo, e godere la gala dei ricchi. Il Politeama era condannato a restar vuoto. Mio Padre lo fece dunque ricoprire, lavoro che fu ultimato nell'ultima fase della sua gestione.

Dai teatri ai cimiteri! Palermo ne possedeva quattro; ma tanto ristretti, e, ormai tanto fittamente popolati, che mancava modo di inumazioni decenti, e i cadaveri venivan messi sotto terra in più strati, e propagginati, come si diceva, cioè le bare messe verticali in fosse strette e profonde. Tre dei cimiteri erano

prossimi alla città, e uno traversato anche dalle condutture di fontane pubbliche!

Mio Padre scelse per il nuovo cimitero la pendice estrema del Monte Pellegrino, nella località detta dei Rotoli; dove già esisteva il quarto e più piccolo dei cimiteri menzionati più sù. Uno sprone di rosso macigno si spicca da Monte Pellegrino, e isola quel luogo da Palermo; chiudendolo fra la solennità della deserta montagna e la solennità del mare. L'austera magnificenza del luogo risponde ai desiderata dello spirito come la seclusione a quelli della igiene. Il nuovo cimitero fu rapidamente condotto al punto da poter servire. Mio Padre ne comprò l'area; la cinse di un muro monumentale fatto di blocchi di arenaria appena digrossati; cinta grandiosa a cui i suoi successori hanno appoggiato i colombari!

Aveva anche divisato di costruirne subito la via d'accesso e la chiesa, ma non fece a tempo, e quelle opere restarono un pio desiderio per 50 anni e più, sino all'avvento del regime fascista.

IL PORTO - LE FERROVIE.

Col pensiero fisso al bene della sua città, mio Padre non si contentava dei problemi urgenti, ma concordava la sua opera quotidiana con larghe vedute di avvenire. Lo preoccupava il fatto che Palermo ha avuto dalla natura minori elementi di prosperità che le sue principali consorelle isolate. Catania, con la vasta regione agricola e zolfiera alle sue spalle, è destinata ad ereditare l'importanza della antica Siracusa, appena abbia artificialmente il porto che quella ebbe dalla natura. Messina, col suo porto meraviglioso, sulla via del Levante resterà grande emporio commerciale attraverso i tempi.

Meno favorita delle sue rivali, Palermo, onde non restare segregata fuori dal commercio dell'isola, non aveva che un sol mezzo: prevenirle nello sviluppo delle vie commerciali, onde il commercio incanalato nel suo porto, le restasse anche quando

Catania avesse un buon porto e Messina buone vie con l'interno.

Perciò mio Padre tenne sempre davanti agli occhi un triplice fine: migliorare il porto di Palermo; accrescere le comunicazioni ferroviarie con l'interno; mantenere a Palermo il primato marittimo che già possedeva come sede di due importantissime società di navigazione: la Florio e La Trinacria. Dirò in un prossimo capitolo quel che operò a riguardo a queste; per ora accenno alla sua opera per il porto e le ferrovie.

Nel 1874 il porto era ancora nelle condizioni in cui lo aveva lasciato il secolo XVII. Il braccio del Molo che corre da tramontana a mezzogiorno abbracciava una buona distesa di acqua, ma pochissima profonda, salvo che sotto il Molo; onde non solo se ne poteva usufruire solo una ben piccola parte, ma, stretta e lunga, questa non si prestava alla manovra di grosse navi a vapore. Il seno poi della Cala, a mezzogiorno della fortezza di Castellammare era mezza interrata (causa non ultima delle fetide esalazioni che ne emanavano) e aperto completamente alla traversia di grecale.

Per migliorare questo stato di cose erano state elaborati due progetti, i quali attendevano l'approvazione della Camera; uno riguardava lo scavo dello specchio d'acqua davanti al Molo; l'altro la protezione della Cala mediante la costruzione di un antimurale; ma il Ministro dei Lavori Pubblici, Spaventa, stretto dal disavanzo, non aveva fretta alcuna di farli approvare. Mio padre invece non restava di spronare i deputati di Palermo perchè lo facessero fare, e allo scopo si recò anche personalmente a Roma. Così i disegni di legge vennero in discussione, ma date le ristrettezze del bilancio fu stabilito che si cominciasse dallo eseguire un solo progetto, e naturalmente con la solita incompetenza dei poteri accentrati, fu scelto il progetto meno utile, vale a dire quello dell'antimurale. Questo lavoro poteva soltanto giovare al piccolo cabottaggio; giovare? mio Padre temeva anche (e questo prova l'acutezza delle sue vedute) che riescisse di danno e non di utilità; togliendo al Porto la possibilità di

svilupparsi nelle acque a scirocco della città. Di fatti oggi l'antimurale forma impaccio allo ingrandimento del Porto, e dovrà essere in parte demolito.

Che fare allora? rassegnarsi alla iattura? Questo mio Padre non voleva assolutamente. Intanto, mutare una legge ormai sanzionata era praticamente impossibile. Ebbe allora una originale iniziativa, che credo senza precedenti nella storia delle amministrazioni comunali. Propose al Governo che il Comune si assumesse l'appalto dei lavori di approfondimento del porto, anticipando i fondi per sei anni. Il Ministero che non aveva altra difficoltà se non quella finanziaria, acconsentì; e nel Dicembre 1875 la prima mina esplodeva nel basso fondo roccioso che si trattava di distruggere.

Bisognava anche collegare il nuovo porto con le vie commerciali e con la città. A quell'epoca il piano dell'Ucciardone e la Piazza delle 13 Vittime erano unite solo dalla strettissima Via Borgo, l'attuale Via Francesco Crispi, ma il mare giungeva a cinque o sei metri dalla linea di fabbricati che ancora adesso la delimita, e vi si scendeva per un pendio non regolato, coperto di brutture. Mio Padre costruì la larghissima via che si vede ancora; la banchinò dalla parte del mare e aprì la Via Emerico Amari per allacciarli alla zona occidentale della città; e mentre contribuiva così al miglioramento del Porto, chiamava in essere un nuovo quartiere della città.

Alla sua insistenza anche si dovette l'approfondimento del seno della Cala da due e sei metri; grazie a cui fu diminuito il fetore di quella parte del Porto e fu reso accessibile a navi mediocri.

Tale la molteplice e fortunata opera di mio Padre per migliorare le comunicazioni di Palermo col mare. Quella per accrescere gli sbocchi dalla parte di terra non fu produttiva, e si limitò alla sua attività di privato cittadino. Egli prese attiva parte alla lotta agitata per il tracciato della ferrovia che doveva unire Palermo a Catania, sostenendo egli il progetto delle Due Imere, grazie al quale la ferrovia sarebbe stata più breve,

e avrebbe assicurato a Palermo la clientela degli ubertosi territorii di Polizzi e delle due Petralie; di contro all'altro progetto che voleva da Roccapalumba spiccare un tronco per Santa Caterina Xirbi. Mio Padre sosteneva che il minor costo di questo secondo progetto era mera apparenza, perchè si andava incontro alla incognita di una lunghissima galleria al di là di Roccapalumba, in terreni franosi. Difatti quel traforo dovette essere varie volte abbandonato e modificato prima di riuscire alla attuale lunghissima e costosissima galleria di Marionopoli; con un tracciato che non tocca alcun centro importante. Mio Padre perorò la causa delle Due Imere nelle adunanze politiche e con la diffusione di opuscoli; ma cozzava contro onnipotenti interessi privati, e non riuscì.

Si occupò anche molto della ferrovia a scartamento ridotto da Palermo a Corleone. Egli la voleva però assai più modesta: un semplice tram a vapore, che correndo su via provinciale, sarebbe costato assai meno e poteva eseguirsi in minor tempo.

LE LEGGI ECCEZIONALI PER LA SICILIA.

Venne giorno in cui il prestigio che mio Padre si era acquistato nella sua città ebbe gran giuoco per la concordia dell'intera nazione. Una procchia di passioni minacciò per un momento episodi del genere di quelli del 1866; e in ogni modo stava per iscatenare rancori e odi che avrebbero fermentato insanabili nell'anima Siciliana, se non fossero stati opportunamente deviati dall'opera accorta del Sindaco di Palermo. Egli, dopo aver tentato invano di evitare una cocente offesa all'amor proprio dei suoi concittadini, seppe procurar loro la migliore delle vendette, cioè di far persuasa l'opinione pubblica Italiana che la Sicilia era stata offesa ingiustamente. Alludo alle leggi eccezionali per la pubblica sicurezza in Sicilia.

Il Governo meditava di applicare all'isola un regime speciale di violenza legale per vincere il brigantaggio, cresciuto ogni giorno di audacia dalla rivoluzione in poi: invulnerabile

com'era dietro il manutengolismo di tutti. Dei proprietari di latifondi, gli onesti nella lotta tra i briganti e il Governo mantenevano neutralità armata; nulla dando di aiuto al Governo e nulla chiedendo, ma difendendosi mediante sfoggio di armi e di armati e segreti trattati coi briganti. La gran maggioranza dei latifondisti era però in aperta alleanza con i masnadieri, il cui turpe contatto ricercava, vantava, sfruttava. Venendo dai feudatari giù sino all'umile contadino, questi due modi di « vivere » (la parola va presa alla lettera) si riscontravano su tutta la scala sociale. Ma sia che lo accettassero, sia che lo subissero, tutti i Siciliani davano al brigantaggio la connivenza del segreto, condizione indispensabile alla sua esistenza; e contro tal connivenza si infrangevano gli sforzi mal connessi e svogliati degli inesperti e screditati funzionari del Governo.

Così i briganti erano autorità indiscussa, a cui non si rifiutava riverenza da nessuno. Arbitrariamente decidevano nelle contese private e in quelle dei partiti, che in Sicilia erano due forme della stessa cosa, e facevano le prepotenze, le vendette, le elezioni dei loro clienti alti e bassi. In certi paesi ove abbondavano briganti, i partiti politici si mettevano sotto la protezione di due rivali; e comunemente venivano chiamati il partito del brigante tale, e il partito del brigante tal'altro; e per estensione logica si diceva il deputato del brigante tale e il deputato del brigante tal'altro.

A questo stato di cose, dolorosissimamente radicato nella profondità della storia, volevasi porre riparo con la violenza legale.

Onde schiacciare il manutengolismo, doveva esser lecito al capo di ogni pattuglia di fucilare qualunque contadino trovato in possesso di armi, o di tanto pane che eccedesse al suo bisogno. Ogni delegato di pubblica sicurezza doveva aver autorità di cacciare in prigione, senza alcuna prova, qualunque cittadino parente di banditi o manutengoli, o in altro tempo incriminato, o in qualsiasi guisa sospetto, col solo fine di spremere notizie e non era detto, ma sottinteso, che prigione poteva significare bastonatura e tortura.

La stampa continentale, la settentrionale soprattutto, non appoggiava questi progetti, ma ci diguazzava. Si esumavano ricordi delle feroci repressioni dei Francesi in Calabria, e quelle più vicine del Pallavicini, per studiarne e vagliarne le violenze. Si dissertava sulle fondamentali differenze etniche tra il Siciliano e il continentale, per dedurne che era legittimo violare, rispetto al primo, il codice delle leggi comuni e ridurlo in vassallaggio fintanto che non si fosse rigenerato.

Il male che facevano questi propagandisti del terrore era incalcolabile. Sovreccitavano sino alla frenesia il geloso orgoglio isolano, e piagavano nel punto più sensibile l'anima isolana, in modo immediatamente minaccioso per l'unità nazionale.

LE IDEE E L'OPERA DI MIO PADRE.

Mio Padre amava troppo l'Italia e la Sicilia per non soffrirne crudelmente. Ma almeno, si chiedeva egli, le leggi eccezionali promettevano di conseguire l'utile a cui direttamente miravano? Egli era convinto del contrario. La mafia (parola che ben riassume la base e la vitalità di ogni forma di delinquenza Siciliana) è un modo di essere, penetrato nel sangue isolano a causa dei secoli di oppressione: ogni nuova oppressione non fa che conficcarne le radici più profonde. Il brigante sarebbe sempre rimasto più terribile del soldato, perchè più pronto, più abile, più feroce. I supremi poteri del poliziotto sarebbero sempre stati usati contro il contadino povero e abbruttito, reo solo di « omertà »; ma si sarebbero inchinati dinanzi al signorotto ricco e bene appoggiato, e anzi certamente ne avrebbero servito le voglie. Ma l'odio secolare contro il Governo (causa ed effetto della mafia) avrebbe divampato sino alle stelle sotto gli errori, i delitti e le vessazioni dei piccoli funzionari spregiati, quanto venerato e tremendo appariva al popolo il brigante. Così fra l'Italia e la Sicilia si sarebbe riaperto il baratro che divise l'isola da Napoli; e le spese della guerra tra il brigantaggio indigeno e quello go-

vernativo le avrebbero fatto il sentimento dinastico, e peggio, quello nazionale.

Quale dunque, secondo mio Padre, il rimedio? Uno facile a formulare quanto difficile ad applicare; lento a fruttare, incompleto nei risultati: ma in compenso di effetto sicuro; BUON GOVERNO; inteso come governo buono, non solo, ma forte. Scopo da raggiungere doveva essere quello di convincere il paesano che il Governo è suo amico benefico; non solo, ma potente; che alla lunga finisce col vincere il brigante; che per ciò è pericoloso andar contro al Codice e conveniente attenersi. Tutto ciò si sarebbe ottenuto con una oculata polizia; una pronta giustizia; con sistematica guerra a tutte le prepotenze, ma segnatamente a quella in guanti gialli. La Sicilia invece di essere, come allora usavasi, il luogo di deportazione dei funzionari pessimi, doveva divenire il posto di onore dei migliori; l'antamera della promozione a scelta. I Prefetti non dovevano solo essere integri, ma forniti di larga esperienza paesana; altrimenti avrebbero avuto bisogno di valersi dei pessimi faccendieri della politica come di piloti in mare sconosciuto.

A tali Prefetti bisognava mettere larghi fondi segreti a disposizione; dar loro potere di scegliere, premiare e punire i loro dipendenti; e soprattutto dovevano essere liberati dalla catena al piede di far riuscire alle elezioni il candidato governativo. Un simile regime, applicato con costanza, avrebbe attenuato subito il male; e, poco a poco, con l'aiuto del tempo, delle strade, delle scuole e del servizio militare, avrebbe risanato l'ambiente.

Queste le idee di mio Padre (ancora una volta precorse il regime fascista). Egli le diffuse con un opuscolo; le propagò fra i suoi amici politici; le sostenne personalmente presso il Governo di cui, con la sua amministrazione, andava sempre più acquistando la stima; e tanto più insistette quanto più si avvicinava la votazione del progetto di legge.

Gli sforzi degli oppositori non furono perduti del tutto; la legge passò; ma così monca e tarpata da essere piuttosto inutile che nociva. Ma per il popolo, che in politica non va ol-

tre il frontespizio, la legge anche ridotta, era tanto esasperante come quando era draconiana. Mio Padre stesso restò talmente indignato che fosse passata, che pensò un momento di dimettersi per protesta. Ma le forme suicidal non erano fatte per il suo carattere animoso; onde tosto si infiammò per un'altra idea: mettersi a capo di una deputazione, e andare dal Re a invocare il veto alla legge. Riflettè subito però che così facendo si sarebbe aggravato il dissidio e reso il Monarca responsabile degli odiosi provvedimenti; e perciò si pose ansiosamente a cercare qualche altra cosa di più pratico e di più benefico.

Palermo, nonostante la ferita all'amor proprio isolano, era restata, dopo la promulgazione della legge, sobriamente composta. Si erano solo avute dimostrazioni di ragazzacci che, più che infiammare la cittadinanza, non avevano fatto che infastidirla. Quando l'inconsulto agire del provvisorio prefetto Soragni rischiò di precipitare la pubblica pace. In occasione di una di quelle chiassate senza importanza, ecco Palermo popolarsi di soldati e poliziotti; armi al sole; un ragazzo ferito. Gli animi si esasperarono; i palermitani videro in quello inopportuno sfoggio di forza una minaccia e una sfida; il primo effetto della nuova legge; la prova di essere tornati terra di conquista, come sotto i Borboni; e per un momento davvero spirò sulla città il vento del 12 Gennaio e del 4 Aprile. Mio Padre energicamente richiamò con i suoi reclami il Prefetto alla coscienza di quello che aveva fatto; rivolse un proclama alla città, radunò i più cospicui cittadini, perchè dessero la loro opera alla pacificazione degli animi. La città intese la voce del suo Sindaco, anche perchè lo sapeva non secondo a nessuno nel sostenerne l'onore.

PALERMO PRESENTATA ALL'EUROPA.

Poi mio Padre si dedicò a tutt'uomo a sanare la ferita inferta all'amor proprio dell'isola. Pensava che la mancanza di intesa fra il continente e l'isola derivava da non conoscersi; era sicuro che Palermo, riordinata e abbellita da lui, avrebbe

fatto meravigliosa impressione in chi ci fosse giunto aspettandosi una Napoli più piccola, più torva, più miserabile. Un trionfo di Palermo avrebbe dato all'Italia un più giusto apprezzamento della Sicilia, e ciò avrebbe placato le ire Siciliane.

Per gli sforzi di un amico di mio Padre, il Duca Colonna di Reitano, nella estate del 1875 doveva aprirsi a Palermo una esposizione agricola regionale. E altri cittadini incoraggiati e sostenuti da mio Padre, si erano proposti di aprire nel 1876 una esposizione industriale.

Mio Padre pensò di aprire contemporaneamente le due esposizioni, e di aggiungervene una artistica, perchè il quadro del progresso della Sicilia nei vari rami della attività fosse completa. Insieme alle esposizioni doveva indirsi una riunione che facesse richiamo a cospicue personalità. Egli era convinto di poter presentare loro una Sicilia che non sospettavano.

Il suo amico Albanese gli suggerì di indire un congresso patriottico, domandando l'intervento di Garibaldi. Ma come mantenere estranea la politica? Mio Padre, che intendeva di amalgamare la Sicilia con l'Italia una e con la Monarchia, avrebbe forse fatto strada opposta. Pensò dunque ad un congresso di scienziati, con l'intervento dei Principi Ereditari.

I congressi di dotti, erano accaduti regolarmente in tempo di servitù; e se mediocrementemente utili all'incremento delle scienze, erano giovate assai alla causa Italiana. L'ultimo congresso si era chiuso, su proposta di Mamiani, col voto di dargli un successore a Palermo. Ma questo voto era rimasto da più anni lettera morta, quando mio Padre lo trasse dal dimenticatoio. Mamiani intese con quali propositi mio Padre riesumava la idea, e generosamente si pose a coadiuvarlo; egli accettò la presidenza del Congresso. Michele Amari, la più nobile figura di scienziato che avesse allora la Sicilia, divenne l'organizzatore scientifico e il consigliere di mio Padre.

Fu ottenuto, molto a stento, la promessa che il Principe Umberto sarebbe venuto a inaugurare le esposizioni; ma non fu possibile ottenere che Margherita lo accompagnasse. Mio Padre

ne era inconsolabile, ben sapendo che deliri di entusiasmo avrebbe suscitato negli infiammabili isolani, e come la sua visione avrebbe fatto più per pacificare gli animi che tutti i più saldi argomenti di carità patria sommati insieme. Il rifiuto di inviare la Principessa fu scusato con ragioni di etichetta; ma in realtà i Ministri pensavano che la città cannibale dei 7 giorni fosse troppo pericolosa per avventurarvi Margherita.

I due mesi che trascorsero prima delle feste furono forse nella vita di mio Padre i più vertiginosamente attivi. Il Consiglio Comunale aveva votato con entusiasmo i fondi occorrenti: il denaro non mancava. Spettava a mio Padre farlo fruttare perchè Palermo superasse ogni aspettativa. Egli si sforzava di prevedere ogni dettaglio che giovasse a favorevolmente impressionare gli ospiti; non ultimo il « confort »; così poco inteso in Sicilia.

Alzò le tariffe dei battelli (a quell'epoca si sbarcava con essi), delle vetture pubbliche, dei facchini. Le vetture erano state recentemente rimodernate per effetto del regime di multe a cui le aveva sottoposte ed erano forse in quel tempo le migliori d'Italia e le più economiche. Ma si intese con i capi delle relative associazioni per assicurarsi che ai forestieri non fosse mai chiesto nulla più della tariffa; e alla esecuzione di questi accordi provvide con severe consegne ai vigili urbani, e con la pubblicità delle nuove tariffe, che fece affiggere o gratuitamente distribuire in molti posti. Chiamò a radunanza gli albergatori e fece loro accettare l'impegno di fornire pensioni complete a dieci lire per tutta la durata delle feste, e promise di dar loro l'appoggio della raccomandazione del Municipio se mettessero le loro camere in certe determinate condizioni di decorosa pulizia. Parrà strano che egli si inframezzasse in queste cose, generalmente affidate alla privata iniziativa. Ma se si riflette che Palermo a quel tempo contava solo due alberghi decenti assai piccoli, e molti altri ne aveva, generalmente frequentati dagli indigeni della provincia, nei quali non si sospettava nemmeno che cosa potesse richiedere al minimo una persona civile, si com-

prenderà come l'omissione di queste specie di disposizioni avrebbe avuto effetto disastroso per l'impressione di civiltà che mio Padre voleva lasciare ai suoi ospiti.

Un'ottima guida storica artistica, corredata di dati pratici, venne stampata nitidamente, largamente diffusa a poco prezzo e spesso donata dal Municipio.

Così Palermo fu pronta: tutto disposto nei minimi particolari per lo svolgimento delle funzioni pubbliche e per il comodo e il divertimento degli ospiti. Lo spirito pubblico, largamente preparato dalla stampa, era penetrato della parte che spettava ai cittadini in questa prova intesa a rialzare il prestigio di Palermo; e la popolazione, beatamente ignara delle numerose deficienze della città, e orgogliosa più del bisogno dei suoi pregi, era pronta a dimostrarsi cordiale e riservata ad un tempo.

FESTE DI PALERMO E LORO RISULTATI.

I dotti cominciarono ad arrivare nel 27 Agosto del 1875: i nomi più celebri tra gli accorsi erano Fiorello ed Amari tra gli Italiani; Renan e Labordieu tra i Francesi, Momsen e Hartwig tra i Tedeschi; oltre il venerato presidente Mamiani. Con loro giunse il Ministro Bonghi, che il 29 Agosto inaugurava il Congresso.

Il 3 Settembre le salve di Castellammare annunciavano l'arrivo della Staffetta, che portava a bordo il Principe Umberto, accompagnato dal ministro Finali. Il Principe approdò al padiglione espressamente preparato a Porta Felice. Fu contento di ritrovare nel Sindaco di Palermo un capitano del suo 44.º, e l'aspetto giovanile di mio Padre, il suo fare deciso e militare, la sua abborrenza dalle lunghe frasi e dai complimenti lo conquistarono subito. Lo chiamava il giovane Sindaco, e girando con lui lo teneva spesso sotto braccio. L'accoglienza dei Palermitani fu entusiasta, come sempre ai Reali, e, come sempre, esente di servilità. Se si pensa come sia spontaneo il sentimento monarchico in Sicilia, fa pena pensare come nulla siasi fatto per

rinvigorirlo, per esempio concedendo alla città la residenza di uno dei Principi del sangue; vecchia aspirazione di mio Padre che non si stancò mai di avanzare nonostante i ripetuti insuccessi.

Lo stesso giorno furono inaugurate le tre esposizioni. La sera teatro di gala al Politeama, scoperto ancora, ma delizioso sotto lo stellato Siciliano: diedero l'Africana con Gayarre e altri celebri artisti; splendido insieme che costò parecchio al Municipio. Il 6 Settembre il Congresso dei dotti fu chiuso, e la stessa sera ebbe luogo al Municipio un pranzo di gala nella bellissima sala delle Lapidari, restaurata con amore da mio Padre; egli assai teneva al lustro del Palazzo del Comune, uno dei pochissimi monumenti dello spirito municipale di Palermo. Al pranzo di gala mio Padre intervenne con le insegne di commendatore e grande ufficiale della Corona d'Italia, che un aiutante di campo del Principe gli aveva recato pochi istanti prima.

Il 7 Settembre il Principe ed i ministri ripartirono; ma gli ospiti illustri rimasero ancora a Palermo qualche giorno; e a cura e spesa del Municipio furono condotti a visitare i tesori di arte della Sicilia occidentale; Cefalù, Segesta, Selinunte; quindi proseguirono per Girgenti e Siracusa.

Il risultato conseguito era pieno, e Palermo, la capitale del brigantaggio, aveva prodotto nei suoi ospiti la impressione di sorpresa che mio Padre voleva ottenere. In luogo di una città di disordini e di sudiciume levantini, con qualche cosa di truculante, i visitatori avevano trovato una città ordinatissima, pulitamente tenuta; con i segni di un continuo progredire; con una popolazione cordiale, ma dignitosa e un po' grave. Questo contrasto spinse forse i giudizi anche troppo all'estremo opposto. Fa curioso senso leggere, per esempio, nei ricordi del tempo che le accoglienze oneste e liete fatte al Renan dal clero delle chiese che visitava fossero interpretate come larghezza di mente e prova di ospitalità; mentre palesemente erano effetto della supina ignoranza circa l'opera dell'autore della « Vie de Jesus ».

Sulla materiale prosperità del paese era più difficile farsi illusioni. La mostra industriale riuscì povera cosa: gli zolfi, i dolci di Guli, le ceramiche di Caltagirone, qualche lavoro di cera, o di arte industriale; piuttosto curiosità etnografiche che promesse di latente ricchezza. Anche la mostra artistica, ordinata nella chiesa del Salvatore, non fu molto fortunata, e poteva sperarsi di più dalla patria di Civeletti, dello Sciuti, di Lojacono. Migliore di tutti fu la mostra agricola, alla villa Filippina, a S. Francesco di Paola; come quella che rispondeva al carattere più spiccato della regione e che da più lunga mano era stata apparecchiata. Ma anche questa mostra indicava più speranze che realtà presenti. Pure, con alcuni nuovi tipi di vini, con vari saggi dei tentativi fatti per importare razze di animali e macchine agricole; con alcuni fortunati allevamenti di cavalli, quali non si ebbero più così belli da allora in Sicilia, mostrava seri propositi di progresso. Comunque, nel loro aspetto raccolto e modesto le mostre parevano dire: ecco quali qualità abbiamo latenti in Sicilia; abbiamo cominciato appena, ma potremo arrivare lontano. Come tali furono apprezzati dai visitatori.

E la bellezza del cielo e dei colori, i meravigliosi monumenti Normanni, le memorie Greche, vive nelle pittoresche rovine incantarono gli ospiti, e completarono il senso di simpatia che la prima impressione aveva suscitato. Dinanzi ai meriti inaspettati, le deficienze furono meno sensibili, e la parola d'ordine delle corrispondenze dei giornali continentali e stranieri fu: come mai un paese simile ha potuto esser messo fuori dalla legge? Questa soddisfazione valse a far porre in oblio l'insulto delle leggi eccezionali.

Nessuno probabilmente si rese conto allora di quanto l'aspetto civile di Palermo fosse fittizio: opera cioè del prestigio di un solo uomo e destinato a finire col suo potere. A nessuno però sfuggì che mio Padre avesse una larga parte in quel trionfo. Non che egli si mettesse in vista, anzi per naturale orgoglio, e per far meglio figurare il suo paese, egli si studiò che la sua personalità venisse in luce il meno possibile. Quando all'aper-

tura del Congresso dei dotti gli fu data la parola, egli dopo poche parole di saluto agli ospiti illustri, dichiarò non voler parlare per non guastare l'effetto del magnifico discorso, riboccante di sentimento unitario, del Mamiani. Ma il senso della dittatura morale che egli esercitava era, per così dire, tangibile, e gli intervenuti, cominciando dal Principe Umberto, compresero, e la stampa diffuse, che il Sindaco era l'anima della sua città.

Credo che quanto ho narrato sia stato l'atto decisivo che abbia soffocato per sempre le ultime velleità di separatismo; mai abbastanza forte certamente da amputare l'isola dal continente, ma capace di ferir l'Italia biicamente alle spalle come era accaduto nel 1866.

Mio Padre non intendeva limitarsi a questo successo. Già alle vedette per una nuova occasione per attirare su Palermo l'attenzione del mondo, in quella occasione, d'intesa con Michele Amari, abbozzò il progetto di una solenne commemorazione del 6.º centenario del Vespro Siciliano. L'idea fu attuata a suo tempo (1882). Mio Padre, distratto allora dal Banco di Sicilia, e da sventure private, agli antipodi del resto dagli uomini che in quel momento rappresentavano Palermo, vi prese solo parte nel modo più quieto e più utile; cioè come presidente della commissione che seguì il restauro della storica chiesa di S. Spirito, dinanzi cui fu sparso il primo sangue degli oppressori Francesi.

DAL MUNICIPIO AL BANCO DI SICILIA.

Nell'autunno del 1875 mio Padre, di poco più di 41 anni, toccava l'apice della sua fortuna. Il lavoro a cui egli si era sobbarcato era stato immenso, tale da accasciare qualunque fibra meno robusta, ma i risultati conseguiti, specialmente quelli morali, avevano superato la stessa aspettativa. I suoi oppositori e i danneggiati dalla sua rigidità non osavano levar la voce, tanta aureola circondava il suo nome. La sua fama era divenuta Ita-

liana, e nessuno poneva in dubbio che il suo avvenire non sarebbe stato rinchiuso nella stretta orbita regionale. Il Ministero valutava giustamente i servizi che egli aveva resi, le due personalità politiche più importanti, il Minghetti e il Sella, erano divenuti suoi amici, e data la sua popolarità a Palermo, pareva certo che sarebbe stato inviato alla Camera alla prima occasione. Alla sua attività sembrava schiudersi una illimitata sfera di azione.

Comunque egli non intendeva reggere più a lungo la carica di Sindaco. Diceva di sentirsi fisicamente stanco; soggiungeva che nelle pubbliche amministrazioni è bene che le energie si avvicendino. E forse intuiva come fosse precaria la dittatura che egli si era assunta, amministrando con il concorso di tutte le frazioni del partito liberale, ma senza tornaconto di alcuna. Sotto il suo regime autoritario si era formata una massa di appetiti e di ambizioni compresse che prima o poi si sarebbero levati contro di lui.

Saputo che egli intendeva lasciare il Municipio, è naturale che il partito di destra si preoccupasse del modo di sfruttarlo.

Mio Padre era disposto ad accettare una carica retribuita. Sino allora tutta la sua attività era stata spesa non solo senza profitto della sua famiglia, ma a suo danno. I suoi affari erano stati negletti e la sua borsa privata salassata. Teresa ed io crescevamo, e la nostra educazione, al modo come la intendeva mio Padre, cioè procurandoci in casa mediante insegnanti privati la coltura più completa e perfetta che il paese consentisse, stava per diventare molto costosa.

Come accrescere le sue rendite? A un carattere come il suo, miscuglio felice di idealista e di uomo pratico, ma soprattutto temprata combattiva, a cui le difficoltà erano sprone, questo dovere di migliorare il suo patrimonio si presentava sotto la forma più elevata. In tutta Italia, ma specialmente in Sicilia, vi erano vaste estensioni di terre abbandonate o mal coltivate, un immenso lavoro da compiere per trasformarne l'agricoltura e trarne

ricchezza. Mio Padre voleva prendere la sua parte in questa intrapresa e cavarne l'agiatezza per i suoi figli.

Poco margine gliene dava la sua proprietà di allora, di cui, la meno piccola, era la quinta parte dell'ex feudo di Magazzinazzo; circa 27 ettari di ottime terre seminate nella cui coltura non vi era molto da innovare. Del resto da quando egli era maggiorenne quelle terre erano in fitto a Rosario Randazzo, vecchia persona di casa, e dopo la sua morte a Salvatore e Giuseppe, suoi figli, che mio Padre aveva molto cari, e a cui non avrebbe voluto ritorle. Perciò nel 1875 mio Padre, vendute con vantaggio molte azioni della Banca d'Italia, aveva con quel capitale acquistata una nuova proprietà: la maggior parte cioè dell'ex-feudo di Mendolilla, sito in pendio collinoso sulla riva sinistra del fiume Torto, a circa due ore di strada da Sciara e Caccamo, ma nel territorio di questo ultimo paese. Erano circa 125 ettari di terre mediocri, interamente nude, fornite di una meschinissima casa colonica. La ferrovia Palermo-Catania le attraversava, ma le due più prossime stazioni, cioè Sciara e Montemaggiore, ne distavano oltre due ore. Mancava ogni viabilità. Queste terre potevano molto venir migliorate, ma mio Padre aveva esaurito nel comprarle tutto il suo capitale disponibile; onde la necessità di provvedersene con un ufficio retribuito.

I suoi amici di destra dunque ventilarono di affidargli la Prefettura di Palermo che alla fine nel 1875 era vacante. Il Sindaco che aveva così vittoriosamente fronteggiato la crisi delle leggi eccezionali, e nel conflitto tra la sua patria e la sua regione, serbandosi fedele ad entrambi, era riuscito a riconciliarle, pareva la persona più adatta a curare la piaga della mafia e del brigantaggio. La difficoltà e la vastità di quest'impresa sorridevano a mio Padre, e uno dei capisaldi del suo programma di rigenerazione della Sicilia era appunto di avere prefetti intemerati ed energici; ma Siciliani. Dubitava però che per quanto Minghetti gli fosse amico, non gli avrebbe lasciato, in pratica, la perfetta libertà d'azione e l'assoluta neutralità politica di cui egli aveva bisogno per la sua dignità e per la sua riuscita della

impresa. Così le pratiche non vennero strette; nè se avessero approdate mio Padre avrebbe compiuto la nuova missione; perchè nel Febbraio 1876 cadeva il Ministero di destra, e se mio Padre fosse stato Prefetto, avrebbe rassegnato le sue dimissioni.

Invece, prima della caduta della destra, egli era già insediato in quello che doveva essere l'ultimo ufficio pubblico retto da lui: la direzione del Banco di Sicilia.

Questo massimo istituto di credito Siciliano attraversava in quel momento una crisi gravissima. Con un capitale di 8 milioni e 800 mila lire era incorso in immobilizzazioni enormi; tali che per generale convincimento, la loro liquidazione avrebbe assorbito l'intero capitale. Questa crisi era effetto e causa di una convulsione della vita economica della regione Siciliana invasa da uno spirito di azzardo che aveva generato imprese raramente oculate, spesso disoneste.

Ora, la scomparsa del Banco di Sicilia avrebbe danneggiato gravemente tutto l'avvenire dell'isola. Il Banco di Sicilia, come quello di Napoli, non ha azionisti, il suo capitale, prima di regia proprietà, ora appartenente ad un ente autonomo, sorvegliato dal Governo, che ne nomina il Direttore, è amministrato dalle provincie e dai più grossi comuni dell'isola per mezzo dei loro delegati. Questa costituzione è ad un tempo la sua forza e la sua debolezza. Non avendo a spartire dividendi gli è agevole rialzarsi da un malo passo ed allargare ed estendere la sua sfera, per modo di dire, indefinitamente, insieme col crescere della attività economica dell'isola; ma non essendo vigilato dal privato interesse, amministrato anzi da un numeroso consiglio, personalmente irresponsabile, ed emanazione delle camorre politiche locali, può divenire una poderosa leva di corruzione, o, se pure ciò non accade, è facile ingolfarlo in speculazioni azzardate. Appunto per questo nel 1876 si trovava sull'orlo della rovina.

Salvare il Banco oggi; salvaguardarne domani la prosperità e la rettitudine, e guidare con quel timone su giusta via lo sviluppo economico della Sicilia, era compito da lusingare mio

Padre. Quell' ufficio poteva conciliarsi con i suoi doveri di famiglia, perchè retribuito con 10.000 lire all'anno. Ma la propria inesperienza in materia bancaria faceva esitare mio Padre. Giustamente i suoi amici gli fecero osservare che la difficoltà poteva essere vinta col lavoro e con la volontà, e che non era possibile trovare nell' ambiente Italiano di quel tempo chi unisse ai requisiti che aveva mio Padre quelli ch' ei non aveva. Il Duca di Cesarò, Rudini, Lancia di Brolo, suoi amicissimi e deputati influenti furono gli intermediari che lo disposero ad accettare. Divenne Direttore Generale del Banco di Sicilia il 1.º Febbraio 1876.

Ma non per questo potè lasciar la carica di Sindaco. Invano rinnovò le dimissioni già presentate e ritirate in Ottobre 1875, invano allegava di non poter reggere contemporaneamente due uffici ciascuno dei quali esigeva tutta la sua attività. Nè il Governo nè il Consiglio Comunale vollero affrontare le difficoltà di una successione a cui non erano preparati. E per otto mesi ancora mio Padre dovette tirare innanzi sotto un doppio peso insopportabile anche alla sua tempra.

LAVORO PREPARATO E NON COMPITO.

Prima di chiudere questo breve cenno del periodo di vita pubblica di mio Padre più apprezzato, se non il più fecondo, fo cenno di quella parte dell' opera sua che non ebbe tempo di trarre in essere, e che costituì l' eredità che lasciò ai suoi successori, la fundamenta su cui avrebbero dovuto elevare, e che rimasero invece sepolte per decadi o per sempre.

Accenno anzitutto alla sistemazione dei mercati cittadini, in connessione con un altro bisogno di Palermo, l' apertura di un' arteria, parallela a Via Maqueda, tra questa e il mare.

Già ho detto come mio Padre avesse ultimati ed inaugurati i due mercati edificati dall' amministrazione precedente; ma la sua ferrea volontà non poteva giungere a farli frequentare, tanto ne era infelice la ubicazione. Il mercato del pesce rimasto sem-

pre deserto, era stato chiuso; quello degli Aragonesi traeva vita grama, e i suoi stalli erano fittati a prezzo derisorio. Il gran mercato delle vettovaglie continuava ad esercitarsi dove lo ha collocato l' abitudine secolare, nella vecchia « Gucciria » (da boucherie). Le sconcie, luride, crollanti catapecchie di quella piccola piazza si fittavano più di un palazzo, perchè a quelle affluiva il palermitano; per nulla tocco dallo stomachevole fetore, dalla brutta fanghiglia fatta di detriti putrescenti, dallo squallore di di tutto lo scenario; chè anzi egli connette naturalmente con l' idea di mercato; non sospettando nemmeno che a tale parola la civiltà suole associare idea opposta.

Invece di spezzare queste abitudini mio Padre si proponeva regolarle.

Intendeva dunque espropriare le orrende stamberghe che si estendevano allora tra la Gucciria vecchia e la Piazza Nuova; più le altre che separano il vicolo dei Maccheronai dalla prossima viuzza verso levante. Demolite queste topaie si sarebbe formata una larga piazza, che, da Via Maqueda da un lato, sarebbe giunta alla chiesa di S. Antonio. Dal lato di mare intendeva fiancheggiare la piazza con una larga via perpendicolare a Via Vittorio Emanuele, e che avrebbe portato a S. Domenico; la colonna di S. Domenico sull' asse di questa via, le sarebbe stata sfondo. Al centro della gran piazza doveva esser trasportata la tettoia di Porta S. Giorgio. Così l' attuale Via Roma sarebbe nata alquanto più verso mare, e lo sventramento, invece di lasciare per altro mezzo secolo non tocco l' abbominio di Piazza Nuova, invece di schiacciare e immiserire la vecchia Gucciria, avrebbe rimodernato entrambi e fornito aria, spazio e luce.

Il lato economico di questo progetto era stato accuratamente studiato e buona parte del capitale da impiegare nello esproprio sarebbe stato compensato dal ricco fitto delle aree guadagnate e lo aumento di tasse sui proprietari vicini, la cui proprietà assai avrebbe guadagnato di valore.

Solo che mio Padre fosse rimasto Sindaco ancora poche settimane questo progetto avrebbe visto il principio dell' attua-

zione. Invece restò per quasi 20 anni abbandonato, e compito poi nella forma modificata che tutti conosciamo.

Quando mio Padre era Sindaco, lo Steri, il grandioso palazzo medioevale che ricorda la grandezza dei Chiaramonti, era in miserevoli condizioni. Mio Padre ne desiderava vivamente il restauro, ma ne poneva a base il cambio di destinazione portando tutte le corti di giustizia nel convento di S. Francesco di Assisi dov'era già la Corte d'Assise; salvo la Corte di Cassazione che sarebbe rimasta nel palazzo attiguo allo Steri. Purgato così questo bel monumento dalla peste leguleia, vi sarebbe stato allogato l'archivio di Stato. In tal destinazione pacifica sarebbe stato agevole compiere l'opera di restauro. Questo progetto, pronto in ogni dettaglio, rimase lettera morta.

Mio Padre non poté formulare una esauriente soluzione per la fognatura della città. Il Consiglio Comunale aveva adottato in teoria il sistema di fognatura Lienhur, consistente di tubulatura di ferro percorso da correnti di acqua aspirata da grandi pompe che l'avrebbero avviate alla irrigazione dei campi, dopo averne separate le sostanze azotate più ricche per farne concime. Le spese e le difficoltà di attuazione erano tante, però, che fu risoluto di attendere i risultati di un esperimento che avrebbe dovuto farsene a Napoli. Prevedendo dunque che il sistema di Lienhur non sarebbe stato messo in opera per chi sa quante decine d'anni, mio Padre pensò almeno a togliere lo sconcio dello scarico delle fogne nell'insenata della Cala, sopra il livello medio delle acque, sicchè le loro bocche appestano l'aria e minacciano infezione. Fece dunque studiare un canale collettore, che, movendo in giro la Cala, avrebbe allacciato gli sbocchi delle fogne asportandole fuori del porto, ben sotto il livello delle acque, in zona libera e battuta dal vento. Ma il canale collettore per moltissimi anni non è stato eseguito e la Cala ha continuato ad appestare i cittadini di Palermo come nei secoli passati.

Il problema della cinta daziaria fu anche affrontato da mio Padre e compilato il progetto. Connesso a questo problema era quello dei magazzini comunali fuori dazio, gli antichi magazzini

al Puntone essendo insufficienti, onde vi si sofferiva con magazzini fittati qua e là senza garanzie migliori di quanto possa darne una serratura. Mio Padre scelse per i nuovi magazzini l'area che si stende fra la vecchia fortezza di Castellammare e la città, e unisce i due porti; su di essa sgombrata dalla fortezza, sorge ora il punto franco. Ma trovò gravi ostacoli nella servitù militare che gravava su quei terreni. Solo la sua tenacia avrebbe potuto avere ragione della burocrazia militare; i suoi successori desistettero e sino al principio dei presenti lavori quell'area è rimasta (e in parte è ancora) uno dei punti più ignobili di Palermo.

FINE DELLA SINDACATURA.

Otto mesi, come ho già detto, mio Padre dovette vivere oberato da un doppio incarico di cui nessun uomo di coscienza avrebbe potuto più a lungo sopportare il peso: e tutto per la difficoltà di trovargli un successore.

Le elezioni del 1876 avevano considerevolmente accresciuta l'opposizione; aumentatasi di 14 nuovi membri, di cui 10 regionisti. Ciò può sembrar strano, al culmine dell'opera benefica di mio Padre, ma egli aveva troppo alta l'anima per dirigere il lavoro elettorale, e la certezza che avrebbe tra non molto lasciato il posto, aguzzava gli appetiti.

Una privata sventura spinse mio Padre a troncar gli indugi. Mio zio Filippo, Marchese di S. Giovanni, moriva di un tumore allo stomaco nel Settembre del 1876. Mio Padre che assai amava quel fratello, dall'indole mitissima, ne soffrì assai, e il suo fisico fu scosso dalla penosa assistenza notturna che egli cumulava coi doveri di due cariche schiaccianti. Fece intendere che assolutamente non poteva tirare innanzi più; e che le dimissioni che rassegnava erano definitive. Con lui si dimise tutta la Giunta.

La seduta del Consiglio Comunale in cui le dimissioni furono accettate e nominata la nuova Giunta fu lusinghiera per mio Padre. Molte parole di elogio e di rimpianto furono pro-

nunziate; del valore che han le parole; ma più sicuro segno fu la scelta della nuova Giunta; interamente liberale, e quasi tutta composta di amici e vecchi collaboratori. Fu Sindaco il Senatore Francesco Perez discreto letterato e noto patriotta; abbastanza legato ai regionisti però perchè la sua nomina, senza alterare il carattere liberale della nuova amministrazione, riuscisse grata alla minoranza.

Alla condotta del Consiglio corrisposero le manifestazioni della stampa e del paese. Fu formato un comitato di cittadini presieduto dal Principe di Scalèa, per offrire a mio Padre una memoria. Sottoscrissero l'aristocrazia e l'alta borghesia al completo; poi moltissimi popolani: abbondano infatti le sottoscrizioni per pochi soldi. Con i fondi raccolti fu fatta fare una brocca d'argento cesellato a rilievo, col suo bacino, come usavano un tempo per dar l'acqua alle mani. Riuscì una deliziosa opera d'arte (il disegno è di Michelangiolo Giarrizzo). L'opera fu presentata, con un albo in pergamena ove sono raccolte tutte le firme, circa 4 anni dopo la fine della sindacatura, e ci rimane caro ricordo dell'epoca più fortunata della vita pubblica di mio Padre.

La sua attività mirabile e in certi periodi miracolosa addirittura, aveva difatti conseguito il premio che le anime come la sua agognano; era stato utile. Dal breve periodo della sindacatura Palermo uscì rinnovata nelle finanze e nei pubblici servizi, nell'aspetto materiale, e soprattutto nella dignità sua dinanzi al resto dell'Italia e dinanzi a sè stessa. Mio Padre poteva fondatamente dirsi di aver felicemente iniziata l'educazione pubblica del suo paese; e senza lusingarsi di un progredire continuo e senza regressi, nulla però poteva fargli presagire lo spaventevole decadimento in tutto, ma soprattutto nel pubblico costume, a cui nel resto della sua vita gli toccò assistere, terminando poi per restarne vittima.

Ma l'opera sua gli aveva fruttato molti odi: turpi interessi conculcati; ambizioni mediocri, ma tenaci, schiacciate; tutta una classe di faccendieri senza scrupoli a cui le vicende nazionali

stavano per levar la briglia aveva saggiato la sua integrità e aveva imparato che con lui bisognava non provarsi, o schiacciarlo addirittura; chè piegarlo non era possibile.

Ad una classe di cittadini più numerosa, quella dei pacifici, degli accomodanti; ambiziosi, sì, ma non oltre il limite della sicurezza, anzi della comodità propria (classe da cui aveva tratto vari dei suoi coadiutori) egli lasciava ricordo di un capo abile, ma assoluto e compromettente; un grande albero che lasciava poco sole alle piccole vanità. Era stato più facile ubbidirgli che contrastargli, gli restavano ottimi amici: ma insomma, non avevano fretta di rivivere la sua dittatura. Fuori di Palermo, nel mondo Italiano in cui la sua personalità, ieri sconosciuta, si era imposta, lasciava opinione di una forza su cui era d'uopo far i conti; ora, data la sua risoluta aderenza alla vinta destra, erano molti più coloro che lo riguardavano con gelosia che con speranza.

Quanto di questo sottosuolo trapelò a mio Padre sotto il fiorire di lodi e di rimpianti di cui le sue dimissioni andarono accompagnate? È difficile dirlo. Sugli uomini si ingannò di rado, e forse a uno a uno sapeva pesare le sincerità di ciascuno dei suoi colleghi di amministrazione. Ma la sua fede nel suo paese era allora senza alcun dubbio intera. E se indovinò tutte le latenti ostilità, certo non fu menomata la sua pericolosa illusione che di tutti gli intrighi, di tutte le delinquenze attive o latenti possano, nel campo aperto delle libertà pubbliche, aver ragione l'indomita tenacia e il coraggio di un uomo onesto, ISOLATO.

CAPITOLO V.
IL BANCO DI SICILIA TRATTO A NUOVA VITA

STORIA ANTICA.

Il Banco di Sicilia, le cui vicende sono intimamente innestate all'ultima fase della esistenza di mio Padre e alla sua morte, ha antica origine. Risale al 1572 il primo embrione di questo istituto, che con capitale costituito da lasciti privati formò per lunghi anni il solo pubblico istituto di sconto dell'isola. Nella prima metà del secolo XIX prese il nome e la forma attuali, con due sedi, Palermo e Messina; era amministrato da funzionari nominati dal Governo.

Ma questa forma di reggimento non poteva coesistere con le forme politiche amministrative su cui andava modellandosi ogni istituto pubblico, riflettendo la costituzione dello stato. Nel 1869 il Banco fu posto all'unisono. Fu creato ente autonomo, specialmente destinato a fecondare la proprietà della regione a cui apparteneva il suo capitale. Gli fu dato a reggerlo un Consiglio Generale con 2 consiglieri di nomina governativa e gli altri nominati dai consigli provinciali delle provincie Siciliane, e dai consigli comunali, camere di commercio e perfino consigli di ordine degli avvocati (!!) delle città in cui il Banco aveva sede: un vero parlamentino di circa 50 membri. Da questo Consiglio Generale, che normalmente riunivasi una volta all'anno emanavano il Consiglio Centrale di amministrazione a cui erano affidati gli affari normali dello istituto e quelli della sede di Palermo; e tanti consigli locali per quanti erano le varie sedi,

a cui essi dovevano soprintendere. Il Direttore Generale, nominato dal Governo, presiedeva il Consiglio Centrale e rendeva conto al Consiglio Generale. I due consiglieri governativi a cui ho accennato, lo assistevano, e costituivano per così dire gli ambasciatori del Governo presso l'Istituto.

Così costituito, il Banco fu creato Istituto di emissione, ebbe cioè facoltà di mettere in circolazione biglietti cambiabili a vista in oro, o, abolita la libera circolazione del metallo, con biglietti di stato. A quell'epoca procedeva ancora il lavoro di unificazione delle varie regioni, e si era creduto bene lasciare in vita le varie banche che, prima della costituzione dell'Italia, avevano regolato il credito degli staterelli Italiani. Ma, come nel passato quando frontiere dividevano le regioni, il corso dei biglietti di queste banche era limitato alla regione in cui la banca aveva sede.

Ma a queste banche regionali si sovrapponeva la poderosa Banca d'Italia (o Banca Nazionale, come era chiamata allora) la quale, pure alimentandosi principalmente degli affari della ricca valle Padana e della Liguria, aveva però estese le sue sedi nelle altre regioni e i suoi biglietti avevano corso in tutto il Regno. Era ovvio che questa sovrapposizione era dannosa alle banche regionali, che menavano vita stentata sotto la concorrenza della formidabile rivale, onde vi erano partigiani della fusione delle banche regionali nella nazionale. Ma vi si opponeva lo spirito regionale, particolarmente giustificato per i due banchi di Napoli e di Sicilia, i cui capitali, originati da lasciti e accumulatisi nei secoli, non si potevano ritogliere senza ingiustizia alle regioni a cui appartenevano. Così a fianco del principale istituto di emissione rimasero varie banche dotate dello stesso privilegio, e tra queste il Banco di Sicilia.

Nel 1869 il suo capitale era di 4 milioni e 800 mila lire, da estendere a 12 milioni mediante il cumulo dei profitti. Il Banco eseguiva sconti, anticipazioni contro pegni, nonché la circolazione apodissaria, sua gloria principale. Consisteva questa nella emissione di fedi di credito, girabili come gli attuali vaglia, ma

circondati all'atto di emissione dalle più forti garanzie, sicchè quei documenti avevano valore di atto pubblico. E a quell'epoca in cui non esistevano ancora i vaglia bancari, in cui difettavano le banche private, uffici postali, ferrovie, strade e ogni altro ritrovato di vita civile, non è a dire quanto beneficio arrecasse questo strumento di circolazione in un paese infestato dai malandrini.

COME IL BANCO FU QUASI DIVORATO.

Secondo l'aspettativa generale, la trasformazione dello antico Banco di Sicilia in istituto di emissione avrebbe aperto allo istituto un'era di invidiabile prosperità, causa ed effetto del vigoroso impulso che il Banco avrebbe dato alla economia Siciliana. Ma non fu così. Privo di azionisti, accadde al Banco quello che accade a molte pubbliche amministrazioni che falliscono nell'esercizio di quelle stesse attività in cui il privato si arricchisce. Specchio del suo mondo politico, il Banco non poteva a meno di rifletterne i guai. Quando a comporre una libera comunità mancano i cittadini, accade quello che accade quando a comporre una nave manca il sano legname: il naufragio. I cittadini mancavano in tutta Italia, ma peggio in Sicilia, per la lunghissima servitù; per la densa ignoranza. Mancava la cultura per intendere il vero interesse del pubblico; mancava la abilità per attuarla; soprattutto mancava il senso della unità fra l'interesse individuale e l'interesse pubblico: senso che è come una migliore natura innestata sull'innato egoismo.

Onde fu assunto a dogma (nel quale molti han fatto le viste di credere fino a pochissimi anni fa) che il Banco di Sicilia, per non aver azionisti, sicchè poteva con tutti i suoi utili bilanciare le perdite, non dovesse solo servire alle industrie, ma addirittura crearle; cioè nulla ricusare a qualunque proprio rischio alle industrie nascenti, purchè isolate. Come se inaffiando la pianta si possa farla crescere dove non è humus. Qualunque prudenza, qualunque commisurazione dell'aiuto alla vitalità, era

mancanza di patriottismo. Invece era patriottismo avventurare imprese temerarie, nella vaga speranza che attecchissero e fossero un giorno utili al paese. E siccome questo era misero; siccome aveva pochi uomini che di affari si intendessero e sapessero come osare; siccome gli abbienti seppellivano il denaro, e solo chi non aveva soda fortuna si buttava allo sbaraglio, vennero a giorno matte imprese in cui il Banco si impelagò.

Principale fra queste la Società di Navigazione Trinacria, che si proponeva con linee di moderni e rapidi vapori collegare la Sicilia col Levante (perchè poi col Levante, con cui non avevamo scambi avviati, nè diversità di prodotti?). Questa società che non aveva 4 milioni di capitale, possedette presto, grazie al denaro del Banco di Sicilia, 14 nuovi grossi piroscafi per un valore di 12 milioni di lire. In provincia di Girgenti la escavazione dello zolfo crebbe come un fungo colossale; fu un vero delirio di cercare di scavare lo zolfo, senza chiedersi come poi sarebbe stato venduto; anima di questo il Genuardi. Alla cucina molti accorsero senza onesto miraggio, e gente che non era stata mai industriale nè data a negozi, progettando imprese, intascò laute somme che si godette poi a suo modo. E pareva che i cattivi affari non bastassero mai al Banco, e che i suoi dirigenti avessero il terrore di lasciarsene scappare per mancanza di tentazione; onde furono create tre nuove sedi: Roma, Catania e Girgenti; e tre succursali, Trapani, Siracusa e Caltanissetta, mandando al cielo le spese generali e il numero degli impiegati.

Questa una faccia della medaglia: quella della povertà di senno. Ma vi era l'altra faccia più brutta: quella della povertà di coscienza. Per alcuni amministratori essa giunse alla più sfacciatata disonestà; per gli altri, la maggior parte, incluso il Direttore Generale Radicella, si trattava di una psicopatìa non esclusiva alla Sicilia, ma in nessun luogo così sviluppata. Il Siciliano, secolarmente avvezzo a veder nelle leggi lo strumento della prepotenza di chi le maneggia, non concepisce dinanzi ad esse che il favore di infrangerle e tutto il suo orgoglio mette nell'otte-

nerlo. Egli è « amicu di li amici » ; e nella sua mentalità, se un amico (che nel suo gergo può voler dire un conoscente, o magari un ignoto dello stesso partito) vuole che egli sottostia alla legge comune e non gli fa trattamento di eccezione, lo considera un sopruso, e ne soffre nel suo orgoglio con tutta la forza di un appassionato isolano. Intanto quello al potere si vergogna di difender la legge; si sente « sbirru » e « 'nfami ». Questo concetto funestamente anticivico è stato vivo sino a ieri l'altro; impèra ancora nei vecchi; Dio sa quanto ne resta sotto la vernice di amor patrio applicata dal fascismo. Figurarsi a quel tempo, alla uscita della servitù borbonica!

Che cosa doveva divenire il povero regolamento di un istituto di credito in un ambiente siffatto? Le commissioni di sconto, investite del delicatissimo compito di sentenziare se le firme apposte a una cambiale meritino il credito che vorrebbero coprire, erano inquinate di questa peste; ma anche se facevano il loro dovere, una parolina all'orecchio del Direttore, detta da un « amico vero » faceva scontar l'effetto in barba alla commissione di sconto. Si trovò più tardi che tra i firmatari delle cambiali cadute in protesto (in gergo bancario « in sofferenza ») e per grosse somme, figuravano minorenni, portinai, barcaioli, nomi inventati. Figurarsi poi come funzionasse la macchina per il ricupero di questi crediti! Come? il Banco voleva essere rimborsato? ma che cattivo scherzo era questo? a che serviva allora il servizio ottenuto? E agli « amici » era agevole troppo di far cadere in letargo le pratiche legali, che non son mai troppo sveglie di natura loro.

Altro domma che sembrava eresia discutere era questo; che il Banco in appoggio alle varie banche che, qua e là, cominciavano a far concorrenza all'usura, dovesse accettarne ad occhi chiusi tutti gli effetti che gli rigiravano, onde quelle si tenevano le buone firme e rigiravano al Banco la carta straccia.

Un esempio di quello che fosse il caos amministrativo di quel tempo è dato da questo aneddoto. Un giorno alla sede del Banco di Messina si accorsero che dalla cassa mancava un mi-

lione e mezzo di cambiali in sofferenza. Cerca e ricerca; finalmente venne fuori che le cambiali erano state portate a casa sua da un avvocato del Banco che voleva esaminarle con comodo!

Non per nulla mi diffondo su questo quadro. Senza tenerlo presente non può intendersi l'accanita lotta combattuta contro l'amministrazione di mio Padre, e nel contrasto tra questa amministrazione e quelle che la precedettero e le succedettero si ritrovano le radici che fruttarono la sua morte.

Cinque anni durò la cuccagna; durante i quali non mancarono gli utili, e il capitale del Banco si accrebbe di 4 milioni; ma la cifra delle perdite cresceva, e in proporzioni virtiginose cresceva quella delle immobilizzazioni. Il capitale, che avrebbe sempre dovuto circolare, non ritornava alle casse del Banco; o perchè sperperato; o perchè investito in intraprese di lungo avviamento e di scarso frutto; sicchè alla scadenza dei loro impegni, nonchè estinguere le cambiali, a stento i debitori potevano pagarne i frutti e rinnovarli. Presto anche questo poco divenne impossibile e cominciò l'agonia.

Quando un'impresa industriale si avvicina ad un fallimento, accade quasi sempre un fenomeno che moltiplica le dolorose conseguenze. L'uomo indietreggia dinanzi al dolore e alla responsabilità di dichiararsi vinto, e cerca febbrilmente credito; dapprima nella lusinga di dar tempo al tempo; poi solo per tardare il naufragio. Per così inutile scopo non si esita a caricare a una impresa cadente pesi che l'avrebbero gettata giù florida, e la caduta diviene precipizio. Tocca a chi dispone del credito di tener gli occhi aperti e di aver senno per quei forsennati. Nel 1875 i principali debitori del Banco furono colti da questa febbre del credito; ma invece di trovar porte chiuse alle loro voglie, il Banco spalancò loro le porte come se fosse colto da mania suicida. Questo accadde perchè nessuna legge vietava ai debitori dell'istituto di esserne gli amministratori.

Fu visto così il Tagliavia (il deus ex machina della Trinacria, un bel tipo di lestofante che, come privato vendeva carbone a sè stesso, come amministratore della Trinacria, ben nove

lire sopra il prezzo di piazza; e come amministratore della Trinacria prendeva a prestito da sè stesso, come amministratore del Banco, milioni sopra milioni) prender praticamente dal Banco tutto quel che volle; lo stesso faceva il Genuardi, che se non sedeva di persona tra gli amministratori del Banco vi era rappresentato da suoi fedeli; molti altri imitarono. Nel 1875 la Trinacria ebbe così 4 milioni contro ipoteca dei suoi vapori: Genuardi ne ebbe tre e mezzo; altri sette milioni e mezzo furono divisi tra pezzi grossi traballanti.

Ma le condizioni di quelle industrie erano ormai chiare anche ai meno penetranti; e pessime com'erano, la opinione pubblica ancora le gonfiava; sia per la tendenza del volgo a magnificare, sia perchè qualcuno aveva interesse a screditare il Banco, e questo qualcuno era la Banca Nazionale, che sarebbe stata felice di provare coi fatti che i banchi senza controllo di interessi finiscono divorati in pochissimo tempo. Si sussuravano cifre di perdite enormi confondendo perdite ed immobilizzazioni; e si riteneva che il Banco fosse per fallire. La verità era che le immobilizzazioni ascendevano a 13 milioni, contro un capitale di 8 milioni e 800 mila lire, e che le perdite, quando furono liquidate dopo molti anni, nonostante tutta l'attività e l'energia di mio Padre, nonostante la rinnovata prosperità pubblica, pure si conclusero in 4 milioni e mezzo. Le voci di fallimento non erano dunque del tutto cervelotiche, perchè una liquidazione meno energica e più precipitosa avrebbe potuto divorare una parte ancora maggiore del capitale e magari assorbirlo tutto.

Comunque, e per la triste realtà, e per le voci esagerate, il pubblico rifiutava sul finire del 1875 la carta del Banco, o si affrettava a riportarla agli sportelli e farsela cambiare con biglietti di stato o della Banca Nazionale; fenomeno che cagionava una crescente spesa pel cambio, e che poteva da un momento all'altro snaturarsi in un panico.

PRINCIPIO DELLA GESTIONE DI MIO PADRE.

Nel Novembre del 1875 avvenne uno scandalo nel Consiglio Generale. Fu ritrovato che il Consiglio Centrale aveva presentata una situazione con un falso di un milione e mezzo, per coprire in parte i suoi errori. Il Governo ordinò una ispezione che pose a nudo le piaghe dell'azienda; l'amministrazione si dimise e mio Padre venne eletto Direttore Generale della nuova amministrazione. Assunse il nuovo incarico il 1.º Febbraio del 1876.

Ecco le condizioni del Banco in quel giorno; il capitale era di 8 milioni e 800 mila lire; con una insignificante riserva (L. 6800 circa) e una riserva metallica di 13 milioni. La cifra delle immobilizzazioni era incalcolata. La cartella del Credito fondiario del Banco di un valore nominale di L. 500 era discesa a L. 370.

Lo stesso giorno in cui mio Padre s'insediava la Trinacria dichiarava fallimento; venti giorni dopo lo dichiarava Genuardi; ognuno trascinandosi dietro un corteo di fallite minori. Così il castello di carte dispendiosamente eretto nei primi anni della autonomia dell'istituto crollava, e scopriva un abisso di cui non era dato valutare la profondità.

Senza dissimularsi la gravità della situazione; mio Padre non la vedeva disperata. Qualunque l'entità delle perdite, il Banco se ne sarebbe riavuto, grazie all'elasticità conferitagli dal non avere azionisti. Quel che importava era riacquistargli subito la pubblica fiducia, e mio Padre sapeva di aver tanto prestigio da poterlo fare anche senza attendere la laboriosa ricostituzione della finanza dell'Istituto. Guai però se un effetto presentato allo sconto dopo il 1.º Febbraio 1876 fosse caduto in sofferenza! Il pubblico, con un sommario giudizio, avrebbe posto in un fascio la presente e la passata amministrazione.

Mio Padre raccomandò quindi a tutte le sedi la massima oculatezza nel consentire gli sconti e la rigorosa esclusione delle cambiali di « comodo » (cioè quelle che non eran simbolo di vero commercio). Ogni sede aveva uno specchio del massimo a

cui era lecito far salire « l'esposizione » (cioè il debito) di ciascun cliente: questo massimo era detto « castelletto » e per i pezzi grossi era frequentemente oltrepassato. Mio Padre ordinò la revisione dei castelletti: proibì che ve ne fosse alcuno superiore alle 100 mila lire; ordinò che ogni direttore di sede curasse che l'esposizione di ogni singolo cliente rientrasse, nel più breve tempo possibile nel limite assegnatogli.

Onde accertarsi poi che questi ordini fossero strettamente eseguiti, inviò ispezioni a tutte le filiali, eccetto che a Messina e Trapani, dei cui direttori si fidava intieramente.

A questi provvedimenti ne aggiunse altri per far procedere con energia ignorata fino allora, contro i debitori del Banco.

Naturalmente questa ruvida stretta di freni produsse dei mali. Commercianti in pericolo per la crisi generale furono da questa riduzione di crediti buttati a terra. Si può pensare il gridio; ma il Direttore Generale non si lasciò smuovere di un centimetro. Per salvare il Banco era necessario ispirare la fede che era governato da una mano di ferro; e quello scalpore, quegli attacchi personali; quelle accuse di spietata durezza servivano allo scopo meglio di qualunque dichiarazione.

A quei primi mesi si riferisce un caratteristico episodio che gettò luce sul futuro come un baleno improvvisamente illumina un paesaggio. Si era nel Giugno 1876; da quattro mesi la destra era caduta, ed erano al potere uomini di sinistra a cui mio Padre era in viso: risoluti a consolidarsi abbattendo gli avversari e appagando le brame degli aderenti. Certo non si pensava ancora a ritogliere il posto al nuovo Direttore Generale: non era tempo ancora. Durante la tempesta il palco di comando non fa gola. Ma insomma bisognava ben fargli sentire che era un vinto, e che la sua permanenza dipendeva dalla sua docilità con i vincitori.

Fra i nuovi ministri era andato al potere un catanese; proprio a quel Ministero dell'Agricoltura e Commercio da cui il Banco dipendeva: il Senatore Maiorana; Catania era poi stata la città più duramente provata dalla riduzione dei castelletti. I

catanesi amici del Ministro risolvettero di insorgere contro il Direttore Generale, e di provargli che con loro non ce la poteva. Si imposero dunque a Mac Donald, il Direttore della sede di Catania, vecchio e poco energico, e dandogli prova dell'appoggio del Ministro, ottennero che accrescesse loro nuovamente i castelletti. A questo mio Padre rispose rimettendo le cose come prima; collocando Mac Donald a riposo (non aveva solo quella pecca) e telegrafando al Direttore di Roma, tramite naturale dei suoi rapporti col Ministero, queste precise parole: « avverti Ministro che non ammetto prepotenze e che consigli meglio i suoi amici ».

Per far risorgere la fiducia nel Banco mio Padre ricorse anche a mezzi più diretti; uno di essi la stampa. Fece subito propalare da essa che si era trovato modo di mantenere in esercizio il naviglio della Trinacria; cosa intrinsecamente utilissima, perchè l'azienda fallita veniva sgravata dall'onere della custodia e dell'assicurazione dei vapori, e soprattutto perchè gli equipaggi, interamente Siciliani, non andavano sul lastrico. Ma un'altro grande utile fu che il pubblico grosso, dal fatto che quelle navi continuavano a navigare, dedusse che il disastro della Trinacria stava per accomodarsi.

Più tardi il nuovo Ministero e il nuovo Prefetto di sinistra richiesero a mio Padre categoriche dichiarazioni sulle vere condizioni dell'Istituto; sul quale correvano tante voci. Egli ne riferì con assoluta sincerità, ma esprimendo la sua piena fede nella riuscita del salvataggio; questi rapporti comunicò alla stampa. Alle insinuazioni poi dei giornali ligi alla Banca Nazionale fece rispondere con una contro campagna.

Urgeva anche ricavare utili dai capitali del Banco. Mentre questi utili eran più necessari che mai, con così larghe ferite da rimarginare, la contrazione del credito, se aveva limitato le sofferenze, aveva anche limitato i guadagni. A ciò mio Padre in parte provvide riducendo il tasso di sconto, ciò che attirò la clientela di alcuni negozianti modesti, ma accorti, clientela che mio Padre di gran lunga preferiva a quella dei grossi specula-

tori. Ma, ciò non bastando, impiegò una parte dei capitali infruttuosi in acquisto di Buoni del Tesoro; operazione che si protrasse sino al 1880, producendo un utile totale di 900 mila lire. Da quell'anno in poi, vivificatasi la economia nazionale, i capitali del Banco trovarono tutti impiego nel commercio.

Volendo riassumere con alcune cifre l'opera di mio Padre durante questo periodo di raccoglimento, dirò che i grossi castelletti, che nel 1875 erano 39, alcuni per cifre formidabili, nel 1877 erano ridotti a 12; nessuno superiore a 100 mila lire. Le sofferenze che nel 1876 erano state di 4 milioni e mezzo, nel 1877 e nel 1878 scesero rispettivamente a 700 e 800 mila lire, e quindi per tutti gli altri anni della sua amministrazione, si mantennero sotto 100 mila lire, salvo che nella crisi del 1889 di cui parlerò a suo tempo.

LA PACE CON LA BANCA NAZIONALE.

Era necessario che mio Padre, oltre a polemizzare con la Banca Nazionale, si liberasse una volta per sempre dal cappio che essa gli teneva alla gola, pronta a stringerlo per aggravare ogni rovescio. La svalutazione dei biglietti del Banco di Sicilia non dipendeva solo dalle condizioni dell'istituto, ma dalla costante guerra con la potente rivale. I biglietti del Banco di Sicilia venivano presentati al cambio agli sportelli molto più spesso di quelli della Nazionale; da ciò la necessità di mantenersi sempre approvvigionati di biglietti consorziali (così si chiamavano allora i biglietti dello Stato) per far fronte alle domande di cambio; e questo approvvigionamento costava. Rimedio a questo male era di formarsi all'interno del Banco una sorgente di biglietti consorziali, onde non soffrirne mai più la penuria e non spendere per procurarsene. Mezzo a ciò poteva essere l'assunzione delle ricevitorie provinciali delle imposte.

Le ricevitorie sono un organo interposto tra le esattorie e le provincie, e rispetto agli esattori hanno le funzioni di questo rispetto ai contribuenti. Tale servizio non avrebbe richiesto

molto personale; esigeva bensì l'immobilizzazione di un capitale come cauzione, ma ciò non formava difficoltà, perchè si è visto come il Banco stentasse a impiegare tutti i suoi capitali. Avrebbe dato un certo utile, perchè la provincia rilasciava una percentuale a compenso dei rischi che correva il ricevitore; ma dava soprattutto questo inestimabile vantaggio: che ogni giorno somme cospicue entravano nella cassa del Banco, che, raccolte dai contribuenti lira a lira, comprendevano una vasta massa di biglietti di piccolo taglio; quei consorziali di cui mio Padre aveva tanto bisogno.

Ma tutte le ricevitorie Siciliane erano in mano della Banca Nazionale, chè la precedente amministrazione, in tutt'altre faccende affaccendata, non si era data la briga di farle concorrenza. Per fortuna i relativi contratti spiravano nel 1877, e mio Padre fu pronto a presentarsi competitore. Fu una lotta al coltello, a base di diffamazioni giornalistiche e di intrighi di partito. La Banca Nazionale arrivò a promettere alla provincia di Caltanissetta un prestito che legalmente non avrebbe potuto farle, a condizione di averne la ricevitoria. Altrove cercava screditare in ogni modo la concorrente; nè le sue affermazioni circa la mal sicura posizione del Banco erano tutte invenzioni. Dal canto suo mio Padre toccava la corda dello spirito regionale, allora onnipotente nei Siciliani, e abbassava le profferte sino ad assumere quasi gratuitamente il servizio.

Vinse in cinque provincie su sette, e non se le lasciò ritogliere più. Non solo ebbe provvista ampia e senza spesa di biglietti consorziali, non solo ricavò in media dal servizio 60.000 lire all'anno di utile, ma ebbe il destro di cavar dall'affare uno straordinario guadagno. Difatti quando assunse la gestione delle ricevitorie dovette prestar cauzione in rendita che acquistò al corso di 73. Nel quinquennio successivo l'obbligo della cauzione fu abolita, e, rivendendo la Rendita, il Banco guadagnò 1 milione e 64.000 lire; giacchè il corso era in cinque anni salito a 92. Mio Padre accantonò quel guadagno in un fondo speciale

per ammortizzare le sofferenze. Quando 8 anni dopo lasciò il Banco questo fondo era salito a 5 milioni e 800 mila lire.

La Banca Nazionale non si rassegnò subito alla sconfitta. Si studiò di buttar al collo di mio Padre un altro laccio. Si rivolse alle Ferrovie Sicule, che erano in cerca di capitali, e offrì un credito di 25 milioni, a condizione che si obbligassero di consegnare alla Banca Nazionale tutti i biglietti del Banco di Sicilia che pervenissero agli sportelli delle Ferrovie. Speravano di aver così masse di biglietti del Banco da poterle lanciare agli sportelli tutte in una volta, e imbarazzarlo più di prima. Qui mio Padre pensò che non si trattava più di guerra, ma di brigantaggio puro, e denunciò fieramente l'accaduto al Governo che s'interpose. Da allora la guerra fra i due istituti cessò, ma non la latente ostilità, di cui si ritrova qualche traccia nelle forze che nel 1890 precipitarono mio Padre dal suo posto.

LA SISTEMAZIONE DEI FALLIMENTI.

Diamo un rapido sguardo alla sistemazione di quei fallimenti del Febbraio 1876; sistemazione che occupò principalmente l'attività di mio Padre nei primi anni della sua gestione e che non cessò di causargli amarezze, lotte al coltello, e preoccupazioni fino agli ultimi giorni.

L'esercizio provvisorio dei piroscafi della fallita Trinacria era stato combinato appena, quando rischiò di mancare perchè i creditori (e alla loro testa il Governo, che aveva anticipato alla società varie annualità di sovvenzione) li sequestrarono per timore che escite dal porto le navi prendessero il volo. Per fortuna era ancora al potere la destra; il prestigio di mio Padre a Roma era massimo, e, non senza difficoltà, poté ottenere che il sequestro fosse rimosso.

Ma fu presto palese che non era possibile contare sull'esercizio dei vapori per pagare i debiti; a stento il traffico riusciva a compensare il passivo. I liquidatori della ditta pensavano a vendere i vapori, che erano ottimi, e all'estero sarebbe stato

agevole averne buon prezzo; ma in tal modo i marinai Siciliani sarebbero stati messi sul lastrico, e Palermo avrebbe perduto quella bella flotta. Bisognava trovare un acquirente a Palermo, e questi non poteva essere che Florio, il quale aveva i capitali, l'avviamento e ogni interesse di serbarsi il monopolio della navigazione isolana. Mio Padre impiegò dunque tutta la sua influenza a persuadere Florio a un contratto utile per tutti; ne ottenne difatti l'impegno di acquistare la flotta quasi per il valore originale, cioè per 11 milioni e mezzo. Florio però poneva come condizione che fosse accresciuta la sovvenzione governativa alle linee esercitate dalla Trinacria. Mio Padre andò a Roma e si adoperò a tutt'uomo per ottenerlo, ma non riuscì; naturalmente Florio diminuì l'offerta. Pare che si fosse venduto a lui il gestore della Trinacria, Laganà, il quale mandava a male l'esercizio per giustificare una vendita a scapito. Certo bisognò subire la legge di Florio, e la vendita fu in ultimo conclusa per 7 milioni e mezzo.

Dei milioni 6 e 300.000 lire che il Banco aveva prestati alla Trinacria, 4 erano garantiti da ipoteca sui vapori, ipoteca il cui valore era però contestato dagli altri creditori. Da ciò una lunga e difficilissima lite, che il Banco finì per vincere. Così dei quattro milioni furono recuperati oltre 3, e precisamente 3 milioni e 180.000 lire. Per il resto il Banco ebbe la sorte degli altri creditori, e liquidò circa il 50 per cento. In complesso, a liquidazione finita (la pratica durò 10 anni) il Banco aveva perduto solo circa 2 milioni.

Le difficoltà incontrate per la liquidazione della fallita degli zolfi furono molto più gravi. Il Banco vi era impegnato per minor somme, cioè 3 milioni e 636.000 lire di cui 2 milioni e 259.000 lire garantite da ipoteca. Anche qui fu trovato modo di avviare un esercizio provvisorio delle miniere, anche qui fu accesa una lite per obbligare gli altri creditori a riconoscere il privilegio ipotecario del Banco. Ma la lotta si svolgeva in una provincia lontana, rinomata per la malafede dei suoi abitanti, la provincia di Girgenti; e mio Padre si trovava di fronte la

Banca Nazionale, implicata anch'essa nel fallimento, e invidiosa del privilegio ipotecario del Banco, che essa non aveva. L'azienda era infinitamente più complessa di quella della società di navigazione, e si connetteva a molte altre minori in un gineprajo di interessi che faceva a volte trovare un avversario dove si aspettava meno. E tutto ciò nell'ambiente meschino, partigiano, ipocrita della provincia.

Per conservare alla disavventura del Banco il carattere di sconfitta e non vederla tramutata in disastro, occorre tutta la inflessibile tenacia di mio Padre. Nella lotta giudiziaria per la questione dell'ipoteca gli avversari comprarono non solo i magistrati, ma perfino gli avvocati e gli impiegati del Banco. Invasero l'amministrazione del Banco, facendovisi deputare dai loro amici dei consigli comunali e provinciali. Montarono tutta la camorra per svalutare gli stabili e le miniere, onde acquistarli di sotto mano per nulla. Mio Padre riuscì a liberarsi delle influenze girgentine nella amministrazione centrale; mutò gli impiegati disonesti, e quelli che si accapigliavano ai danni dello istituto. Fece mutare il comprato presidente del tribunale di Girgenti, e scacciare il gestore delle miniere che era di accordo per svalutarle. Siccome la gestione in economia era ruinoso, per tagliarvi corto, tentò farle fittare; poi ne tentò la vendita; e già erano a buon punto le trattative quando la Banca Nazionale, in lega con chi voleva comprarle per un tozzo di pane, mandò le trattative (con la ditta Jäger) a monte.

La coalizione locale era così forte che il solo modo di trionfare fu di associarvisi: fare cioè onestamente nell'interesse di tutti quello che alcuni volevano fare a danno degli altri. Le miniere furono ricomprate da una società, detta delle Miniere di Comitini, costituita da tutti i creditori, i quali formarono il capitale per sette decimi con i loro crediti e per il rimanente in contanti. La società fu costituita nel 1886, e venne negli anni seguenti a prosperare.

La lite per il privilegio ipotecario, per quanto si adoperasse mio Padre, prese piega ben diversa di quella analoga per la Tri-

nacria; e mio Padre prima di perderla definitivamente, rinunciò al privilegio, contro il compenso di 150.000 lire.

In totale la liquidazione dei fallimenti anteriori alla amministrazione di mio Padre diede una perdita di 4 milioni e 400.000 lire; vale a dire la metà esatta del capitale del Banco nel giorno in cui ei vi si insediò. Ma quanto maggiore sarebbe stata la perdita se alla tempestosa liquidazione non avesse presieduto un così indomito volere, una tempra così adamantina; un interessamento così vigile pel bene dell'Istituto!

L'OPERA DI MIO PADRE PER GLI ZOLFI.

L'argomento della fallita degli zolfi mi dà occasione di accennare a quanto fece mio Padre nell'interesse di questa importantissima fonte di ricchezza Siciliana.

La precedente amministrazione, con criterio puerile, aveva creduto di vivificarla aprendo ai proprietari delle miniere un credito che non aveva rapporto col rendimento di questa; da ciò il disastro Genuardo e C.i. Mio Padre si studiò invece di trovare una forma in cui il credito fosse correlato alla vera ricchezza, sicchè l'industria potesse ricevere aiuti senza pericolo del Banco.

L'industria dello zolfo, come quella di quasi tutte le miniere, non può strettamente regolare il passo con la richiesta. Il personale specialissimo non può esser licenziato e ripreso quando fa comodo; il prosciugamento delle miniere non può essere interrotto, ecc. ecc. ecc. Certo l'insieme della produzione non deve esuberare la richiesta media; ma anche tenendone conto, un proprietario di miniere può trovarsi con più zolfo sulle braccia che non possa venderne. E questa ricchezza immobilizzata non è esposta a sciuparsi, può quindi offrire una base sicura a credito.

Lo statuto del Banco autorizza le concessioni di prestiti contro pegno, ma imponendo la effettiva custodia degli oggetti pignorati; sicchè tali operazioni erano limitate a gioielli e titoli.

Mio Padre comprese fra i titoli accettabile come pegno anche le polizze dei magazzini generali che accertano la esistenza di un deposito, e questo provvedimento tornò utilissimo a Catania, dove sin dal 1881 erano stati aperti magazzini generali.

Per gli altri paesi, mentre propugnava, per quanto poteva la istituzione medesima, a difetto di essa mio Padre autorizzò anticipazioni contro pignoramento delle lettere d'ordine con cui il compratore ordinava una partita. Il sistema era pericoloso, perchè non dava in mano al Banco una ricchezza reale, ma soltanto la promessa di pagamento: e la sola differenza da un'ordinaria cambiale era solo in questo, che l'affare era specificato in modo da prestarsi poco a contraffazioni di comodo. Onde per temperare il pericolo, mio Padre pretese che questi ordini dovessero venir garantiti da ben tre sicure firme. Poco aiuto ebbe così il commercio, mentre i più assetati di credito non poterono ottenerlo.

Porto nondimeno questi sforzi di mio Padre come riprova di quanto gli stessero a cuore gli interessi regionali, e quanto studio ponesse ad aiutarli, a condizione di non compromettere la severità della sua amministrazione. E ciò non tanto per evitare danni al Banco quanto per non stimolare le avventatezze.

MIO PADRE PLASMA IL PERSONALE A SUA IMMAGINE.

Leggendo e meditando talvolta mio Padre segnava sopra pezzetti di carta una frase che lo aveva colpito: una riflessione che gli si presentava alla mente; spogliando le sue carte ho trovato molti di questi appunti. Quando morì, in mezzo alla carta suga del suo tavolo da scrivere, ce n'era uno che diceva così: « il ny a pas de mauvais outils; il n'y a que de mauvais ouvriers ».

Ottimo operaio, mio Padre seppe sempre fabbricarsi ottimi strumenti. Per ragionamento e per bisogno morale, eliminava d'attorno a sè ciò che era svogliato, interessato, doppio, e chia-

mava in vigore le migliori e più sane energie di coloro che lo circondavano.

I suoi impiegati sapevano che vegliava su loro con senso inflessibile di giustizia; che non gli sfuggiva una negligenza; che non avrebbe tollerato uno scarto dall'onore: che avrebbe schiacciato la colpa senza lasciarsi deviare da nulla, con tutto il peso della legge. Sapevan anche che si preoccupava di ogni loro bisogno; che arrear loro torto era come arrearlo a lui; o peggio: che una volta ottenuta la sua stima, non sarebbero più stati trattati come inferiori, ma come collaboratori e compagni. Vedevano il suo esempio: il disinteresse e l'abnegazione con cui dava tutto sè stesso all'opera comune, e incoscientemente o no lo imitavano.

Così mio Padre epurò tutti gli ambienti in cui esercitò la sua opera benefica; ma nessuno come il Banco di Sicilia, perchè lì la sua opera fu seguitata per 14 anni, e il suo potere, malgrado ogni tentativo di attraversarlo, si serbò assoluto. E così lasciò al Banco un corpo di impiegati fatto a sua immagine a cui legò solennemente l'avvenire dello Istituto. Essi accettarono il legato.

Ecco le ultime parole della relazione che mio Padre pubblicò quando fu scacciato dal Banco di Sicilia.

« Ed ora rivolgendomi ai miei più intimi coadiutori, ai signori funzionari ed impiegati, ho l'obbligo di segnalarli alla benemeranza dei miei successori, perchè non è facile rinvenire un corpo di funzionari superiori per zelo, intelligenza e coscienza nello adempimento del loro dovere, e per affetto al loro Istituto. Essi mi conoscono, e comprendono i sentimenti e la commozione dell'animo mio in quest'ora di abbandono. Perseverino serenamente nel loro compito, e nei momenti di difficoltà che possono sopravvenire all'Istituto, si rammentino che in essi ho sempre posto la mia fiducia ».

Vedremo i tempi di disordine che sopravvennero dopo l'uscita di mio Padre dal Banco riuscire impotenti a minare la compagine morale che mio Padre aveva formato; onde gli impie-

gati salvarono il Banco quando i loro superiori tiravano a perderlo. E ahimè! così facendo, decisero la tragica sorte di mio Padre.

L'impronta su cui mio Padre modellò i suoi impiegati fu da lui forgiata principalmente nei primi anni della sua presenza al Banco. Gli esempi di severità appartengono quasi tutti a quel tempo.

Un impiegato di Catania, certo Mordini, commetteva frodi, alterando i mandati di pagamento; conniventi per colpa o per negligenza vari altri impiegati di quella sede. Ciò fu scoperto nel tempo in cui avvenne a Catania la levata di scudi degli amici di Maiorana, come ho raccontato più sopra. I ladri furono arrestati, i negligenti destituiti, e la loro cauzione incamerata; il direttore Mac Donald, per questo peccato e per l'altro collocato a riposo.

A Girgenti non molto dopo, un cassiere, certo Dell'Aira, si anticipò una somma per sovvenire a certi imbarazzi di speculazione. La restituì appena scoperto, ma venne destituito, e il direttore della sede, Sebregondio, collocato a riposo.

Nel 1880 alla sede di Roma un altro impiegato, Melani, combinò una serie di furti e di brogli e fuggì lasciando un cospicuo vuoto di cassa. Mio Padre aveva già avuto sentore che costui faceva una vita troppo superiore ai suoi mezzi e aveva messo in guardia il direttore di Roma; Borruso. Ma questi aveva assicurato che Melani era impiegato ottimo, e che del resto il controllo reciproco dei suoi impiegati era tale che uno solo non poteva frodare; sarebbe occorso un complotto. Invece le frodi del Melani furono solo possibili perchè gli si erano lasciati cumulare funzioni di reciproco controllo. Avvenuto lo scandalo, mio Padre pose una taglia su Melani; e tanto galvanizzò la polizia che riescì a farlo arrestare, e colui ebbe 16 o 17 anni di galera. Ma la insipienza del suo superiore non poteva passare inosservata dinanzi al rigido Direttore Generale che aveva collocato a riposo Mac Donald e Sebregondio. Borruso era deputato; era amico intimo del Ministro dell'Agricoltura, e intru-

folato in pieno nella camorra politica della sinistra. Mio Padre colpì lo stesso, e lo traslocò a Trapani, ciò che diede luogo a gran battaglia contro tutta la mafia politica; ne parlerò a suo tempo.

Con Melani fu chiusa la serie di questi brutti episodi; la vigilanza stimolata dei direttori, e l'epurazione del personale ne tarparono l'origine. Soltanto, circa quattr'anni dopo certo Giacomozzi, direttore di Caltanissetta, uomo di qualche abilità, fu posto a ritiro perchè scontava sotto prestanome a sè stesso, e perchè aveva fatto una magra figura in una lite civile, che per poco non si tramutò in procedura penale per truffa. Uomo di forti passioni, Giacomozzi ne conservò odio così violento che non esitò a manifestarlo dopo la tragica fine di mio Padre.

Questo riguardo al punire; doloroso ma necessario dovere. Ma ben altro ci vuole per educare gli uomini. Per formare i suoi dipendenti mio Padre usò tre mezzi: l'esempio; la conoscenza reciproca e la cura dei loro interessi morali e materiali; da cui germogliò il loro affetto per l'Istituto. Costituì una nuova carica: quella di Ispettore Generale a cui chiamò il Cav. La Rina, uomo degno della sua massima fiducia. Era quello il suo occhio ufficiale per guardare a fondo entro le cose lontane. Ma un mezzo migliore aveva nella corrispondenza privata che strinse attivissima con tutti i suoi direttori e spesso anche con gli ispettori delle varie sedi (gli ispettori erano funzionari di grado immediatamente inferiore ai direttori di sede, e li coadiuvavano e sostituivano; ma non ne erano del tutto dipendenti, anzi avevano funzioni di controllo). Con alcuni dei suoi direttori, per esempio il Marchese Lancia di Brolo, che sostituì il Borruso alla sede di Roma, la corrispondenza era quasi quotidiana.

Con questa corrispondenza mio Padre vagliava il carattere dei suoi dipendenti e apriva loro il suo animo, sicchè non solo potevano imbevversare delle vedute tecniche del Direttore Generale, ma respiravano nelle alte cime di quella anima superiore, in una atmosfera di rettitudine non platonica, ma sempre in guerra contro l'ingiustizia e l'intrigo; sempre ispirata dal pubblico bene.

A questo giuoco le anime elette (e mio Padre ebbe la fortuna di incontrarne più di una) si trasformavano in coadiutori e ammiratori entusiasti; le anime grette comprendevano almeno un barlume di un mondo nuovo; i perversi, prima o poi, rivelavano la loro natura irriducibilmente contraria.

La giustizia è il primo dovere di chi vuol educare gli uomini, e perciò mio Padre ebbe cura di escludere la politica dalla carriera degli impiegati. Troppo spesso nel passato le alte cariche erano state concesse ad uomini estranei all'Istituto, e contro l'interesse di questo. Mio Padre volle che esse fossero il premio di chi aveva servito bene nei gradi inferiori. Perciò promozioni per anzianità, o nei dovuti casi, a concorso. Una sola eccezione fece a quella regola quando nominò al Banco il Lancia di Brolo, alla direzione della sede di Roma. La fece perchè era quasi indispensabile che il Direttore di Roma, che, lo ripeto era in certo modo l'ambasciatore del Banco presso il Ministero, fosse persona di grado sociale elevato. Pure, dopo il Marchese di Brolo, mio Padre diede anche quel posto a un impiegato di carriera, e forse con suo danno.

Pose ogni studio nel migliorare l'avanzamento degli impiegati e nel promuoverne il benessere. Nel naturale sviluppo dei servizi del Banco, limitò quanto poté l'aumento dei posti, onde avere impiegati pochi, molto occupati, pagati bene. Diminuí il numero degli impiegati dei gradi bassi e aumentò quello degli alti. Curò incoraggiare in tutte le città della Sicilia il concorso di aspiranti alla carriera, proporzionalmente al fabbisogno delle rispettive sedi, onde possibilmente far vivere l'impiegato nella sua città nativa, ciò che lo rendeva contento della sua destinazione. Prima di lui il corpo degli impiegati aveva impronta palermitana e i palermitani, mandati in altra sede, si consideravano in esilio e non smettevano brighe finchè tornassero a Palermo. E bisognava vedere con quanto studio era meditato ogni trasloco, onde appagare al possibile i giusti desideri di tutti.

Mio Padre aveva trovato al Banco la consuetudine di molti soprassoldi a questo e a quello, generalmente originati da un la-

voro straordinario divenuto poi normale; a volte il lavoro straordinario era finito, ma il soprassoldo era sopravvissuto. Mio Padre abolì i soprassoldi, e invece aumentò permanentemente gli stipendi, onde fosse chiusa la porta a favoritismi e fosse ben chiaro che solo modo di migliorare la propria sorte era quello di ben progredire nella carriera regolare. Gli stipendi aumentò più volte; seguendo il diminuito potere di acquisto del denaro. Stabilì due aumenti quinquennali per gli impiegati attardati in un grado, invece dell'unico sessennale che esisteva prima. Ai « volontari » (così si chiamava il primo gradino della gerarchia degli impiegati) i quali prima servivano gratuitamente per due anni, e poi con sole 500 lire all'anno sino a che non trovassero un posto che rimanesse vuoto, egli diede sin da principio della carriera L. 1200 all'anno. E ciò era semplice giustizia, perchè prima erano scelti per favore tra gente appena letterata, mentre mio Padre li prendeva a concorso esigendo titolo di studio.

E quando le epidemie di colera colpirono la Sicilia, mio Padre ebbe cura di dare a tutti un soprassoldo speciale, perchè anche i più poveri potessero dare alle loro famiglie un cibo più sano e più sostanzioso.

Tale egli era con i suoi dipendenti: austero ma paternamente sollecito; ed essi lo amarono per la generosità che temperava la sua giustizia.

Qualche volta la generosità oltrepassò il verosimile. Cito il solo caso del suo segretario generale, il Barone Ciotti. Di lui più vecchio; temprò onestissima e intera, ma animo gentile, Ciotti ispirava a mio Padre una specie di riverenza, sicchè ne moderava gli impeti, ne calmava le ire, lo conduceva a deliberare a sangue freddo. Attraverso arduo lavoro e lotte amare, furono inseparabili compagni di lavoro per lunghi anni (12) finchè Ciotti, ammalatosi gravemente di cuore, dovette lasciar l'ufficio. Gli mancavano due o tre anni perchè avesse diritto alla pensione, e mio Padre, che sapeva Ciotti in modesta condizione, volle tenerlo per quel tempo in servizio nominale, sebbene non potesse frequentare l'ufficio. Ciotti non voleva consentire, sa-

pendo che su mio Padre sarebbe ricaduto un lavoro doppio; ed era proprio il periodo più procelloso della sua amministrazione. Fu tra i due una lotta di generosità, in cui Ciotti finì per cedere per l'amore della sua famiglia. Morì nel 1889.

ISOLAMENTO DI MIO PADRE.

Il proposito di mio Padre di acquetare la opinione pubblica circa la sicurezza del Banco era riuscito anche troppo. Silenzio completo si era fatto intorno all'Istituto, e in questo caso silenzio significa fiducia; il Banco non interessava più. Il teatro dell'opera di mio Padre era molto diverso adesso da quando era Sindaco; ivi agiva a contatto dei suoi concittadini, e non vi era parte dell'opera sua che non li toccasse. Nel nuovo posto invece la sua influenza sul benessere generale era forse maggiore; ma chi se n'accorgeva? L'opera del credito si svolge in un ambiente in cui i profani guardano solo quando nasce qualche magnifico scandalo, la voce pubblica fa ballare i milioni, e tutti sperano di veder qualche pezzo grosso con le manette tra i carabinieri. Ma nella vita quotidiana nessuno ci pensa. Nessuno, riempiendo la catinella per lavarsi il viso, manda un saluto all'ingegnere delle acque, o girando l'interruttore della luce elettrica ringrazia il macchinista che veglia sulla dinamo.

Ed altre figure si agitavano ormai sulla pubblica scena. Erano cambiati i tempi; avevamo la sinistra al potere!

Io non penso a disconoscere la importanza grandissima del partito di opposizione nell'opera di redenzione dell'Italia; opera in cui esso adempì generosamente il suo compito dinamico, mentre il partito al potere compiva fortemente la sua missione statica; ne dimentico la bellezza di alcune figure di quel partito e il valore di molti altri. Ma dal giorno del suo trionfo, nel Febbraio 1876, ogni ammirazione cessa. Il cinismo che pose in opera rivolta tanto più quanto più contrasta col suo credo politico. La tolleranza con cui imbrancò ogni affamato politicante che avesse un nome da vendere, il difetto assoluto di pudore

con cui accettò ogni osceno contratto, mi destano invincibile nausea. L'avvento della sinistra al potere fu l'alluvione morale che tutto travolse e lasciò la faccia del paese coperto di fetida melma. Ineluttabilità storica? E sia! Non mancano nel creato le necessità disgustose.

Mio Padre che della destra aveva rifiutato le ristrettezze di consorzeria; che finché vinceva si era tenuto fuori dell'orbita ristretta del partito, e aveva tesa la mano al partito opposto, quando cadde diventò « destro » puritano. Generosità di carattere ma soprattutto incompatibilità con gli uomini nuovi, col mercimonio degli interessi e la baratteria politica divenute istituzioni. Si ritirò dalle cariche pubbliche, non per partito preso, ma perché in politica l'uomo non può agire senza associarsi, e non può associarsi quando il solo rapporto che può avere con i colleghi è il disprezzo.

Caratteristico come uscì dal Consiglio Provinciale, dove aveva lavorato 10 anni.

Mio Padre riteneva, ed era l'opinione di molti altri fra cui Sonnino, nei suoi studi sociali sulla Sicilia, che una delle prime necessità di questa regione fosse la costruzione di una rete stradale; giacché la Sicilia dopo quasi venti anni dalla rivoluzione, era pressochè rimasta come sotto i Borboni, con due sole strade: la Palermo Catania e la litorale. Già da molto tempo era stata costituita una Commissione per la Provincia di Palermo di cui egli faceva parte, e questa aveva concretato il minimo occorrente alla provincia con un progetto del costo di 40 milioni. Dieci di essi per legge dovevano essere a carico dello Stato, altri dieci potevano mutuarsì dalla cassa delle opere pubbliche Siciliane che, come Direttore del Banco, egli amministrava. Ma il rimanente? Mio Padre aveva trovato la maniera di provvederlo. Il Governò aveva verso la Provincia di Palermo un debito di 4 milioni e mezzo per sua quota di certe altre opere pubbliche che erano state sospese a causa di certe liti che minacciavano durare decenni. Anzichè lasciare questa somma inoperosa, mio Padre proponeva che fosse versata a quella stessa

Cassa di soccorso per le opere pubbliche Siciliane come « temporaneo aumento di capitale ». Ciò avrebbe permesso a quell'ente di mutuare altri 20 milioni. Tra 12 anni i venti milioni sarebbero stati rimborsati, e la Cassa di soccorso avrebbe reso il capitale avuto temporaneamente in più. Così il progetto prezioso e grandioso, corse il rischio di essere eseguito. Ma il Consiglio Provinciale preferì invece approvare un debito per erigere il palazzo per la Provincia. Mio Padre si dimise.

Un curioso esempio della sua tenacia è che non si diede per vinto ma raccolse tutte le sue influenze per ottenere come amministratore della Cassa di soccorso quello ingrandimento provvisorio di capitale che aveva propugnato come consigliere provinciale. Scoperse così un fatto che troncava la testa al toro: i quattro milioni e mezzo il Governo se li era mangiati già!

AMMINISTRAZIONE REITANO.

Apro una parentesi nella appena incominciata storia dell'isolamento di mio Padre nel suo stesso paese.

Tutto quel tempo che non era più assorbito da amministrazioni pubbliche; anzi dieci volte di più; mio Padre prese a consacrare agli affari di amici che di lui avevano bisogno. Affari spinosi dove non si poteva entrare senza accattarsi odi e inimicizie; affari intricati in cui il tenace lavoro di anni non bastava alla conclusione. Per compenso le calunnie degli sfaccendati e la gratitudine dei beneficiati: a volto calda e confortante, più spesso tepida; non di rado viperina.

Guardando alla immensa mole di lavoro compiuto in questo modo ho più volte provato un senso di ribellione che tanto generoso dono di sé, tanto sforzo di volontà; tanto studio faticoso e ingegnoso non dovessero ad altro servire che ad assicurare a qualche parassita della società l'ozio tranquillo; o tutt'al più ad asciugare qualche lagrima. Ma d'altra parte questo caricarsi della croce degli altri è tanto caratteristico di mio Padre che mi dà un orgoglio e una tenerezza che non mi ispirereb-

bero risultati mondanamente più grandi. E che cosa è più grande quaggiù? Che cosa è utile? tentarne la misura con i poveri mezzi umani porta dritto al cinismo di Diogene o alla rinuncia dell'anacoreta. Lasciamo umilmente la misura ad altre bilance su cui non può posarsi la nostra mano!

Nei primi del 1879 morì assai giovane di mal di cuore Francesco Colonna, Duca di Reitano. In gioventù mio Padre era stato amicissimo dei suoi genitori; e allora e dopo, nonostante la differenza di parte politica, anche del fratello maggiore, Duca di Cesarò; morto dello stesso male pochi mesi prima. A ognuno dei due fratelli sopravvivevano le giovani mogli e un bambino per ciascuno. Del Duca di Reitano mio Padre era stato meno amico, allontanato forse dal carattere un po' freddo ed egoista di lui; ma la sua vedova gli destava compassione grandissima. Era molto ignorante; al punto che, sposandola, il marito aveva dovuto prenderle il maestro di lingua Italiana, perchè almeno imparasse a scrivere un biglietto con solo qualche sproposito. Soprattutto era timidissima. Nasceva Cammarata; famiglia di contadini divenuti milionari dissanguandone altri più miseri. Fra questa gente anche gli affetti naturali pigliano il tanfo dei denari usurati; l'amor paterno è per i maschi, e la femmina che diminuisce la ricchezza di casa, è considerata nemica; sicchè la povera Duchessa Reitano, non dico non poteva attendere aiuto dal padre e dai fratelli nel suo arduo compito di educatrice, ma doveva guardarsene negli interessi come dai peggiori nemici.

L'amministrazione si presentava difficile. Il Duca di Reitano era stato buon agricoltore, e molte delle sue proprietà reggeva egli stesso; onde, sparito lui, gli impiegati suoi, che soli conoscevano i suoi interessi, cominciarono a far gazzarra. Anche lo stato del patrimonio era incerto, perchè i due fratelli non avevano fatto divisione dei beni, ma solo qualche reparto parziale, e molto abbozzo di lavoro, sbocconcellato in un ginepraio di carte private, a volte in contraddizione tra di loro. Occorreva dunque portare a termine la divisione con l'altra Duchessa vedova; Emmelina Sonnino, energica e intelligente quanto la co-

gnata era debole, e come tutte le madri, molto disposta a vedere il diritto attraverso il sentimento materno.

In queste condizioni il Marchese Merlo, zio di mia Madre, e per matrimonio dei due fratelli defunti, chiese a mio Padre di accollarsi l'amministrazione del minorente Reitano, e mio Padre disse di sì.

È la sua opera buona che benedico di più, sebbene la sorte l'abbia colpita di sterilità, come quasi ogni altra sua opera: vi acquistò affetti che pagarono le sue pene. Il lavoro fu duro; che gli affari erano intricatissimi, l'amministrazione in mano di vari dionesti, e inevitabili le liti. Mio Padre eliminò successivamente i maneggioni imbroglianti; liquidò pesi e litigi; successivamente combattè otto lunghi anni per debellare nella divisione dei beni la prepotenza della Duchessa Emmelina (ma nella guerra entrambi i generali impararono a reciprocamente stimarsi) e vinse in buona parte. Nel 1891 poté far emancipare il suo pupillo che aveva raggiunto i diciott'anni, e poté cedergli un'amministrazione bene ordinata, continuando però a sorvegliarlo e indirizzarlo.

Vi è nell'amore una potenza più sottile della logica, di cui spesso manda all'aria le deduzioni in apparenza più sicure. Giovanni Reitano non era stato nel vero senso della parola educato dalla madre; era stato amato soltanto; ma amato sino alla più assoluta dedizione di sé. Eppure il risultato avrebbe fatto onore al sistema educativo più razionale. Uno sfrenato demone si era trasformato in un giovane di cuor d'oro, di non grande ingegno, ma di gran dirittura e buon senso. Egli comprese, a dodici anni, che se voleva nel mondo il posto a cui aveva diritto, doveva sottrarsi all'eccessiva indulgenza della madre, e volle entrare nel collegio annesso all'abbazia di Montecassino, ove compì i suoi studi regolarmente. Quando uscì era un bel giovane dai magnifici occhi malinconici, come se avessero il presagio di doversi chiudere innanzi tempo. Amava devotamente mio Padre (che chiamava zio, senza nessuna ragione al mondo) e senza di lui non moveva foglia. Morì, portato via

dal male di famiglia, venti giorni dopo il generoso protettore della sua infanzia, la cui tragica fine può aver accelerato la sua, tanto colpo ne ebbe.

CANDIDATURE POLITICHE.

Torno indietro al Gennaio 1879, a un avvenimento che ebbe importanza grave nella vita di mio Padre, cioè alla sua candidatura al quarto collegio di Palermo, avvenuta poco dopo i disgusti che lo avevano allontanato dal Consiglio Provinciale, e poco prima di assumere l'amministrazione Reitano.

Da lunghi anni, al quarto collegio di Palermo (Tribunali) era stato deputato Lorenzo Caminnci, vecchio e rispettabile quarantottista. Egli venne a morire nei primi del 1879. L'elezione per sostituirlo era una delle prime dopo l'avvento al potere della sinistra, e il partito di destra decise di battersi gagliardamente per dar prova di vitalità e per mantenere a sé quel collegio; e come candidato pensò a mio Padre. Tutta l'Italia teneva gli occhi addosso a quello arringo chiuso per vagliare quanto potere rimanesse alla destra. Minghetti, Sella, Torrea, Rudini e altri amici politici convinsero mio Padre ad accettare.

Le circostanze parevano favorevoli. Come ho ripetuto più volte, mio Padre non aveva in città quelle antipatie che si erano costituite attorno alla antica consorteria moderata. La sua magnifica popolarità di Sindaco era, sì, cosa del passato, ma un passato ancora recente e vivo nella memoria dei Palermitani; e il salvataggio del Banco riempiva bene quei due anni e più di assenza dalla vita pubblica locale. Altra circostanza specialmente favorevole era la caduta della così detta pentarchia, sostituita da un gabinetto Depretis. Essere amici di Crispi in quel momento significava essere nemici del Governo, e viceversa. Così i due più potenti nemici della destra si paralizzavano a vicenda.

Uno dei più rispettabili uomini della vecchia sinistra, stato sino allora Prefetto di Palermo, aveva annunciato la sua candi-

datura. Era egli Clemente Conti, il vecchio colonnello garibaldino che aveva capitanato la spedizione cui aveva appartenuto mio Padre; ma appena saputo la candidatura, egli si ritirò, invitando i suoi amici a votare per mio Padre.

Gli altri avversari non parevano temibili. Il candidato crippino era Vincenzo Noce, rispettabile magistrato, ma carattere ispido, e da parecchi anni era assente da Palermo, Vi era anche un candidato incolore, Valentino Caminneci; giovinastro ignorante; che non si era mai provato nelle pubbliche amministrazioni; solo noto per tafferugli notturni e atti di mafia. Perciò la parentela col precedente deputato, di cui menava vanto, lungi da servir di promessa, pareva più atta a demolirlo col paragone. L'idea che un individuo simile potesse battere nella sua città natale un uomo del valore di mio Padre poteva parere un cattivo scherzo.

Così mio Padre sperò di riuscire utile al suo partito, e decise di accettare a condizione che non gli chiedessero nulla contro le sue convinzioni. Voleva trionfare con queste, o cadere per queste. Perciò nella pubblica lettera, rivolta al Marchese di Torrea, presidente della Associazione Costituzionale, organo della destra, mio Padre, accettando la candidatura, dichiarava di essere uomo di destra risoluto a partecipare alla opposizione al ministero. Non voleva che i suoi elettori potessero avere dubbi nel votare. Questo atto era di poco senno politico: non a torto mio Padre era destinato a perire in quell'arena, perchè mancava al suo carattere tagliato a spigoli nel cristallo quella attitudine a piegarsi e transigere indispensabile a farsi avanti nella politica parlamentare.

Invece Caminneci, condotto per mano del Prefetto Bardesona, abilissimo servitore di Depretis, fece l'opposto giuoco. Egli non aveva sapore politico alcuno. Se il suo passato raccontava qualcosa, raccontava debiti, bische, qualche tafferuglio notturno, con levata di bastoni e tirate di coltelli. Non che fosse in fondo cattivo; era troppo superficiale per esserlo; ma piaceva alla sua volgarità atteggiarsi a « malandrino ». Ciò gli assicurava simpatie

nella malavita; ma non soltanto là; perchè nell'anima Siciliana vibrano corde maschie, ma non sanno dare altra nota che la prepotenza personale. Stringi stringi le aderenze del Caminneci sarebbero state del partito regionista, quel partito illustre di origine, ma che, scadutissimo di numero e di qualità, era degenerato in alleato della mafia e dei banditi. Ma invece di scavare questo canale mezzo interrato e poco promettente, il Bardesone inviò il Caminneci alla riunione del partito di sinistra a fare adesione ai progressisti. Presa l'etichetta di costoro, gli intrighi del Bardesone riuscirono ad ottenere che l'associazione progressista lasciasse i suoi membri liberi di votare per Noce o Caminneci. Ottenuto questo, Caminneci spiegò la sua bandiera: candidato del Governo. Così di colpo acquistò tutti quelli che dal Governo speravano o temevano qualcosa, e prima di tutto la mafia, sempre governativa, sempre disposta a comprare col voto l'impunità, mercè il lenocinio del deputato che elegge; e con la mafia acquistò i paurosi: legione!

Se una magnifica foresta è inghiottita da un cataclisma, e dove gli alberi alzavano cime secolari si forma un pantano, le forme più elevate di vita scompaiono; periscono i nobili animali o fuggono; gli alberi superbi muoiono e imputridiscono. In loro vece trionfa il regno delle forme inferiori; il rettile al posto del leone, la canna al posto della querce; inferiori si ma adatti al nuovo ambiente; onde in esso più forti. Questa specie di forza possedeva Caminneci: egli era uno di quegli uomini nuovi atti ad appoggiarsi al trasformismo ed esserne appoggiati. Tanto ciò era vero che un uomo che del nuovo ambiente politico era ad un tempo artefice e vittima, Crispi, e che aveva il chiaro senso dei suoi tempi, venne a Palermo per questa elezione che attirava l'attenzione di tutta Italia; ma non venne ad appoggiare il suo partigiano Noce; uomo di altri tempi e inadatto ai nuovi non meno di mio Padre, venne ad assicurare l'elezione di Caminneci, indovinandovi uno di quegli elementi che appartengono a tutti i governi, e senza cui le dittature parlamentari non si formano. Crispi dunque appoggiò Caminneci,

e il regionista Palizzolo, che pure lo sosteneva, pronunziò in un comizio una frase che sembra a prima vista una cinica stupidità, ma che invece era storicamente profonda: « ormai tra progressisti e regionisti non vi è più differenza! ».

È vero: il trasformismo dilagava, portando ogni schiuma a galla.

Poichè, con ribrezzo, ho scritto per la prima volta un nome che sempre più ripugnando, sempre più spesso mi toccherà riscrivere, accenno in questo punto ai precedenti rapporti tra Palizzolo e mio Padre.

Al suo ingresso nella vita pubblica di Palermo, mio Padre conobbe costui di otto anni più giovane, il quale iscritto nel partito regionista, si affacciava molto nelle pubbliche amministrazioni. Non gliene era ignota la famiglia; giacchè un fratellastro di lui, Barone Ramione, era tra i giovani con cui mio Padre, prima del servizio militare, aveva avuto dimestichezza. Mio Padre deve averlo considerato un chiacchierone poco concludente, ma pieno di compiacenza. Non dovette tardar molto però a conoscere di che fango era impastato. Appena mio Padre fu eletto Pro-Sindaco trovò che mancavano 1600 lire di un fondo che era stato affidato a Palizzolo dalla precedente amministrazione di cui aveva fatto parte. Lo invitò subito a mettersi in regola, ciò che Palizzolo fece, e della mancanza incolpò chi gli era stato coadiutore: vecchia malizia di mafia; ogni pezzo grosso dovendo avere a fianco il « picciotto » che diventa responsabile in caso di insuccesso; e se occorre va a finire in galera, silenzioso come un martire.

Poi venne la repressione del brigantaggio, durante la quale mio Padre era Sindaco, e in quotidiani rapporti di affari, e spesso di amicizia, con i prefetti che si avvicendarono in quel periodo a Palermo; sicchè potè conoscere quel che tutto Palermo conosceva per voce pubblica; cioè che Palizzolo era manutengolo del famoso brigante Leone; di lui si era valso nelle elezioni e a lui aveva reso servizio, a Càccamo, dove aveva uno dei suoi centri di influenza; infine che nascondeva e vettova-

gliava i briganti; ed era stato per questo in pericolo prossimo di essere « ammonito », vale a dire sottoposto alla sorveglianza speciale della polizia.

Un altro lato del carattere di Palizzolo si era manifestato in quel tempo: la codardia. Nelle questioni personali lasciava che i suoi fratelli, ottimi spadaccini, si battessero per lui. Ora mio Padre era, sì, più progredito dei suoi compaesani, ma era pur sempre uno di loro; radicalmente e tipicamente Siciliano, e la codardia era il vizio che non perdonava. Il codardo gli destava il ribrezzo di un verme. Da ciò un sentimento di infinito disprezzo; di cui non faceva sfoggio premeditato, ma che trapelava dal suo fare in ogni occasione: e Palizzolo gli era sempre sotto il naso, nel Consiglio Comunale, nel Provinciale, in quello Generale del Banco; un essere che egli non si abbassava a scorgere. E quello, impastato di vanità, e bisognoso di prestigio come il pane, nel suo mestiere di faccendiere politico, per anni ed anni ha covato nel suo animo l'affronto, distillando odio e veleno.

Ma torniamo alle elezioni. Quando mio Padre ebbe visto Caminnecki appoggiato a un tempo dal Governo e da Crispi, si rese conto delle difficoltà che aveva dinanzi, ma non per questo si diede più da fare. I suoi amici è vero lavorarono intensamente per lui; principalmente il Principe di Scàlèa, presidente del suo comitato elettorale. Mio Nonno pubblicò un opuscolo, di limpidezza cristallina di stile e di pensiero, esponendo per quali ragioni gli onesti, anche se di partito diverso dovevano votare per mio Padre, e di questo essi erano persuasi abbastanza. Gli altri furono lasciati all'altro; chè mio Padre non aveva da dare nè una stretta ad una mano di dubbia pulizia, nè un biglietto di banca ad una mano sporca, nè un permesso di porto d'armi a una mano insanguinata. I permessi di porto d'armi sono stati, sino all'avvento del fascismo, una delle migliori monete elettorali della Sicilia. Al momento delle elezioni il Governo ritirava tutti i permessi, sotto colore di prevenire le risse, ma in realtà per rimpinzarne il portafoglio del candidato governativo. Ora il contadino Siciliano di quel tempo non si sentiva vivo

senza il fucile, nè il mafioso di città senza la rivoltella. Ognuno comprende che esca fosse quella; e nella peggior ipotesi la mafia del candidato governativo restava superiore a quella dello avversario, perchè armata e perchè aveva i birri dal proprio lato.

La caratteristica bizzarra di quella campagna elettorale fu questa: gli amici di mio Padre facevano ogni sforzo per richiamare l'attenzione degli elettori sulla persona del loro candidato chiamandoli a votare per questa, non per il suo colore politico; mentre il candidato aveva iniziato la campagna squadernando i suoi principii dinanzi agli occhi di chi voleva saperli. Invece i partigiani di Caminneci raccomandavano di non fermare il giudizio sugli errori giovanili del loro candidato, ma sulle idee che presentava... e che nessuno sapeva bene quali fossero; contrastando le antiche simpatie regioniste con la nuova nebulosa dichiarazione di essere progressisti, mai spiegata a fondo.

Il risultato della prima votazione (9 Febbraio 1879) andò per mio Padre meglio che non si aspettasse. Caminneci ebbe 285 voti, mio Padre 236; Noce 176. Mio Padre e Caminneci entrarono in ballottaggio.

Molto dipendeva dalla condotta degli elettori di Noce, e mio Padre fece domandare a questo che li invitasse a votare per lui; ma Noce rifiutò; pare per influenza di Crispi. Nonostante ciò la generalità di quei votanti era composta di persone serie, e mio Padre si teneva certo di poter raggiungere grazie a loro i 400 voti. Ne ebbe difatti 410. Ma il Bardesone fece miracoli; i³ soliti miracoli elettorali: la risurrezione dei morti; la presenza degli assenti; i fervorini agli impiegati dello stato. Caminneci riescì a mettere insieme 23 voti di più.

Questa elezione è uno dei primi ricordi chiari della mia vita; può dirsi che segnò il punto in cui si stacca dalla nebbia della infanzia per divenire partecipe del mondo esterno. Ricordo che mi ci appassionavo, e che rimasi assai addolorato della sconfitta. Mio Padre mi consolò dicendomi che mi avrebbe condotto in campagna (non ricordo più perchè, la elezione avrebbe impedita la consueta villeggiatura ai Ficarazzelli). Mio Padre non solo

non se la prese a cuore, ma pareva sollevato da un incubo. Pure quella sconfitta ebbe conseguenze gravissime sulla sua vita. Gli fece misurare la sua inconciliabilità col clima politico costituitosi in Italia dopo la caduta della destra, e gli tolse ogni ambizione di uscire dalla ristretta cerchia del Banco di Sicilia e della famiglia. Ora se egli avesse avuto agio di farsi valere in un ambiente meno gretto, meno criminale di Palermo, la cerchia dei nemici non gli si sarebbe stretta addosso da soffocarlo: molte amarezze gli sarebbero state risparmiate; e forse... chi sa? la sua vita non avrebbe avuto una così tragica chiusa.

Si parlò altre volte della sua candidatura alla Camera; una volta ad Aragona; poi ad Acireale, infine nel 1892 il Principe Trabia voleva che si portasse in sua vece al collegio Molo di Palermo. Ma le prime offerte non giunsero mai a concretarsi; l'ultima egli respinse recisamente.

CAPITOLO ^{VII} VII.
CAMORRE POLITICHE
E MAFIA ALL'ATTACCO

L' ASSALTO DEL 1880.

Passarono pochi mesi, e mio Padre ebbe la prova che ormai sul suo seggio di Direttore del Banco egli era come assediato.

Se il Banco è salvo, perchè lasciarlo in mano di chi è refrattario al mutuo soccorso politico? pensavano i politicanti di Palermo; e questa idea, latente, nel 1880 balzò fuori ad un tratto sotto la forma di un doppio assalto; di sopra dal Ministero; di sotto dalla massa dei consiglieri. L'occasione fu data da mio Padre stesso.

Ho già narrato la frode commessa dal ragioniere Melani alla sede di Roma e la pronta giustizia fatta, non solo del reo, ma anche del negligente direttore della sede di Roma, traslocato alla modesta succursale di Trapani (pag. 138).

Ma questo provvedimento che mio Padre aveva preso adempiendo ad un penoso dovere, nell'animo di Borruso e dei suoi amici fece divampare un incendio, e la risoluzione di debellare una volta per sempre il rigido Direttore Generale.

Bisogna esser giusti anche verso gli ingiusti. Provando a mettersi un istante nei sentimenti di costoro, che negli affari pubblici erano avvezzi a veder solo gli interessi privati coalizzati; che nel parteggiare, come in ogni altra forma della

loro attività, non riuscivano mai a vedere il principio, ma soltanto l'uomo; si comprende come l'atto del Direttore Generale deve essere apparso loro di una protervia pazza. Egli; questo vinto; questo residuo di tempi passati; solo e inerme nel suo piccolo Banco di Sicilia, scoglio solitario nel mare delle consorzierie politiche; non si appagava di viverci tollerato, ma osava sfidare la razza dei dominatori; osava trattarla come essa trattava il popolo conquistato d'Italia! Via! Non era da subirsi!

Fu dunque ordito a Roma un complotto. Ne era anima Borruso, ferito nel prestigio e negli interessi; mente Morana, il più influente deputato di Palermo; ne facevan parte altri due deputati di Palermo, Caminneci e Indelicato. Il Prefetto Bardesono, anima venduta di Depretis, il fermento corruttore che più fece per imputridire nel trasformismo la vita pubblica di Palermo, quegli che aveva diretto la campagna elettorale contro mio Padre, si assunse di combinare l'attacco dal basso, valendosi dei peggiori elementi del Consiglio Generale del Banco. I quattro deputati avrebbero maneggiato il Ministero.

Il Ministro era Miceli; uno dei tanti che hanno fatto pagar caro all'Italia un generoso slancio liberale della loro gioventù prostituendo nella loro persona, in età matura, il patriottismo divenuto bottega. Miceli era difatti uomo di pochi scrupoli; fatto a quel tempo ignorato da molti, ma tredici anni dopo rivelato clamorosamente dalla Commissione Parlamentare d'inchiesta sugli scandali bancari; detta Commissione dei Sette; la quale, trovandolo imbrattato di malversazioni bancarie, lo pose nell'elenco dei DEPLORATI.

Era notorio invece che Miceli era un incapace, ma cocciutissimo, e sfrenato partigiano; e queste due caratteristiche gli avevano creato la riputazione di uomo di carattere. A un uomo simile era agevole far credere che il trasloco di Borruso era stato ordinato da mio Padre in odio alla sinistra. Come avrebbe potuto capire Miceli che mio Padre doveva ai suoi impiegati un esempio, e che per imparzialità, Borruso doveva es-

ser trattato al pari del Sebregondio e di Mac-Donald; gli altri direttori puniti da lui?

Adunque, un bel giorno, senza avviso o spiegazione, Nicastro, uno dei due consiglieri governativi presso il Banco che mio Padre stimava particolarmente, fu collocato a riposo, sebbene non avesse diritto a pensione, e in vece sua fu nominato consigliere governativo Borruso.

Si può indovinare l'indignazione di mio Padre. Veder buttato sulla via un galantuomo, un padre di famiglia, schiavo del suo dovere, solo perchè notoriamente suo amico; e ciò per mettere al suo posto una persona che egli aveva creduto degna di punizione, e che, non solo veniva promosso, ma chiamata ad un ufficio che era, sino ad un certo punto, di controllo sopra di lui; tutto ciò era indignità tale da sconvolgere anche un animo meno bollente del suo. Naturalmente nel provvedimento del Governo era implicito che, per non lasciar Nicastro sul lastrico, mio Padre gli avrebbe dato quella succursale di Trapani disdegnata da Borruso. Ma ciò per il povero Nicastro, che non aveva demerito alcuno, era un passo indietro, e una grave tribolazione privata per i suoi interessi a Palermo. Mio Padre non se ne poteva dar pace. « Sono onnipotenti per fare porcherie, scriveva al Lancia di Brolo, e non sanno dare una sinecura a un loro cagnotto senza rovinare una famiglia? ».

Gli avversari contavano appunto su questo senso di nausea; e rincalzarono gli assalti. La stampa denunciò il nefando caso Borruso, traslocato per inimicizia di parte (il lupo e l'agnello di Esopo) dando grandi lodi al Ministro che lo aveva saputo difendere; domandava un'inchiesta sul Banco. Lo incosciente Miceli pensò seriamente a questa inchiesta, la quale avrebbe solo constatato i meravigliosi risultati conseguiti in soli 5 anni da mio Padre; ma fino a che non fosse compiuta e pubblicata (opera di mesi) l'opinione pubblica aveva ogni diritto di sospettare che al Banco si ripetessero i fatti del 1876. Ognuno vede qual danno poteva averne un istituto ancora convalescente;

ma ciò era indifferente a Borruso e Comp. e incompreso dal balordo Miceli (1).

Frattanto nel Consiglio Generale avveniva una prima levata di scudi contro il Direttore Generale. Veramente la opposizione non fu fortunata; il 1879 essendo stato il primo anno in cui le lunghe cure di mio Padre largamente fruttificarono. Minime le sofferenze, cresciuto il capitale e le riserve; gli utili in aumento; molti perfezionamenti introdotti. Ma ciò non era grave difficoltà; anzi quanto più irragionata la opposizione, tanto meglio significava: levati di là; il tuo tempo è finito. Un progetto per il riordinamento degli impiegati fu discusso per giorni e giorni e poi lasciato in sospenso; una proposta di mio Padre per concedere ad uno dei suoi migliori direttori (il Pecoraro) di Catania, malandato di salute e roso dalle preoccupazioni di quel che sarebbe stato dei suoi se egli venisse a mancare, la sanatoria per due anni durante i quali aveva interrotto il servizio al Banco (ciò che gli avrebbe dato diritto alla pensione) fu decisamente respinta, e le sedute si succedevano alle sedute; si tirava in lungo senza scopo apparente, ma con uno recondito: quello di stancare i consiglieri commercianti, che erano tutti per mio Padre, per i quali il tempo era prezioso; e quando essi si fossero stuccati di perderlo, i legulei politicanti, divenuti maggioranza, avrebbero potuto nominare un consiglio di amministrazione composto di avversari di mio Padre.

Come la dilatazione della colonna di mercurio permette a chi guarda un termometro di seguire le variazioni della temperatura, così il numero dei voti raccolti alle annuali elezioni sopra un certo nome permette a chi scorre i verbali delle sedute del Consiglio Generale del Banco di Sicilia di seguire le oscillazioni della influenza del Direttore Generale. Questo nome è

(1) Una delle giustifiche del Miceli, e che dà la misura del suo cervello era questa: « dopo tutto Nicastro è di famiglia borbonica!... Difatti, senza avere mai avuto nulla da vedere col famigerato Maniscalco, direttore della polizia borbonica a Palermo, gli era lontanamente imparentato.

quello di Palizzolo; chè in nessuna più efficace maniera si poteva nauseare mio Padre come dandoglielo compagno; obbligliandolo a tenerne conto nella amministrazione del Banco. Quando la opposizione languiva, Palizzolo non entrava nel Consiglio di Amministrazione, quando incalzava ne diventava l'esponente. Non già che capitanasse l'opposizione. Non sosteneva mai una tesi di mio Padre, ma non l'attaccava neppur mai; non poteva guardarlo in faccia. « Questi signori consiglieri del Banco mi hanno mandato Palizzolo qui dentro; disse qualche anno dopo mio Padre al Prof. Merenda. Guardi la quella poltrona: egli la scalda; ma è la sola cosa che gli permetto di fare al Banco ». Ma insomma Palizzolo era la bandiera della opposizione, perchè questa sapeva che nulla provocava mio Padre come sventolargliela in faccia; e appunto per questo nel 1880 per un solo voto Palizzolo mancò di essere eletto Consigliere di Amministrazione; ma almeno riuscì consigliere supplente.

Se il complotto non giunse al fine a cui mirava, ciò accadde perchè il giuoco era troppo evidente. Gli amici politici di mio Padre, che nel 1876 lo avevano deciso ad accettare quel seggio, di cui probabilmente non immaginavano le spine, non si stancavano ora di esortarlo a pazientare. Rudini gli scriveva: « ricordati che lo scopo di tutto questo non è di offenderti, ma di impadronirsi del Banco; se te ne vai, vincon loro; se resti vinci tu ». Nonostante tale palese verità, ci volle parecchio perchè mio Padre si rassegnasse alla nomina di Borruso e allo allontanamento di Nicastro, e buttassee nel cestino le due roventi lettere di dimissioni che aveva apparecchiate.

Borruso non dette noia. Quasi tutti questi nemici di mio Padre aggredivano volentieri in folla, ma non avevano alcun desiderio di contrastare a quattr'occhi con lui. A Borruso poi premeva sopra tutto lo stipendio, e se lo godette a Roma, nel mestiere di deputato.

La minaccia di ispezione potè essere evitata, o meglio essa avvenne verso il finire del 1880, in seguito a una speciale legge del Parlamento che la disponeva per tutti gli istituti di emis-

sione; anzi il Banco di Sicilia fu ispezionato per ultimo. Caratteristiche le disposizioni date da mio Padre ai direttori, onde prevenire atti di servilismo; assoluta sincerità nelle risposte; ogni facilitazione nelle ricerche; ma nessuna cortigianeria; dignità e riserbo.

Fu ispettore il Comm. Mirone, certamente non ignaro del fatto che elogiare il Banco non era via per entrare in grazia a Roma. Pure a prescindere naturalmente dalla eredità del 1876, egli non potè che lodare; specialmente rilevando la serietà del portafoglio e l'abbondanza della riserva. Così mio Padre ebbe dal Ministero una lettera di elogio, rispondendo alla quale egli dichiarava ciò che può sembrare azzardato, ma che era il suo parere e di molti competenti; che il Banco di Sicilia non aveva nulla da temere dalla abolizione del corso forzoso, aspirazione nazionale di quel tempo, e che anzi egli riteneva che da tal crisi il Banco sarebbe uscito più robusto. Nessun altro istituto, nemmeno la Banca Nazionale, era in quel tempo in grado di ripetere onestamente queste parole.

In complesso la ispezione Mironi confermò in modo pubblico quel che era già nella convinzione di tutti, la bontà della amministrazione di mio Padre, e gli avversari rinunziarono da allora a metterlo in dubbio. Per qualche anno posero da parte l'idea di arrovesciarlo; quando lo ripresero attaccarono diversamente. Dal 1880 al nuovo più accanito attacco del 1885 trascorsero cinque anni di relativa pace durante la quale furono ideate ed eseguite molte innovazioni che mio Padre pose in opera per il bene dell'Istituto. Parlo di pace entro l'aula delle sedute del Consiglio; giacchè il veleno come in certe malattie le cui manifestazioni esterne vengono inopportunamente troncate, si scavò, a mio credere vie sotterranee assai più pericolose. Se dico il vero giudicherà chi legge.

LA PROPRIETÀ DI MENDOLILLA.

Per parlarne bisogna che io accenni prima ad alcuni avvenimenti della vita di mio Padre, che fornirono occasione a ciò di cui ho fatto or ora cenno.

Da quando il doppio carico della sindacatura e del Banco terminò di opprimerlo; mio Padre rivolse la sua attenzione alle terre che aveva comprate a Mendolilla (in territorio di Caccamo e sulle rive del Fiume Torto). Queste terre non provenivano da eredità se non indirettamente. Mio Nonno aveva lasciato a mio Padre alcune terre seminate in Alia, che egli vendette, salvo errore, poco dopo sposato; investendo il capitale in azioni della Banca Nazionale. Nel 1873, vendute le azioni con buon profitto, acquistò questa proprietà.

Dal fiume la proprietà risaliva, prima con una ripida costiera, poi con lento pendio fino a trecento metri.

Ai piedi della costiera si estendeva un tratto quasi piano di terre sedimentarie, a forma di triangolo, ricoperto di grossi ciottoli e affatto improduttivo; lo chiamavano « la pianotta »; ivi vegetavano stupendi oleandri selvatici.

Mio Padre piantò la costiera franosa a sommacco; pianta industriale di robusta radice, atta a consolidare i pendii (1878).

Nel fondo era una piccola casa rurale, che egli triplicò di dimensioni, e captate alcune sorgenti, la fornì di una beverage di ottima acqua corrente (1879).

Con questi lavori cominciò a formarglisi nell'animo il desiderio di dare parte del suo tempo alla campagna. Probabilmente la sua attività, man mano che si vedeva chiusa la vita pubblica, si rigirava verso quei lavori campestri, che per remote analogie, sono sempre stati scuola e svago degli uomini di governo, al cui ceppo apparteneva mio Padre.

Egli venne a dirsi che il mezzo più piacevole e più naturale di far godere i suoi figli delle sue attitudini amministrative, era quello di ribellarsi alla tradizione dei proprietari Siciliani, i quali limitano la loro funzione a esigere le rendite delle

loro terre affittate; e tutto al più ne fanno una volta all'anno il giro: e di spingersi sempre più innanzi in quella via in cui si era già messo di migliorare le sue. Con questo sentiva di non fare soltanto il suo dovere di padre, ma anche quello di cittadino che, nella sua orbita, crea nuova ricchezza, rende più abitata la campagna, più agiati, più abili i contadini, e ne fonde gli interessi con quelli dei proprietari. Queste considerazioni parlavano alto nella sua anima.

Vedeva giusto? Mia Madre, con il suo buon senso di donna, le disapprovava, e i fatti le hanno dato ragione; ma, bisogna dirlo, attraverso vicende tragiche eccezionali. A me pare che il modo di ragionare di mio Padre fosse inoppugnabile. Nella pratica bisognava tener presente che così egli era un pioniere; giacché si trattava di costituire un'azienda di qualche importanza in un paese senza strade, senza tradizioni agricole; infestato dal brigantaggio, e che perciò egli avrebbe dovuto superare gli intoppi, i rovesci, i pericoli che ostacolano i pionieri. Mio Padre lo vedeva, ma era persuaso di poter vincere a forza di volontà e di coraggio. In ciò forse eccedeva, ma del suo errore vado orgoglioso.

Il tenor di vita nella nostra casa non era mutata, sebbene egli disponesse ora di 10.000 di più (lo stipendio del Direttore Generale). Erano solo cresciute molto le spese della nostra educazione, su cui mio Padre non lesinava; nell'inverno 1881 per me e Teresa venivano in casa dodici tra professori e maestri. Ma per quanto ciò costasse, non gli mancava capitale per le migliori vagheggiate.

Per iniziarle gli occorreva un primo nucleo, e pose gli occhi sopra la proprietà in vendita di un certo La Mantia; 30 ettari limitrofi alla parte alta di Mendolilla; principalmente ottime terre seminate; ma vi era anche un piccolo agrumeto, un vigneto di 6000 piante; una casa colonica con due camerette padronali. Vi era soprattutto ciò di cui aveva più bisogno; un mezzadro intelligente e laborioso, vignaiuolo esperto; collaboratore indispensabile per un proprietario che della agricoltura im-

parava allora l'abici sui libri, e nelle conversazioni con mio Nonno.

La nuova proprietà fu acquistata nel 1880, nel momento stesso in cui mio Padre apprendeva di dover presto aver un nuovo rampollo; fatto inaspettato, perchè io contavo ormai 10 anni, e non vi erano mai state aspettative. Molto soddisfatto, però mio Padre si sentiva più che mai spinto a migliorare il suo patrimonio.

Quello stesso anno, in Maggio, mio Padre mi condusse per la prima volta in campagna con sè; cinque giorni di tête à tête che apprezzammo entrambi moltissimo. Mio Padre intendeva con quelle gite iniziarmi alla tradizione del proprietario. Ahimè! un'altra impresa votata alla sterilità.

Presto nelle terre comprate fervette il lavoro. Il vigneto fu prima raddoppiato poi questo raddoppio venne triplicato, e chi sa ciò che costi l'impianto delle vigne può intendere la spesa. Una nuova sorgente d'acqua fu rintracciata nel nuovo fondo, e permise di triplicare anche il piccolo agrumeto. Ma sulle rive del Torto veniva dissodato la pianotta, liberata dai ciottoli, che formarono l'ossatura di una valida difesa dal fiume; fosso e argine piantati di olmi e di piante grasse. Anche nella pianotta fu impiantata la vigna, la quale si inerpicava anche su parte della costiera. Sopra un'altra parte fu piantato un oliveto.

Bisognava intanto provvedere i fabbricati rustici necessari alle nuove colture. Sebbene la casa colonica del nuovo fondo acquistato fosse quasi a un estremo della proprietà, lontana perciò dalla ferrovia e dalle nuove piantagioni della pianotta, mio Padre risolvette di farne la capitale del dominio, perchè ricca di ottima acqua e immune dalla malaria. Nel 1881 la cintò di alte mura, precauzione di sicurezza indispensabile in quei paesi. Nel cortile formato così, eresse da un lato stalla e fienile; dall'altro dovevano sorgere le stanze per le opere e la chiesetta, ma ciò fu rimandato all'avvenire. Invece sin dal 1882 fu posto mano a una vasta cantina, addossata a tergo del vecchio fabbricato; chè mio Padre mirava ad un raccolto di 800 ettolitri

di vino e voleva posto per il doppio. Su questo magazzino vi era posto per un appartamento padronale di otto stanze, ma di queste si elevarono per ora solo in parte le mura e il tetto. Queste fabbriche gli costarono 11.000 lire (44.000 di adesso) e non erano che il principio. Se si pensa che ogni trave, ogni singolo mattone doveva giungere a dorso di mulo dalla stazione più prossima (Sciara) e doveva guadare più volte un fiume a volte impraticabile; se si pensa che in un raggio di 30 Km. non vi era un contadino che avesse mai visto una vigna, salvo a Caccamo (paese col quale mio Padre non voleva aver che fare, perchè centro di mafia e sotto l'influenza di Palizzolo) perciò i lavoratori dovevano venir da lontano; se si pensa infine che in pieno lavoro venne a morire il bravissimo mezzadro Merlini, e per un pezzo non si trovò persona atta a farne le veci, si avrà idea delle immense difficoltà contro cui lottava mio Padre.

Onde egli andava e veniva assai frequentemente da Mendolilla affaticandosi ed esponendosi. Ma come gli era deliziosa questa luna di miele del proprietario! Con che orgoglio riportava i prodotti del suo giardino e del suo orto! Come gli pareva prelibato il primo vino fabbricato da lui!

ALTRI AVVENIMENTI DI FAMIGLIA.

Il 20 Novembre nacque mia sorella Antonietta. Poco dopo mio Padre ebbe una febbre violenta accompagnata da delirio che ci sgomentò alquanto. Noi figli, che eravamo piccini nel 1872, non ci ricordavamo di averlo mai veduto ammalato.

Nel 1881 accadde un più grave incidente. Mio Padre amò sempre i cavalli, e da scapolo come da ufficiale ne ha sempre posseduti dei buoni. Anche dopo sposato tenne più anni carrozza e cavalli, smettendoli durante il tempo della sindacatura perchè non poteva occuparsene. Ora aveva tornato a vagheggiare il possesso di un cavallo da sella. Noi prendevamo lezioni di cavalcare, e se io non vi riescivo per paura, e perchè negato dalla natura agli esercizi del corpo, Teresa prometteva invece di

divenire ottima amazzone, e il cavallo da sella poteva servire anche al suo divertimento. Fu così comprata Ondina, una cavallina baia dotata, vivace e pronta, ma buona come il pane.

Il 14 Maggio del 1881 mio Padre profittava della festa per una cavalcata in campagna. Smarrì la via e capitò in uno di quei burroni quasi sempre a secco che, nell'agro palermitano, servono spesso da vie vicinali. Nel centro del burrone era abbandonato un carro Siciliano. Ondina ombrò, e si rifiutò di passare tra la ripa e il carro; quando mio Padre volle obbligarla, la cavalla tentò d'inerpicarsi sulla riva. Mio Padre diceva poi che la povera bestia aveva ragione, e che il passaggio era troppo disagiata, ed egli avrebbe dovuto aiutarla a salire la ripa. Ma egli era quel giorno di umor nero, e irritato della disobbedienza, la rattenne bruscamente mentre saliva, onde la cavallina mancò un piede e precipitarono tutti e due, essa su, egli giù. Ondina si rialzò subito; mio Padre dopo alcuni istanti, ma col braccio sinistro inservibile: aveva fratturato in tre punti la clavicola sinistra e rotto l'asse dello avambraccio.

Nonostante l'intenso dolore si cavò d'impaccio da sè. Sistemò alla meglio il braccio fracassato; prese la cavallina per la briglia (buona come sempre non si era allontanata) e proseguì a piedi cercandosi la strada; fino a che la trovò; consegnò la cavalcatura a certi contadini, e prese una vettura per tornare a casa.

Il nostro amico Albanese gli rimise molto abilmente il braccio, senza che gliene restassero conseguenze; ma occorsero quaranta giorni di cura, alcuni dei quali di sofferenze forti. Ondina fu consumata in olocausto per la guarigione, giacchè, non potendo far accettare compensi ad Albanese, mio Padre gliela regalò per farne il « clou » dell'annuale fiera di beneficenza con cui Albanese sosteneva e ingrandiva l'Ospizio Marino. In questa fiera, sempre affollatissima, con mezza lira poteva guadagnarsi un premio sicuro che poteva essere tanto una scatola di cerini, come un finimento d'oro donato dal Re. Ricordo ancora la povera Ondina in un elegante « box » al centro del ba-

raccone della fiera. Sulla sua sorte eravamo ansiosissimi, e fummo felici di vederla capitare in ottime mani.

SEQUESTRO DAI BRIGANTI.

Vengo a quell'episodio, seguito un anno dopo, che tagliò dolorosamente a mezzo il periodo di relativa pace tra il 1880 e il 1885; episodio misterioso di cui non posso « provare » il legame con le vicende del Banco di Sicilia e con la morte di mio Padre; ma di questo legame, per alcuni indizi gravi, sono sempre stato convinto.

Ferveva il lavoro per la costruzione della cantina di Mendolilla e mio Padre ci andava spessissimo. Il 12 Aprile 1882 vi aveva passato la giornata, e ne ritornava a cavallo, scortato dai fratelli Randazzo, affittavoli delle terre di Mendolilla che erano nelle mani della loro famiglia da 40 anni almeno. Mio Padre si affidava a loro ciecamente, sapendoli devotissimi. Di più i Randazzo erano contadini benestanti, e perciò proprietari di molti muli, di cui mio Padre si valeva, perchè a quel tempo non si era ancora provveduto in campagna di cavalcatura propria. Quel giorno cavalcava una mula grigia pomellata, che era la mia cavalcatura consueta, quando io l'accompagnavo.

Scesero al fiume e ne seguirono il letto per giungere alla stazione di Sciara. Ad un brusco risvolto del sentiero, precisamente dove passa sotto il più meridionale dei due grandi ponti ferroviari obliqui del tratto della linea tra Sciara e Causo, apparve loro una pattuglia composta di quattro bersaglieri (di cui uno caporale) e un carabiniere, che parevano lì in agguato. Costoro avvicinatasi sgarbatamente ai Randazzo, li disarmarono dei loro fucili; imponendo loro di presentare il permesso di porto d'armi. Ora in quei paesi nessuno porta mai il porto d'armi addosso, perchè i contadini sono conosciuti benissimo dai carabinieri non solo del loro paese ma anche dei circondari, e questi sanno a mente chi ha permesso e chi non l'ha. Ma i soldati della pattuglia erano sconosciuti. I Randazzo erano dun-

que davanti a loro dalla parte del torto, e i soldati imposero loro che li seguissero a Cáccamo per giustificarsi dinanzi a quelle autorità.

Mio Padre allora intervenne, e declinato il suo nome, assicurò i soldati che i Randazzo avevano il porto d'armi, e che egli si rendeva garante per loro. Quelli risposero rozzamente che in tal caso venisse anch'egli a Cáccamo, e si sarebbe visto.

Dolente per il caso occorso; imbizzarrito per i modi e per la prepotenza, mio Padre fece il conto che in ogni modo il suo treno era perduto, giacchè non poteva piantar la sua cavalcatura alla stazione, e non aveva tempo per ricondurla al paese prima di partire; perciò stabili di tornare con l'ultimo treno, e intanto andare a vedere come finisse la cosa. Si misero dunque per via; due dei soldati si posero accanto a Salvatore Randazzo e presero là testa, due altri seguirono ai lati di mio Padre, l'ultimo affiancava Giuseppe Randazzo. Cominciarono a salire la montagna.

Ma Salvatore Randazzo, col fiuto del vecchio contadino Siciliano, vissuto nel cuore del brigantaggio, non potè sorbirsi facilmente quella pattuglia stranamente composta; quei visi sconosciuti; quel fare prepotente. Disse a un certo punto alle sue due guardie: questa non è la strada di Cáccamo. Uno dei due gli rispose in pretto siciliano: se parli sei morto.

Intanto simili sospetti si erano fatti strada nel cervello a mio Padre, sebbene non conoscesse come i Randazzo la campagna. Le armi regolamentari, la perfetta divisa, il gergo soldatesco degli uomini, finchè era imbizzito, non gli avevan permesso di aver sospetti, ma a mente fredda cominciò ad osservare molte cose. Osservò che i pretesi soldati erano taciturni, contro l'indole del soldato nostro; vide che alcuni contadini che incontrarono, voltarono le spalle e si allontanarono di fretta, fingendo di non vederli. Così facevano i Siciliani quando assistevano a un malfatto; perchè: « ZOCCU NUN T' APPARTENI NE' MALU NE' BENI » è la balorda massima, fatta di viltà, e camuffata di senso comune, con cui la mafia li aveva foggiate a subire.

Poi vedeva mio Padre che la strada si faceva sempre più alpestre, e pur conoscendo i luoghi, non pareva a lui che si avvicinasero a Cáccamo.

A un certo punto tirò fuori l'orologio, e disse che egli rischiava di perdere l'ultimo treno, come aveva perso il penultimo, e che perciò li lasciava. A Palermo sarebbe andato a lasciarsi dal Prefetto. A queste parole, il caporale, che gli stava vicino, lo guardò in modo significativo, e gli disse in siciliano: « Voscenza avi a camminare n' auto tanticchio cu nui » (V. E. deve camminare ancora un poco con noi). Così mio Padre ebbe la certezza di essere nelle mani dei briganti.

Presto si fermarono in una spianata, dove i briganti li fecero scavalcare; poi, mentre due restavano a guardia dei Randazzo e dei muli, gli altri tre, fra cui il caporale, che pareva il capo, si appartarono con mio Padre dicendogli « Voscenza » doveva scusarli tanto, ma che non potevano lasciarlo libero se non pagasse loro 6000 onze (77.000 lire circa). Mio Padre rispose che tutta la sua proprietà non arrivava a tanto; che egli viveva in gran parte del suo lavoro, ed aveva esaurito tutte le sue economie fabbricando e piantando vigne a Mendolilla. E allora uno di quelli: « Ma Voscenza che dise? Voscenza non è il Direttore del Banco di Sicilia? ». Sì, rispose mio Padre, ma questo che importa? « Voscenza al Banco può avere tutti i denari che vuole ».

Mio Padre rispose loro che i denari del Banco non erano suoi e non poteva toccarli; e che spremendo tutte le sue risorse non 6000 onze poteva dar loro, ma appena 6000 lire. « Bene, rispose il capo; vedremo che dirà la Signorina » (cioè mia Madre).

Qui mio Padre chiamò Salvatore Randazzo ad attestare, e il buon Salvatore si sbracciò a sostenerlo. I briganti sembrano acquetarsi; docilità incomprendibile, di cui accennerò a suo tempo la sola possibile spiegazione. Passarono allora a discutere come far venire il denaro, e fu deciso che Salvatore andasse la sera stessa a Palermo. Siccome mio Nonno con tutti

noi era in villeggiatura ai Ficarazzelli, mio Padre prescrisse a Salvatore di presentarsi al Barone Scala, marito della cugina di mia Madre, Marianna, che abitava allora nel quartiere al secondo piano di Casa Merlo nel lato di levante del fabbricato, e gli diede, come credenziale i suoi anelli, e un pezzetto di carta su cui scrisse col lapis copiativo: « raccomando tacere ». Raccomandò a Salvatore di tornare col primo treno del domani.

I briganti chiamarono allora Salvatore in disparte, e gli comunicarono, con la massima segretezza, e sotto terribili minacce, un luogo di ritrovo, una montagna a ponente di Termini Imerese; egli doveva venire solo, senz'armi, cavalcando quella stessa mula che aveva avuto mio Padre, la quale spiccava nella campagna pel suo mantello chiaro.

Visti partiti i suoi fidi, mio Padre dovette consegnare ai briganti, una piccola rivoltella che aveva addosso, il portafoglio e l'orologio d'oro con la catena (dono di fidanzamento di mia Madre). Poi ripresero il cammino e giunsero ad una grotta, dove i briganti si cambiarono, indossando i loro abiti consueti, e cambiando i loro fucili regolamentari con assai migliori armi. Dopo ciò, bendarono gli occhi a mio Padre e proseguirono la via.

Quanto camminarono mio Padre non seppe, ma non meno di due ore; egli però era convinto che solo poca parte del cammino fosse stato utile e che il resto fosse percorso per disorientarlo, sicchè la grotta dove finirono per chiuderlo era probabilmente poco lontano dalla sua proprietà, sulla soprastante montagna.

Fu marcia penosissima. Già da quel tempo mio Padre cominciava a soffrire dei dolori ai piedi, probabilmente gottosi, dolori che dieci anni dopo, alla sua morte, lo inchiodavano a segno che poteva camminare poco a piedi, e quel poco adagissimo. Figurarsi quindi fra sentieri da capre, e bendato per giunta. Due briganti lo sorreggevano, uno per lato, con molto garbo, e in certi punti quasi lo portavano. Uno di essi, certo Campieri,

un bel giovane biondo, mostrava una gentilezza strana in quel tipo di gente.

Era notte quando giunsero a destino; una grotta, o piuttosto una buca sotterranea; ove si scivolava per un foro obliquo lungo tre metri; sicchè per uscire bisognava essere in due: uno salire sulle spalle dell'altro, a cui doveva porger poi le mani per trarlo fuori. La buca era così bassa che non si poteva starvi ritti, altro che in corrispondenza del foro, così stretta che mancava lunghezza da stendersi. Vi era un rialzo, o giaciglio, e su quello mio Padre stette, sdraiato o seduto, dalla sera del 12 al mattino del 18 Aprile.

LA FAMIGLIA DI UN SEQUESTRATO.

La sera del 12 ai Ficarazzelli noi aspettavamo con impazienza la carrozza che doveva riportarcelo dalla stazione; e appena sentiti i cavalli, ci affrettammo incontro, ma il servitore, senza scender da cassetta, annunciò che mio Padre non era arrivato. Non si è Siciliani per nulla, e questo ritardo, a cui in altro paese non si sarebbe dato gran peso, a noi agghiacciò il sangue. Pure ci rassicurammo l'un l'altro asserendo che certamente mio Padre aveva perduto il treno e sarebbe giunto con quello seguente; ma se così fosse accaduto, avremmo già dovuto riceverne telegramma.

Invece il telegramma non giunse, e il secondo treno non portò nessuno. La costernazione piombò su tutti i cuori. Il viso di mia Madre, da quel momento, suggellate le labbra, assunse quella fissa espressione di angoscia che purtroppo ho poi dovuto rivederle in volto, e senza speranza di sollievo; sicchè, ricordandola, raccapriccio più che di una scena di disperazione.

Doveva ancora passare il diretto della sera, ma esso non fermava nè a Sciarra nè a Ficarazzelli; sicchè non era verosimile che mio Padre se ne fosse valso. Tuttavia i nostri Nonni, per tranquillizzare noi giovani trovaron modo di persuadercene. Io be-

vetti; Teresa no. Non mio Padre viaggiava sul diretto, ma Randazzo.

Questi giunse con ritardo a Palermo, ed era quasi l'una del mattino quando giunse in Via Merlo; il portiere a quell'ora non voleva aprire a lui che batteva. Fortunatamente Marianna Scala, che soleva andare a letto tardissimo, intese un battibecco e intervenne. Così Randazzo parlò con lei, e fu fortuna per noi, perchè in quella prova mostrò prontezza di risoluzione e lucidità di spirito ammirevoli. Svegliò subito suo marito; e andò al piano di sotto a svegliare suo padre, Marchese Merlo, e Pepè, unico abitante del quartiere di mio Nonno. Mettendo insieme tutto il denaro che i tre uomini avevano disponibile si faceva troppa povera somma; e perciò Pepè andò al circolo Bellini, ove il suo amico Ara, cassiere della Assicurazione Generale di Venezia, aprì la sua cassa e gli diede ciò che occorreva a completare sei mila lire.

Con quelle Salvatore Randazzo ripartì per Trabia col primo treno del 13 Aprile; a quella stazione suo fratello doveva fargli trovare la mula grigia.

Intanto Marianna Scala, sperando che mio Padre potesse esser libero la sera stessa, combinò una favola per tranquillarci. Mio Padre trattenuto da un affare urgente, aveva stabilito di trattenersi in campagna un giorno di più; e siccome il capomastro Caronia, che dirigeva le fabbriche di Mendolilla, doveva invece tornare a Palermo, gli aveva dato incarico di fermarsi a Ficarazzelli, tra un treno e l'altro, per avvertire mia Madre a voce. Caronia, invece si era addormentato in treno e non si era accorto della fermata a Ficarazzelli; poi si era presentato con ritardo a casa, sicchè non era stato possibile telegrafare prima che l'ufficio della stazione di Ficarazzelli chiudesse. Tutto questo ci venne ammanito con un telegramma che venne inviato al mattino del 13, appena aperto l'ufficio di Ficarazzelli. La favola era verosimile, e quasi tutti la credemmo; il cuore allargandosi fuori dell'orribile incubo che lo aveva premuto. Mia Madre non disse nulla, ma il suo viso non mutò. Essa sapeva

benissimo che mio Padre non avrebbe alterato il suo programma senza scriverle o telegrafarle.

Ma al mattino, appena possibile, mio Nonno aveva mandato due telegrammi; uno a Pepè a Palermo; l'altro al sindaco di Sciara, Camarda, persona molto devota a mio Padre. Il primo telegramma si era incrociata con quello ammanitoci da Palermo; il secondo ebbe risposta un'ora dopo. Esso diceva così: «acudisca barone Scala, informato tutto».

Allora mia Madre significò la sua volontà di tornar subito a Palermo.

Fortunatamente, che quella parola «tutto» dava spasimo peggiore della cruda verità, i parenti di Palermo si erano convinti della impossibilità di mantenere mia Madre al buio di quanto accadeva. Nonostante il RACCOMANDO TACERE di mio Padre, Pepè aveva dovuto parlare al circolo Bellini, Giuseppe Randazzo aveva parlato a Sciara; Salvatore alla ferrovia; la conclusione era che la notizia figurava a grandi lettere nei giornali del mattino. Così Marianna e Pepè presero la carrozza e vennero a portarci la verità, che orrenda com'era, spaventava meno del mistero. Ritornammo tutti a Palermo nel pomeriggio del 13 Aprile.

Di quei giorni ho memoria come di un cattivo sogno. Vivevamo accampati nella casa di mio Nonno. Mia Madre, immobile, silenziosa, mal pettinata, mal vestita, senza una lagrima, col pensiero sempre a un punto; alcuni intorno a lei, altri ad errare per la casa come anime in pena. La casa sempre piena di amici e parenti; questi venuti per condividere le nostre pene altri per formalità o per curiosare. Ricordo una vecchia parente che, nel desiderio di utilizzare il sequestro a beneficio delle anime nostre, voleva persuaderci che si trattava di un ammonimento di Dio, e che l'indignazione riuscì a dissuggellare le labbra di mia Madre.

Mia Nonna, Teresa e le zie avevano il loro da fare con la mia sorellina Antonietta, Mia Madre aveva commesso l'imprudenza di darle il suo seno al mattino del 13. Quel latte era

avvelenato, e la povera bambina ne ebbe conseguenze gravi; bisognò svezzarla senz'altro. Nervosa sin dal nascere; essa riempiva ora la casa dei suoi strilli.

LA PRIGIONIA DI MIO PADRE.

Mio Padre intanto passava giorni di agonia. Quando c'era luce chiudevano con un masso l'orifizio della grotta; non tanto però che non trapelasse luce sufficiente per leggere, e per questo gli proibivano di fumare, per il timore che il fumo da quei spiragli potesse essere avvertito. Di notte il masso era tolto, e mio Padre aveva il conforto della sigaretta e di un'aria più pura. Non dormì mai nel vero senso della parola; ma si assopì solo qualche istante quando le forze non gli reggevano più.

Il principale tormento era la presenza continua dei briganti. Due, notte e giorno, erano di guardia presso di lui; si alternavano Campieri, Rotino, il brigante travestito da carabiniere, e Barone, il più laido e brutale della banda; il solo, come poi si seppe, che fosse più volte omicida. Rino e Pirajno, il capo quello, e questo il secondo per autorità, mio Padre vide di rado: negoziavano il riscatto, o accudivano agli informatori.

Mio Padre aveva seco due numeri della « Revue des Deux Mondes »; e di giorno li leggeva. Teneva l'orecchio ai suoni esterni. Due soli gliene giungevano; gridio di pavoni, e, la Domenica della sua prigionia, il tintare di una campanella. Su questo mio Padre basava la sua convinzione di essere vicino a Mendolilla; perchè a monte della sua proprietà vi era una fattoria dove allevavano pavoni; e ancora più su una chiesetta officiata la Domenica; due circostanze la cui coincidenza era difficile trovare.

Teneva coi briganti contegno riservatissimo e piuttosto altiero; essi furono sempre rispettosi. Un giorno Campieri gli domandò in quale nazione avrebbe potuto rifugiarsi, senza dover temere l'extradizione. Mio Padre rispose che la sola Grecia non aveva simile impegno, ma che egli non avrebbe mai consigliato

alcuno di recarsi là, perchè vi si moriva di fame peggio che in Sicilia. Ma perchè, uscì a dire il brigante ci devon chiudere così ogni via di salvezza? Perchè, rispose mio Padre, è interesse di tutti i galantuomini di toglier di mezzo quelli che non lo sono. Cesare fra i pirati!

Altra volta gli dissero che molte truppe erano in moto, e che le falde della montagna eran circondate da soldati. « Che mi farete, chiese mio Padre, se i soldati vi daranno la caccia? » — Non le faremo male, rispose un brigante, ma ce ne andremo, e chiuderemo il masso qui sopra, e potrà venirci una compagnia di soldati a fare il rancio sulla pietra senza scoprirlo ».

Mio Padre però non ne era persuaso, nè credeva che lo avrebbero sepolto vivo. La pena più acuta del sequestro era l'attesa continua di una ignobile morte. Mio Padre ci confidava dopo che se avesse potuto pensare che coloro gli avrebbero detto: « si scopra il petto perchè abbiam da fucilarlo » avrebbe potuto sopportare meglio la sua condizione: ciò che la rendeva atroce era l'attesa continua del colpo a tradimento. Perciò rifiutò ogni cibo, ogni bevanda sotto cui poteva nascondersi un soporifero; e solo sorbiva qualche uovo o sbocconcellava un poco di pane che vedeva mangiare ai briganti. Beveva acqua soltanto, perchè è quasi impossibile drogarla senza che ci si accorga.

I briganti avevano miserabile vitto. Non erano briganti del tipo Leone, l'ultimo masnadiero classico, che vestiva di velluto, con anelli di brillanti alle dita, cavalcava cavalli di prezzo e maneggiava fucili Inglesi; dando ai suoi sequestrati veri banchetti che finivan col Marsala e la cassata, che si vantava di ricevere fresca ogni giorno da Palermo. La miseria della banda Rini è un fatto istruttivo.

Un giorno in cui uno dei briganti si lagnava del pessimo vino, mio Padre gli disse: « io ne ho ottimo nel mio magazzino qua sotto; perchè non mandate a prenderne un barile? » I briganti si guardarono negli occhi; poi uno rispose freddamente: « è troppo lontano da qui ».

I giorni passavan così a causa delle sempre nuove pretese

che i briganti avanzavano per il riscatto. Non era verosimile che avessero potuto credere anche un sol momento che sei mila lire fossero il limite massimo delle risorse di mio Padre, ed essersene appagati nel primo giorno è uno dei fatti più strani e più suggestivi di tutto l'avvenimento. Quando però il 13 mattino Randazzo portò le seimila lire gli comunicarono che il riscatto era fissato in quattromila onze (circa 52.000 lire). Randazzo riportò a Palermo questa dura risposta. Qualcuno dei parenti di mio Padre sollevò obiezioni: poteva una simile somma pagarsi senza un rigo scritto da mio Padre, senza nemmeno la certezza che fosse vivo? Ma Marianna Scala troncò ogni discussione dicendo che prendeva la responsabilità su di sé. Il Marchese Merlo, suo padre, che aveva già ripagato Ara, ora pignorò della rendita, e preparò la restante somma. Queste operazioni richiesero tutto il 14, e solo nella notte Randazzo poté muovere col riscatto.

Quel viaggio notturno era estremamente pericoloso. Solo e disarmato, doveva traversare campagne deserte sopra una mula ormai famosa, con le bisacce piene di denari. Egli raccontava sempre negli anni di poi che non erano le interviste con i briganti che gli mettevano terrore, sebbene questi, rispettosi con un signore, erano brutali con un contadino, e due volte lo minacciarono con le armi; bensì lo angosciava la possibilità di essere aggredito e svaligiato, ciò che a mio Padre poteva costar la vita, e a lui sarebbe certo costato la libertà e la perdita dell'onore. Bisogna dire però che le leggi della mafia non permettono di cacciar sull'altrui territorio; onde sino ad un certo punto lo proteggevano.

Il 15 mattina dunque egli consegnò 45.000 lire in tanti biglietti da cinquecento lire di cui erano stati accuratamente annotati i numeri e le serie, e domandò che gli restituissero ora mio Padre. Ma i briganti gli restituirono 25.000 lire per averli mutati in tanti marenghi.

Questa domanda di una moneta che in paese non poteva spendersi senza dare nell'occhio, derivava dalla intenzione dei briganti di fuggire in America col prezzo del riscatto; inten-

zione di cui vi era l'indizio nella conversazione di Campieri, ma che in appresso risultò sicuro dal processo dei briganti. Come spiegare dunque che l'abbiano avanzata così tardi?

Poichè se ogni giorno che passava era di insostenibile angoscia per il sequestrato e per la famiglia sua; per i briganti era di grave pericolo. Il sequestro di una persona così conosciuta, eseguito in modo tanto nuovo ed audace, aveva fatto chiasso in tutta Italia. La repressione del brigantaggio del 1876 aveva distrutto le forme più appariscenti della triste pianta; e sul continente non si aveva sospetto di quelle latenti; giacchè i funzionari del tipo Bardessono, fatti ad immagine del Governo trasformista, lo cullavano nella sicurezza, perchè accarezzando i protettori della delinquenza, di cui Palizzolo era il tipo ma, purtroppo non il solo campione, si credevano di avere la fiera addomesticata fra le mani. Ed ora un fatto clamoroso, su cui dissertava la stampa di tutti i paesi, smascherava la impostura. Si era dunque daccapo ai tempi di Leone? chiedeva spaventato il Ministero; e giù ordini di pigliare ad ogni costo i briganti.

Ecco dunque Bardessono in moto con tutta l'asprezza che desta nei servitori la collera del padrone. Fece pedinare Randazzo; e la montagna dei convegni fu presto identificata. Tutta la polizia e metà del corpo d'armata di Palermo furono messi in moto per circondarla.

A questo giuoco andava di mezzo la pelle di mio Padre, e di questa, poco si curava Bardessono. Per fortuna il Principe di Scalea, amico di mio Padre premeva sul Generale Pallavicini, comandante del Corpo d'Armata di Palermo; e facendo paura a Bardessono dello scandalo che sarebbe nato se avessero ucciso mio Padre, otteneva che il cordone delle truppe fosse disteso, ma non avanzasse.

Randazzo che di questo stato di cose si rendeva ben conto, alla tardiva domanda del cambio di metà del riscatto in oro, si domandò come mai i briganti si azzardassero a tirar tanto in lungo le cose, e se questo fosse perchè il pegno in loro mano non esistesse più. Compresse che questo dubbio potevano avere

le autorità di Palermo, e quel che ne poteva derivare; perciò con raro coraggio, si rifiutò a portare l'oro, se non gli facevano prima vedere mio Padre. Dopo una violenta discussione in cui poco mancò che non gli sparassero; gli venne promessa una lettera. I briganti andarono a chiederla a mio Padre.

Così dopo quattro giorni di prigionia, egli potè scrivervi alcune righe, forti e tenere come lui. Diceva a mia Madre di far tutto onde i briganti fossero contentati, per troncane la intollerabile condizione di cose. Concludeva: « qualunque sia il risultato finale di questa disgrazia, ti benedico; benedico i nostri tre cari figli; domando alla tua amatissima madre e a tutti i tuoi mille perdoni dei dispiaceri che ho loro dati (allusione alla impresa di Mendolilla deprecata dalle signore della famiglia). Se debbo morire, morirò pensando a te; mio solo pensiero; poi ai nostri figli e a tutti i miei e tuoi parenti. Addio. Rassegnati. Tuo Emanuele ».

Questa lettera, il primo conforto di quei lugubri giorni, ci fu portata da Randazzo il mattino del 16 Aprile, Domenica. Mentre ne gustavamo il sollievo; mentre gli uomini della famiglia si adoperavano ad ottenere, nonostante la festa, il cambio del denaro (bisognò fare appositamente aprire la cassa del Banco di Sicilia) il Principe di Scalea giunse disfatto presso Marianna Scala; e buttatosi sopra una poltrona, le disse che tutto era finito, perchè il Generale aveva dato ordine di fare avanzare le truppe. Tutte le suppliche erano state vane; credevano che i briganti facessero apposta a tirare in lungo per salvarsi; e gli ordini del Ministero erano categoriche.

Marianna Scala fu magnifica di decisione; si precipitò al piano di sotto, pose a mia Madre un cappello in testa e un mantello sulle spalle; e presala per la mano la condusse in carrozza, dicendole: il Generale Pallavicini vuol fare avanzare le truppe e tu devi impedirlo.

Quando mia Madre fu davanti al Generale, non potè articolare una parola. Grosse lagrime scorrevano sul volto di Pallavicini, e presale le mani le diede la sua parole d'onore che

le sue truppe non sarebbero avanzate finchè non lo permettesse mia Madre stessa.

Sapemmo poi da Scalea che il Generale aveva dovuto venire alle brutte con Bardessono, che tremava per la sua responsabilità « Ho dato la mia parola di onore, gli disse; capisce? » « Ma il Ministero? » chiedeva Bardessono. E Pallavicini: « Gli dica bugie, Lei sa benissimo come si fa ».

LIBERAZIONE DI MIO PADRE.

Il 17 mattino con la sua mula carica d'oro, Randazzo si trovò con i briganti. Contare quei marengi fu affare lungo per quelle rozze dita, e i briganti dissero che si era fatto troppo tardi per far venire mio Padre. Randazzo dovette pernottare con loro. Si può immaginare l'ansietà di quelle ore, forse le più lunghe di tutte. Da vari giorni la famiglia Trabia aveva aperto il suo castello di Trabia, e ivi si erano riuniti i fratelli di mio Padre, Pepè ed alcuni amici, tra cui Scalea. La notte calò sulla loro attesa angosciata.

Ma sul finire della stessa notte, 18 Aprile, mio Padre fu tratto dalla grotta, e nuovamente bendato. compì una lunga marcia. A far del giorno era sul monte Pergola, e aveva sotto gli occhi Trabia e il mare. Ivi rivide il suo fedele Randazzo.

Riebbe allora portafoglio, rivoltella ed orologio. Di questo, specialmente della catena, si era invaghito il capo banda Rini, che cominciò a chiedere dove avrebbe potuto comprare l'uguale, e finì per domandare di comprarlo! Mio Padre si scusò, perchè un ricordo.

Un brigante gli regalò un bicchiere di corno di bue, di cui mio Padre si era valso. Un altro, Pirajno, gli colse dei fiori da campo. Mio Padre li accettò e li portò a Teresa.

Ma non parlavano di lasciarlo allontanare finchè fosse giorno, perchè sapendosi circuiti volevano tutta la notte per scappare. Però verso mezzogiorno, mentre mio Padre era sdraiato sull'erba, vide due briganti che erano in avanscoperta, tornare di corsa

indietro. Vide un conferire concitato: poi diedero di piglio ai fucili, e gridando « Voscenza scusa » in pochi salti si erano perduti di vista. Mio Padre era libero! Suppose che le scolte avessero visto movimento di truppe che avessero fatto loro pensare esser meglio fuggire subito. Dopo un paio d'ore i convenuti di Trabia vedevano apparire la mula grigia di mio Padre.

Come sia accaduto non so; ma sta di fatto che noi apprendemmo la liberazione di mio Padre prima che giungesse a Palermo il telegramma che l'annunziava. Suppongo che la notizia sia giunta mediante qualche comunicazione privata fra gli impiegati della ferrovia mediante il filo telegrafico. E la notizia in un baleno elettrizzò tutta Palermo. La notorietà della persona e la pietà del suo caso spinsero moltissimi cittadini ad andargli incontro; alcuni fino a Trabia; altri a Bagheria; la gran massa alla stazione. Ivi era tale folla che mio Nonno, andato ad incontrare mio Padre, non poté arrivare sino a lui, e poté solo abbracciarlo a casa. Si sa che, dopo veder ammazzare un uomo, nulla è così divertente come vederlo risuscitare. Del resto non escludo che tra tanti accorsi vi fossero molti ammiratori e beneficati. Mio Padre stentò a farsi strada fuori dalla stazione; la sua carrozza non poté percorrere Via Merlo; dovette scenderne. La folla aveva anche invaso il cortile e fino la scale e le anticamere.

Noi due figliuoli, con mia Madre, andammo incontro a mio Padre in cima alle scale. Al momento in cui lo toccò con le mani, a mia Madre sfuggì un grido che attraversò tutta la casa.

Quando si fu sbarazzato degli importuni, restarono ancora tanti amici e parenti che ci volle del tempo prima che mio Padre potesse restare solo con la moglie e i figli. Nè quella notte poté dormire; e passarono più mesi che il sonno, che egli aveva sempre breve ed interrotto, gli ritornasse normale.

Da quella orrenda prova la robusta fibra di mio Padre non fu visibilmente intaccata. Non mutò linea di condotta, nè rinunziò alle colture iniziate, e perciò a recarsi spesso in campagna; solo a riguardo di mia Madre, fece il penoso sacrificio di

avvertire ogni volta i carabinieri, e di lasciarsi accompagnare da loro. Ma la fiducia nella sua stella, che il suo isolamento politico aveva appena cominciato a sminuire; ebbe da quelle dolorose impressioni un fiero colpo, e vi subentrò una diffidenza che non lo fermava nelle sue iniziative, ma gliene moltiplicava le ansie.

Ebbe dimostrazione pratica di quanti lo amassero e lo stimassero. Florio, Bordonaro, Filippetto Sciara, lo zio di mia Madre Comm. D'Amico gli offerse la somma di cui aveva bisogno, lasciando a lui di fissare quando e come pagarla (il D'Amico offriva a un bel circa quanto possedeva) ma per il momento mio Padre preferì restarne debitore al Marchese Merlo, della cui immediata generosità (non naturale al suo carattere) era gratissimo. Ricordo che, rivedendolo, la sera della liberazione, volle che Teresa ed io gli baciassimo la mano. Poi, alla prima adunanza del Consiglio di Amministrazione del Banco seguita dopo la sua liberazione, il Consiglio gli offrì di anticipare la cifra del suo riscatto, che il Banco si sarebbe poi ripreso sul suo stipendio. Mio Padre accettò, preferendo a ogni altro creditore il suo stesso istituto. E, nonostante l'avvenuto, continuò le fabbriche e le piantagioni a Mendolilla, che non si potevano interrompere senza perdere il denaro già investivito. Dovette perciò introdurre in casa la più stretta economia.

COME FINIRONO I BRIGANTI.

Come sempre accade quando si tenta di sorprendere pochi individui disperati con larghi schieramenti di truppe, i briganti avevano deluso i cordoni, distesi per prenderli, ma la caccia continuava attiva.

In gioventù mio Padre aveva frequentato un certo Haldi, il quale per qualche tempo era stato ufficiale dell'esercito; poi aveva dovuto escirne per dissesti finanziari. Un forte amore per una maestra elementare continentale che sposò, gli aveva fatto mettere la testa a partito; e a difetto di meglio era entrato nel

corpo delle guardie di Pubblica Sicurezza a cavallo; corpo speciale della Sicilia, e specialmente inteso alla polizia delle campagne; anzi di questo corpo era divenuto comandante col grado di maggiore.

Più volte mio Padre aveva domandato ad Ilardi se le campagne di Mendolilla fossero pericolose, e ne aveva avuto risposta di tenersi sicuro. Egli dunque si sentì in certo modo responsabile del danno del suo amico, e ferito al vivo nel suo amor proprio e nel suo affetto per mio Padre. Venne a trovarlo al mattino seguente alla sua liberazione, e gli giurò che gli avrebbe riportato sul suo scrittoio fin l'ultima lira pagata ai briganti.

Disgraziatamente egli come le altre autorità, presero uno sbagliatissimo indirizzo; i Randazzo dovevano essere complici del delitto. I pericoli che Salvatore aveva affrontato erano stati tali che la più facile ed abietta spiegazione di come li avesse superati, era di crederlo compare; ora la polizia di quei tempi, se aveva più strade dinanzi, sceglieva sempre la più abietta e più facile; ragion per cui abbastanza spesso sbagliava. Ed è doloroso per me dover ricordare che questa calunnia, assurda anche allora, abbia continuato ad esser ripetuta da parenti e fin da fratelli di mio Padre, anche quando ciò che tra poco narverò l'aveva luminosamente smentita.

Appena liberato, dunque, mio Padre dovette litigare con tutti onde impedire che i Randazzo fossero posti in prigione; facendo disperare Ilardi, che diceva di aver tagliata la strada proprio dall'amico che voleva vendicare.

Fortunatamente Ilardi cercò anche altrove, e il caso gli venne in aiuto. Perlustrando la linea ferroviaria nel tratto in cui attraversa Mendolilla rinvenne abbandonata per terra una lettera in gergo. Ne dedusse che i casellanti della linea dovevano esser stati complici del misfatto. Perquisizioni fra costoro condussero alla scoperta che uno di loro, certo Guida, era stato colui che aveva provveduto ai briganti le uniformi, e che li aveva tenuti al corrente dei movimenti di mio Padre. Insomma appariva un organo essenziale del complotto.

Era notorio che Guida era cliente di Palizzolo, da lui spesso raccomandato. Negli archivi della Società delle Ferrovie Sicule esiste la prova che Guida fu più volte raccomandato, tanto che può dirsi che dovesse a Palizzolo la sua posizione.

In casa di Guida furono trovati denari in ragguardevole somma, tra cui biglietti di banca dell'elenco di quelli pagati pel riscatto. Fu arrestato, e, si dice, torturato col bastone; ma, checchè abbia detto, non risulta che abbia forniti indizi per trovare subito i briganti, e questi rimasero uccelli di bosco.

Ma pochi giorni dopo l'arresto di Guida, il cadavere di un uomo assassinato da fucilate alle spalle fu trovato sulla via rotabile che conduce a Caccamo. Fu identificato pel Capo-banda Rini. Del suo uccisore nessun indizio.

Altra sosta apparente nella inquisizione. Una notte, sul finire di maggio le autorità di polizia seppero, DA INFORMAZIONI SEGRETE, che i briganti si trovavano a Villabate, nella villa della baronessa Colluzio, villa in cui i padroni non andavano mai. La proprietà Colluzio confina col fondo Palizzolo a Villabate, divenuto poi famoso nel processo per l'uccisione di mio Padre.

Subito la forza pubblica circondò la casina. Ilardi, che dirigeva le operazioni, irruppe nel pianterreno, senza trovar nulla di sospetto. Animoso, con la rivoltella in pugno, salì le scale in testa ai suoi militi. Al risvolto della prima rampa, una scarica di fucilate dal piano di sopra lo stese morto.

I briganti asserragliati al primo piano si difesero l'intera mattinata contro la forza pubblica scorata dalla perdita del suo capo. Finalmente, sotto la minaccia di veder incendiata la villa, si decisero a capitolare, salva la vita. Erano soltanto tre: Pirajno, Barone e Rotino. Su di loro non fu trovato molto denaro; è probabile che, morto Ilardi, la polizia abbia fatto man bassa nello arrestarli.

Fu loro intentato un processo e mio Padre fu invitato a riconoscerli come suoi sequestratori; ma solo dopo due mesi; quando avevano la barba lunga e i patimenti della prigionia sul

volto; e mio Padre, cattivo fisionomista, sul principio non seppe assicurarne l'identità. Ma Salvatore Randazzo, con l'occhio e la malizia del contadino, li riconobbe sicuramente, e fu principalmente grazie alla sua deposizione che i tre malfattori poterono esser condannati, il Barone alla morte (per i precedenti omicidi) e Pirajno e Rotino alla galèra a vita. Randazzo non poteva dare più bella risposta ai suoi calunniatori.

Del quinto brigante, Campieri, non si sono più avute notizie, ma si è generalmente creduto che sia riuscito a scappare in America. Nemmeno venne tratto in luce il mistero della morte di Rini. I briganti arrestati raccontarono che del riscatto ognuno di loro aveva avuto otto mila lire; e le rimanenti undici e più Rini aveva tenuto per pagare i complici. Erano costoro rimasti delusi? o gli altri compagni avevano pensato che col pretesto dei complici egli avesse troppo arrotondata la sua parte? o vi era sotto qualche più tenebroso mistero?

VI È UN MESSO TRA IL SEQUESTRO E IL BANCO DI SICILIA?

Dai pochissimi fatti noti provo a tirar le somme. Devo dichiarare su che cosa fondi la mia convinzione di un nesso tra il doloroso episodio del sequestro e la lotta al Banco di Sicilia.

Tutti quelli che hanno conosciuto anche superficialmente la Sicilia di quei tempi, sono credo concordi nel ritenere che, fatta eccezione per qualche delitto passionale, ivi la delinquenza non si esercitasse che pel canale, con i mezzi, secondo le leggi della mafia.

La mafia, ricordiamolo, non era una società. Era un mosaico di piccole repubblicette (cosche) dai confini topografici nettamente segnati dalla tradizione. Qualche rara volta si facevano guerra a fucilate e coltellate (sempre a tradimento, però); anche più raramente erano alleate: ma per lo più erano assolutamente indipendenti, pure reciprocamente usandosi cortesia, come usa nei rapporti internazionali. E nessun canone è più ri-

spettato di questo: che nessuna mafia opera nel territorio dell'altro; nessuna fa cosa che possa compromettere l'altra o con il Governo o con altre mafie. Tale legge non è mai stata infranta che con gran spargimento di sangue.

Ognuno di queste cosche aveva un capo, tra il presidente e il dittatore; quasi sempre un uomo del popolo, e sempre uno che aveva versato sangue. Palizzolo dunque, che si vantava di non osar tirare il collo ad un galletto, diceva a ragione di non esser capo-mafia. Ma ogni cosca aveva anche sempre un protettore; sempre un « civile »; possibilmente un avvocato; meglio ancora un deputato; pratico in ogni caso della amministrazione ed influente sul governo locale. Costui era necessario alla cosca come la proboscide all'elefante. Esso era intermediaria col Governo e con la polizia; esso conduceva la cosca alle elezioni, e patteggiava per la sua fetta della torta elettorale. Esso faceva affluire i permessi di porto d'armi; saggiava l'umore delle alte sfere; dava a tempo un preavviso, avvertendo quando osare e quando star cheti. Rotte le uova, diceva a tempo la mezza parola che stornava una traccia; accomodava quel che poteva accomodarsi, e attenuava il rimanente. Il protettore non era un padrone; egli rendeva servigi; ma era « rispettato ». Esperto di tutta la estesa gamma della delinquenza, poteva agevolmente intonarla al suo tornaconto. Senza comandare: senza dar mandati; senza comprar delitti; la sua influenza si esplicava in infinite gradazioni tra il farli nascere e non impedirli.

Palizzolo era uno di questi « souteneurs » della mafia; anzi rispetto ai numerosi colleghi, aveva la caratteristica di aver portato questa condizione al grado di professione. Il più dei protettori non conosceva che una cosca sola; quella cioè a cui lo legavano i suoi interessi di proprietario. Palizzolo, a rovescio, sembrava collezionasse proprietà frastagliate per venire a contatto di più cosche; abbracciando così con la sua potenza molte parti della provincia, e varie forme della vita paesana. Si può provare con certezza che ebbe legami con quattro delle più ar-

dite e potenti cosche della provincia di Palermo, e vi sono indizi per provare i suoi rapporti con almeno altre quattro. Tra le prime erano le cosche di Caccamo e Villabate.

Ora un primo strano carattere del sequestro di mio Padre è il contrasto tra il modo magistrale come fu concepito e condotto il delitto, e l'imperfezione dello apparente strumento che lo eseguì. La banda Rini era un imparaticcio; Rini e Campieri di Caccamo, Pirajno di Casteldaccia, Rotini di Bagheria, Barone di Altavilla. Tutti latitanti, non risulta che avessero servito insieme una sola banda. Non avevano le vaste aderenze, la estesa clientela PERSONALE di manutengoli, che aveva fatto il prestigio e la forza di Leone. Stavano insieme male. Il poco prestigio di Rini e la sua scarsa capacità saltano agli occhi dalle sue oscitanze sul riscatto; dalle incertezze sul momento della fuga; dal continuo controllo di Pirajno, e finalmente dalla tragica ed oscura fine.

Eppure nessun sequestro era mai stato sin allora concertato con così nuova e diabolica malizia; così adatta alle abitudini ed al carattere della vittima; sicché fu possibile prenderla senza pericolo nonostante la sua avvedutezza ed il coraggio e la fedeltà della sua scorta armata. Divise militari erano state appositamente confezionate di foggia così regolare da ingannare l'occhio di un vecchio ufficiale. Anche la spesa dei fucili regolamentari prova potenza di mezzi.

Il contrasto tra le raffinate direttive e il rozzo mezzo di esecuzione si spiega solo con le vaste risorse di una mafia potente e intelligentemente guidata, e questa mafia, per ragioni territoriali poteva solo essere quella di Caccamo, legata al Palizzolo. Dei numerosi fili della rete da cui fu preso mio Padre la miope giustizia scorse solamente uno: Guida, protetto da Palizzolo. Ma Guida fornì soltanto gli abiti; chi fornì le armi? chi diede gli anticipi? chi fornì l'idea, assestata al carattere di mio Padre che Guida non poteva conoscere? Molti altri Guida sono rimasti dunque tra le quinte, e lo prova del resto la somma

di undicimila lire trattenuti dal Rini per pagarli, e di cui Guida ebbe solo alcune centinaia.

La continua presenza latente di un « deus ex machina » si respira nella condotta del Rini, che non sa mai decidere, e che è sempre in attesa di una ispirazione alle spalle; ed è la sola spiegazione logica delle lungherie e delle tergiversazioni dei briganti. ESSE POTEVANO SOLO EMANARE DA CHI AVEVA DESIDERIO E SPERANZA CHE LE COSE VOLGESSERO AL PIÙ TRAGICO FINE TANTO PER LA VITTIMA COME PER I BANDITI!!!

Qui il pensiero naturalmente corre all'arresto di tre briganti a Villabate; l'indizio più grave, secondo me, della presenza di Palizzolo nel retroscena del sequestro. Gente di quella risma non penetra in altro territorio senza accordo con la mafia locale, con cui non sembra che essi avessero personale attinenza. Ma anche se l'avessero avuta, le « notizie segrete della polizia » di cui parla il processo dei briganti, quando si riferiscono ad un centro come Villabate, implicano un tradimento dei mafiosi locali; ché un mafioso non ci si sarebbe messo, o l'avrebbe pagata cara. Ma se la mafia di Villabate avesse ricettato i briganti per accordo con quella di Caccamo, dal tradimento sarebbero derivate guerre. La spiegazione semplice e logica è che colui che ammise i briganti a Villabate fu lo stesso che li tradì; ugualmente legato alle due mafie, sicché nessuna delle due del fatto suo poteva lagnarsi; in una parola Palizzolo. Ciò salta agli occhi; anche a prescindere dalla voce pubblica di Villabate, così pronunziata che io l'ho raccolta ancor viva dodici anni dopo: che il vero rifugio dei briganti sia stata la casa di Palizzolo a Villabate, e che soltanto la sera prima dell'assalto della forza pubblica i briganti siano stati fatti passare nel limitrofo fondo Colluzio, sotto specie di maggior sicurezza, ma in realtà per darli in olocausto.

E questo olocausto a chi poteva giovare? non certo alla mafia di Villabate. Poteva invece essere per Palizzolo mezzo di salvamento. Egli aveva potuto essere gravemente compromesso

dall'arresto di Guida, perchè ripeto esistono anche oggi i documenti del suo appoggio a costui; e Guida, sotto il bastone, se non avrà detto dove fossero i briganti, che certamente non sapeva, può aver raccontato molte altre cose. E a Palermo corse voce (rimasta in aria 22 anni finchè venne a darle consistenza la scoperta di quei documenti su Guida) che i briganti poterono essere arrestati perchè Ilardi aveva dato a Bardessono il mezzo di metter Palizzolo con le spalle al muro.

E perchè Palizzolo avrebbe fatto questo? Quando si scende in certe melme umane, a petto delle quali appare simpatica, quasi onorevole la figura del brigante che ne è la vittima, i « perchè » diventano inafferrabili quanto i « come »; e la persona onesta che pretendesse di misurarne i moventi si troverebbe nella condizione del tagliatore di diamanti che dovesse con i suoi strumenti di precisione misurare uno di quei corpi gelatinosi marini che, toccati, dileguan in poltiglia schifosa. Tuttavia ricordo che la deputazione era sfuggita nel 1880 a Palizzolo perchè la destra, di cui mio Padre era la figura più spiccata, aveva sdegnosamente rifiutato di votare per lui: e per Palizzolo la deputazione era la pietra sepolcrale sul passato di manutengolismo; era il fulcro della potenza regionale che ambizionava.

E quanto danno faceva a Palizzolo non aver piede al Banco di Sicilia e non poterlo sfruttare nè per sè, nè per la sua clientela, è misurato dalla sua insistenza a penetrarvi. Credo anche che il livore ingenerato in lui dal trattamento che gli faceva il Direttore Generale sia cosa difficile a immaginare da un'anima immune dai micidiali veleni che si elaborano entro certe forme umane inferiori. Le voglie e gli odii erano stati stimolati nel 1880 dal toccar quasi la mèta, ma erano stati delusi: l'influenza di mio Padre era tornata più forte che mai, e Palizzolo, sostenutosi due anni alle soglie del Consiglio Centrale di Amministrazione, come supplente, non era riuscito ad entrare, ma proprio nel Marzo 1882 era ricaduto nella folla dei consiglieri, non essendo nemmeno stato riletto supplente.

Del resto ciò che sappiamo è troppo poco per entrare nella

indagine della parte che Palizzolo ha potuto avere nel reato. Le varie gradazioni del sapere, spingere, ordinare in quegli ambienti sfumano talmente una sull'altra che lo stesso reo può ingannarsi nel valutare la sua responsabilità. Ciò che affermo con sicurezza è solo questo: che i briganti furono indirizzati, guidati, assistiti dallo stesso ambiente di Cáccamo, ove Palizzolo imperava; che il loro complice noto era cliente di Palizzolo; che essi furono ricettati prima, e traditi dopo, dalla mafia di Villabate con cui Palizzolo aveva intima connessione; e che la polizia era a conoscenza di tutto ciò.

Mio Padre che cosa ne ha saputo? Non è possibile che le voci che correvano a Palermo non siano giunte al suo orecchio, ma non so come le valutasse. Certo non se ne è mai aperto con noi; certo non ha ricercato contro Palizzolo prove; non era nel suo carattere di agire diversamente. Quando gli buttavano un'immondizia tra i piedi mio Padre la calciava da lato, ma non faceva lo spazzaturaio. Devo aggiungere che molte cose di quel passato noi abbiám potuto vedere in lume grazie a quel che è avvenuto poi. Non posso dunque asserire che mio Padre vedesse il dietro scena del suo sequestro esattamente come lo vedo io, ma questo dirò che ho trovato una lettera sua a Rudini, scritta nel 1885; in cui si leggono queste parole: fossi andato via dal Banco quando avvenne il fatto Borruso! **NON SAREI STATO SEQUESTRATO DAI BRIGANTI!**

LA FAMIGLIA ILARDI.

Morto Ilardi, per naturale correlazione, e per effetto della sua indole generosa, mio Padre si trovò sulle braccia la vedova e due figli, in un momento in cui non gli era possibile largheggiare del suo.

Per venire in aiuto a quei poveretti, pensò di volgere in loro profitto l'interessamento che tanti suoi amici e ammiratori gli avevano dimostrato; e avviò una sottoscrizione « per gli orfani del cav. Ilardi, morto in difesa della società ». Grazie

al suo ascendente, la somma raccolta fu per quei tempi meravigliosa. Mio Padre poté investirla in una rendita di 1040 lire; poco è vero, ma sufficiente a quei tempi per coprire la spesa di una educazione modesta, tanto più che al maschietto mio Padre ottenne un posto gratuito al collegio di S. Rocco, il meno cattivo di Palermo. La vedova avrebbe dovuto mantenersi da sè, ed egli procurò di trovarle un avviamento; farle intendere il suo dovere di madre, metterle innanzi un piano di vita economica. Ma la Ilardi ancora bellissima; era una di quelle donne che vanno orgogliose di non saper far conti; e pensava di mancare alla memoria di suo marito se il cappello da lutto non fosse alla moda. Visto che essa pensava a civettare, mio Padre non se ne occupò più. Essa fece poi un buon matrimonio, e i figli riuscirono bene.

AUMENTO DELLO STIPENDIO DI MIO PADRE.

Radunatosi nel 1883 il Consiglio Generale del Banco, non solo approvò l'anticipo del prezzo del riscatto fatto dal Consiglio di Amministrazione a mio Padre, ma, in occasione della riforma di tutti gli stipendi degli impiegati, già allo studio da tempo, e votata in quell'anno, venne da alcuni consiglieri proposto che anche quello di mio Padre fosse cresciuto a 16.000 lire annue. Mio Padre non si oppose; sia perchè era il solo funzionario del Banco il cui stipendio fosse ancor quello usato nel 1866[?] sia perchè era veramente misero in proporzione di quello dei direttori degli altri istituti di emissione (Banca d'Italia lire 50.000; Banco di Napoli 25.000). Con questo aumento di stipendio mio Padre ebbe un margine per continuare i suoi lavori di Mendolilla.

IL MIO INGRESSO IN MARINA.

Nel 1882 in Settembre mio Padre mi accompagnò a Livorno per presentarmi agli esami di ammissione alla R. Acca-

demia Navale. La decisione di farmi entrare in Marina era stata presa dall'inverno precedente, e sin da allora mi preparavo. Io avevo manifestato spesso simpatia per la Marina; un po' per imitazione di Teodoro (1), ideale della mia gioventù; un po' perchè i libri di Jurien de la Gravière mi avevan fatto perdere la testa. Che fosse vera vocazione non credo, e mio Padre, se avesse deciso altrimenti, mi avrebbe acquetato di leggieri. Egli però voleva che io avessi un avviamento pratico; che mi assorbisse negli anni più difficili della gioventù; che mi fornisse l'indipendenza economica. Ma soprattutto voleva irrobustirmi l'anima e il corpo, e togliermi all'ambiente troppo puro, troppo morbido della famiglia. Il mio carattere si è sempre modellato sopra quelli con cui ho convissuto, se molto li ho amati, e perciò a quel tempo l'influenza di Teresa era fortissima su di me; e se debbo a ciò le mie qualità intime migliori, non era certo quel che occorreva per prepararmi alle lotte della vita. Era per questo mestieri del contatto di giovani della mia età.

Ma dove trovare un ambiente, se non puro come quello della famiglia, almeno ugualmente improntato di senso di onore e di lealtà, scuola anche di dovere? Ciò in Italia era difficilissimo; allora più che ora; e ciò che più si avvicinava al desideratum erano le scuole militari. Così mio Padre stabilì lasciarmi fare il militare; e in Marina, giacchè lo desideravo, e la carriera vi era più promettente.

Mia Madre, interamente convinta da mio Padre, approvò; se pure con pena; ma molti membri della famiglia, mio Nonno fra gli altri, disapprovarono, dicendo che il mio carattere posato e riflessivo, era piuttosto fatto per appassionarsi a studi tranquilli che per la vita militare. Vi è del vero in questo; tanto più devo esser grato a mio Padre per l'innesto di fattività che si sforzò di operare su di me, a costo del geloso sentimento di affetto che gli faceva desiderare di tenersi i figli vicini.

Egli, una volta tanto, abbandonò per tre settimane il suo

(1) Suo zio materno che poi sposò la nipote Teresa.

Banco e si dedicò del tutto a me. Volle condurmi a Livorno alcuni giorni prima, per ambientarmi avanti degli esami. Per la prima volta, tranne brevissime dimore in campagna, mio Padre ed io eravamo isolati; buttati per così dire l'uno sull'altro; entrambi ricordammo sempre quel tempo con tenerezza. Mio Padre godeva delle mie impressioni alle novità che mi mostrava, e mi trovava ottimo compagno. Era orgoglioso di come incontravo, e degli ottimi esami che mi fruttarono nel concorso il primo posto. Senza che lo sapessimo (io almeno) quei giorni furono tra i più belli della nostra esistenza. Mio Padre così scriveva al suo amico Lancia di Brolo: « stò facendo il mestiere di papà, che, tutto compreso, tra le molte occupazioni che ho provato, è quello che mi piace di più ».

A questo periodo di luce tenne appresso un'ombra. Tornato a Palermo, per attendervi il giorno della entrata in Accademia, una sera caddi malamente da una sedia, rompendomi un braccio: occorsero due mesi per la totale guarigione, e soltanto il 3 Gennaio 1883 potei entrare in collegio. La cosa, fisicamente insignificante, ebbe le sue conseguenze nella mia vita e in quella di mio Padre. A me rese durissimo acclimatarmi in collegio, dove trovai i miei compagni assuefatti, e io solo ero novellino; smarrito in quella nuova vita, e imbarazzato dal mio braccio debole nel difendermi dalle prepotenze. Ne soffersi tanto che la mia innata misantropia crebbe gigante. Mio Padre ebbe il senso che una forza avversa lo perseguitasse; e l'esaltazione dei miei esami gli si convertì in depressione.

Procuravo nascondergli quanto fossi infelice in collegio. Avvenne però una volta che ero stato molto tormentato, che ribellandomi ai miei persecutori, ero stato così ben battuto da non aver potuto tenere le lagrime di che non potevo darmi pace, e, persa la misura, mi sfogai con una lettera a casa. Mio Padre ne restò sconvolto. Mi rispose con una bellissima lettera; in cui mi mostrava come io pagassi il fio di troppa raffinatezza di modi; e che mi era necessario perciò di apprendere ad accompagnare la bontà con la forza; e m'insegnava che i buoni

non devono aspettarsi una vita tranquilla, ma considerarsi in perpetua guerra contro la malignità e la malvagità degli uomini.

Un'altra volta, nei primissimi giorni della mia dimora in collegio, forse la prima sera, andai in parlatorio battendo i denti dal freddo; perchè sentivo moltissimo la differenza del clima con Palermo, e ancora non ho dimenticato il tormento di cinque inverni con troppe poche coperte sul letto. Mio Padre fece chiamar l'ufficiale di guardia, e lo pregò di farmi dare delle maglie di lana che avevo portato da casa, ma l'ufficiale rispose che a quell'ora il guardaroba era chiuso, e che non poteva farsi sino all'indomani. Mio Padre non rispose nulla. Il parlatorio era composto di due sale, e siccome era il solo visitatore la seconda sala era buia e deserta. Mio Padre andò là; si svestì, e trattasi la maglia, me la fece indossare là stesso. Fortuna che uscendo così alleggerito non si prese un malanno.

La prima separazione fu dura; dovette tornare a Palermo lasciandomi scontento e ancor disorientato. Avevo ottenuto di restar fuori col mio raccomandatario per vederlo partire. Non dimenticherò mai la squallida e buia stazione di Livorno; il senso di solitudine oppressivo; l'angoscia interna. Non dimenticherò il viso di mio Padre mentre si chiudevano gli sportelli, ed egli mi rivolgeva parole serene e calme, ma gli parlava il viso, e, mossosi il treno, mi seguiva con gli occhi. Io non piansi, ma non gli mossi gli occhi da dosso, ed egli mi disse poi che per quanto visse non avrebbe scordato la pena che quello sguardo gli dava nel cuore.